



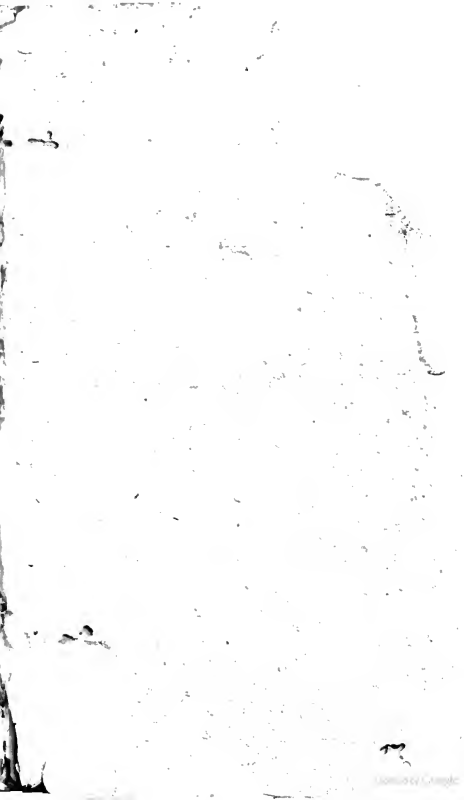
31
3-A
6

✓ Connell

31-3-A-6

~~1-2-1~~







M



Nu. Forteguerri.



Brustolon incid.

RICCIARDETTO

D I

NICCOLO'
CARTEROMACO,

Con l'aggiunta di altre Rime piacevoli postume dello stesso
Autore.

P A R T E P R I M A .



I N V E N E Z I A

APPRESSO FRANCESCO PITTERI.



M D C C L X X I V .





FRANCESCO PITTERI

A' LETTORI.

IL Libro che vi presento, Lettori cortesi, è gran fatto che prima d' ora non sia comparso alla luce, dopo almeno la morte dell' Autore, accaduta nel dì xvij. Febbraro dell' anno 1735. se si risguardano le tante copie a penna, che in molte città d' Italia ne sono sparse, e le sue singolarissime parti, che a tutti i generi di persone, ora con le nobili idee, ora con le graziose piacevolezze lo rendono dilettevole. Fu però buona sorte non solamente per me, che ho procurato la stampa di Opera così spiritosa e stimata, ma dell' Opera stessa altresì, che non da volgari copie, ma da fedelissimo Testo fu ricavata, e per mio mezzo data alla luce: Testo riveduto dall' Autore medesimo, e da lui regalato a Personaggio di merito assai riguardevole ed eminente, sì per la chiarezza del sangue e della dignità sua, sì per la vastità della sua mente e letteratura, dalla cui Libreria m' è riuscito, nè senza fatica, di averlo. Chi sia questo Autore, abbastanza da molti si sa, senza che io maggiormente lo manifesti. Io n' ho occultato il cognome con l' ajuto d' altra lingua a' lettera-

ti assai nota, per que' riguardi, che ogni savia e discreta persona potrà da se stessa vedere: nè mia è la maniera, con cui ho voluto accenarlo ed esprimerlo, ma d'altro illustre scrittore della stessa Famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. Il nostro Poeta componeva senza altro fine, che di ricrear se e gli amici suoi più confidenti e più stretti: onde non è maraviglia, se ne' suoi Canti s'incontrano tanti bei tratti, che fanno il condimento delle conversazioni private, e sogliono assolutamente tacerfi dagli Scrittori assennati e guardinghi, che s'hanno prefisso di andare attorno in istampa. Questa considerazione dovrà servire a' più severi, perchè non piglino tutte le cose a rigore; sì per ciò che s'appartiene allo stile, a cui in così fatte materie una certa sprezzatura non si disconviene; sì per ciò che talora s'incontra nelle sentenze, alle quali è credibile che l'Autore stesso non abbia voluto dare alcun peso, per averle cantate a aria, siccome egli sul bel principio dell'Opera sua a chiare note protesta. Non è mancata nemmeno a lui la sorte degli Argomenti ad ogni Canto, da altra valente penna composti; e sono lavoro di Domenico Ottavio Petrosellini, che quando ebbe agio d'attendere agli studj poetici, seppe a nostri giorni nelle Accademie, e segnata-

men-

mente in quella de' Quirini, della quale fu esso uno de' Fondatori e Collegbi, far valere la vivacità del suo talento, e la pienezza della sua vena. Ma quello che troverete, o Lettori, nella presente edizione, di cui sono mancanti le copie a penna, è la non breve Lettera, che il nostro Autore già scrisse in proposito di questo suo componimento ad un chiarissimo Letterato Italiano ancor vivente, sotto que' nomi Pastorali che ad ambi assegnò la famosa Adunanza d' Arcadia: e ben può qui servir di Preambolo, spiegandosi in essa l' origine del presente lavoro, le scorte seguite, e i sentimenti eziandio dell' Autore intorno ai Poemi più celebri della lingua Italiana, graziosissima essendo, e degna veramente di chi un sì bel Poema produsse, la Favoletta del Cucolo, e dell' Uscignuolo sentenziati dall' Asino, con cui felicemente tura la bocca ad un Ser Saccente, per verità molto sciocco e stempiato, che difficilissima cosa riputava la tessitura di un Poema perfetto, e si credea, che i Pulci, i Berni, e gli Ariosti, fatti qui andare di compagnia con assai proprietà e giudizio, molto avessero faticato e sudato nella fabbrica delle loro Ottave, come che pajono tutte facili sommamente, e felici. Questo volume, altrove stampato a mie spese, ha tutti quegli ornamenti e vantaggi, che le circostanze mi

hanno permesso di procurargli: bontà di caratteri, sceltezza di carta, diligenza di correzione, la maggiore che potè usarsi in paese straniero, da chi l'Autore conobbe, e amore distinto portò a gli scritti di lui; e in tanta sollecitudine, quanta sen' ebbe, per non lasciare più lungamente sepolta una gemma così ricercata e pregiata. In fine, dopo alcune stanze d' un valoroso Pastor Arcade, in lode del Libro e dell' Autor suo, stimate non indegne della vostra curiosità, per essere uscite da buona vena, ed a lodatissima Principessa dirette; acciocchè nulla rimanesse a desiderarsi, un esatto e copioso Indice ho aggiunto, che non solo potrà esser utile, a chi un qualche notabil fatto amasse di rinvenire agevolmente per entro a' Canti; ma appagherà altresì l'impaziente bramosità di coloro, che l'interrompimento de' racconti patire non possono, e vaghi sono di sapere, dove l'intralasciato filo si ripigli. Resta, che a tante squisitezze corrisponda il vostro gradimento e favore, quale è da sperarsi da chi le fatiche altrui di buon occhio vede, e non che malignamente sprezzarle, con generoso animo le promove, e le premia. Vivete felici. E in questa Edizione aggiuntevi altre Rime piacevoli postume dello stesso Autore.

ix
NIDALMO TISEO

A D

ACI DELPUSIANO

salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d' Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v'ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v'abbia conforme egli era di dovere, partecipato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi da obbligato di maniera, che stimerei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assiten-

za da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall' Afino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700. in Pistoia mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attendere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani specialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la fera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giucavano, alcuni stavano a vedere. Io, che di giuoco poco o nulla diletto mi, mi tratteneva separato da quelli in un' altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con essi loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica farà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d' un Canto intero, ma d' una dozzina d' Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto

su.

fudore egli è stato sparso da loro . E gli altri che quivi pur erano , lo stesso ad una voce affermavano . Io meno accorto o senza dubbio più animoso di tutti , loro mettendo la cosa in riso : Affè (dissi) ci avranno fudato essi meno , che voi per avventura non vi credete , avvegnachè nel poetare , se non tutto tutto , almeno più della metà si debba alla natura , e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito , può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere , e darsi a qualche altro esercizio , dove signoreggi più l' arte , che la natura . E perchè le parole non s' infilzano ; io , che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico , vi prometto portare un Canto domani a sera , mescolato dello stile di tutti e tre , giacchè la natura m' è stata piuttosto liberale , che scarsa de' suoi graziosissimi doni . Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti , e quello che è peggio , finita la cena , e ritiratomi in camera , puntualmente la mantenni ; e la seguente sera lessi il nuovo Canto , e fu ascoltato con piacere non ordinario . Quì gentilissimo Aci , pareva che dovesse terminare questa mia , non so se io dica o prova d' ingeguo , o leggerezza di mente ; ma di quì giusto ebbe

principio, mezzo, e fine un Poema di trenta Canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio Poema legato rozzamente sopra d' un tavolino, dove per lo più foglio scrivere: quando eccoti un uomo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d' elquisitissimo letterato, il quale postomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose; alle quali ho brevemente risposto, siccome era desiderosissimo di spacciarmene; ed egli, che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi e partire. Quando dette d' occhio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo. Egli è un Poema nuovo (gli dissi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spendere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri senza valutare la perdita gettano via, o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal

ma-

maniera a divincolarsi ed a sbatterfi ; che lo credetti invaso dal fistolo , o tormentato da qualche stravagante male ; e preso con furia quel disgraziato libro , gettollo sopra il tavolino , e volendo alcuna cosa dire , per la sfrenata rabbia non potea formar parola : ma a guisa d' un calabrone rinchiuso in un fiasco , o d' un paiuolo che forte bolla , egli era il suono delle sue voci composte , talchè mi s' ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento . Ma sfogato ch' egli ebbe un tal poco l' impeto dell' ira sua maledetta : Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vol dir Poema ? Ed io a lui , così sbalordito com' era : Lo so , e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire , che lo so tanto quanto , da poter anch' io mettere il becco in molle ; ma non ne so in modo da farne il maestro , come forse e senza forze lo fareste voi . Ed egli con le labbra sbiancate , che egli tremavano tuttavia , come se vi avesse il parletico : Dite pur francamente di punto non saperne : perchè se lo sapeste , avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro , che egli vi diede ; e se foste del temperamento collerico , che son io , gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo . Ed io a lui .

lui. Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacer a quel galantuomo onorato e da bene; anzi- chè lo possa io vedere ogni di più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguìto egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella e la più ammirabile cosa che s'abbia la Poesia, ed è l'opera dell'umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la sublimità degli ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopperire di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato, di caldo e di freddo, cioè d'impeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo carattere, e di questa mescolanza felice, che fa il Poeta perfetto. Insomma per ben riuscire in un Poema, ci vuole un giudizio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così interna della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl'interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malevolezza, che ella non può venire in-
men-

mente ad alcuno senza atterrirlo, e spaventarlo . E voi mi dite , che questo è un Poema ? e che è stato fatto in pochi anni , e per puro divertimento ? e quello che è più strano , d' avanzugli di ritagli di tempo , come de' menomi scampolide' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno ? E' quì tornò a strappazzare il mio libro , ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia , che buttommi il calamaio e il polverino per aria , che poi tornato all' ingiù capivólto scarabocchiommi delle scritture parecchie . Nulladimeno sembrando a me , che egli avesse ragione da vendere , stetti chiotto chiotto , e tacitamente meco mi rallegrai di non essermegli scoperto per autore di quel benedetto Poema . Quindi per non parere d' essere un piccione di quei di gesso , o d' aver lasciato la lingua al beccaio : Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo testitor di Poema . Ed oh non avessi aperto mai bocca , che egli a questo mio dire diede la stura alla piena , e m' ebbe ad affogare : massime allora , che messe ambe le sue mani su le mie braccia , e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò ; Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci , per fare un vero e perfetto Poe-

Poeta . Imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' limiti dell' ordinario, ed uno spirito che abbia più del celeste, che del terreno; acciocchè possa muovere gli affetti; e cagionare que' trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera Poesia . Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l' altro di apportar giovamento . E quì sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giugne a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono, e sovente alle radici delle medesime, dopo d' averne formontata gran parte, vergognosamente precipitano . La vera maniera dunque del diletta- re consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all' anima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, si serve del numero e dell' armonia, anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza formando da tutto ciò, che gli è più aggrada-
devo,

debole nella natura degl' Idoli graziosissimi , de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore , egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato . In fine ella , ad oggetto di piacere , è grande nelle sue idee , sollevata nelle sue espressioni , ardita nelle parole , appassionata ne' suoi movimenti , e si studia di comparire in qualunque sua Parte tutta colma di bellezze , di grazie , di fiori , e di leggiadrie . E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima , quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell' austero e dell' aspro) oltremodo grata e soave ; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti , le quali senza punto pensare al dilettevole , pongono tutta la cura loro dell' ammaestrarci nell' utile e nell' onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempli di grandissime virtù , e d' enormissimi vizj , incitando gli uomini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle , ed all' odio ed alla fuga di questi . Ma una tal maniera di diletta- re ella è delle più scabrose cose , e delle più difficili della Poesia . Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità , che è madre della maraviglia ,

glia, e questa per lo più nascendo al finto, conciossiachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuora del corso ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir verisimile, cioè non discordante dall'opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell'opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boschi, e per i fiumi più sacri, e più rinnomati di Arcadia, che m'era già tirato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s'arrecano in grembo o le galline, o l'anitre per pellarle) e di non parlare giammai più di lui, come d'una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpi, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s'arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura; quando m'avvene cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che farei pronto a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Gre-

I Greci soli (riprese egli in tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà ; perchè essi unicamente appresero per se stessi, ed insegnarono agli altri l'arte maravigliossima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell' incredibile diletto, che dall' ammirabil derivava : e per non divagarmi e confondermi nella molteplicità degli esempi , vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso ; mutazione , la quale (come vedete) esce fuori del tutto dal corso della natura , ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d' inverisimile , conciossiachè la potestà di cangiamento si strano ad un celeste nume si ascrive . Ma non così hanno pensato , nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani , e l' Ariosto in primo luogo , il quale in questo genere ha così sconciamente mancato , che quel suo Poema dell' Orlando Furioso non si merita altro nome , che d' un confuso ammassamento d' immaginazioni pazze e stravolte , non di Poeti ingegnosi , ma di ammalati frenetici , le quali spogliate affatto d' ogni colore verisimile , muovono piuttosto a compassione , che a diletto gli uomini di erudizione , e di sen-

senno. In quanto a me , che l' ho letto e riletto non ho saputo mai capire , come per esso si sia non solo per tutta l'Italia , ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta*, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema *l'Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissimi di quelle cose, che egli debbe avere, e nessuna di quelle, delle quali dovrebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile, nè i gigantoni ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simili bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messier Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d'un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamen-

mente bestemmiaua, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose, che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che avea lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un'altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl' impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt'altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all' epica Poesia; e vi meno buono altresì, che rarissimi sieno quegli ingegni, che possano tessere un bel Poema: e conchiudendo con esso voi, che i due fini principaliissimi dell' epica Poesia sono il dilettere e il giovare; anzi v'aggiungo, che quel Poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e faranno giovevoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissimo stravolta opinione, che avete

Con₂



concepata dell'immortale , ed in ogni tempo celebratissimo Ferrarese ; e siccome , mentre avete voi favellato , non siete stato giammai da me interrotto , così usate meco altrettanto di cortesia nell'udire le ragioni , per le quali pretendendo che voi siate in un manifestissimo errore . Nè dubitate , che io sia per dilungarmi troppo ; perchè (conforme vi è noto) il vizio , o forse la necessità d'essere oltre modo prolisso egli è per ordinario il solito rifugio di tutti coloro , che conoscendo di avere il torto , si lusingano di oscurare la verità con le ciarle . Voi avete detto , che nel dilettare principalmente consiste la bellezza del Poema epico , e che la novità e la maraviglia , il verisimile e il finto ben regolati , e ben tessuti cagionano una soavità , ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uomini , che li leva affatto fuori di se stessi , e li conduce dovunque aggrada all'ingegnoso Poeta : ed in prova di questo raro mescolamento di mirabile e di verisimile , avete portato il cangiamento di Niobe in sasso ; cosa rara , come ognun vede , e perciò maravigliosa , ma fattibile , perchè operata da un Dio , e perciò verisimile . O siate mille volte benedetto , e udite pazientemente quello che sono per dirvi . Se quel Poe-

ma

ma farà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; bisognerà pure che voi confessiate, che il Poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d'ogni altro bellissimo e perfettissimo. Ma voi crollate la testa, e sorridete? L' Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali si è tirato appresso tutta l'Italia; que' suoi Ippogrifi, quegl' incantesimi, que' sogni d'ammalati frenetici, che fanno compassione agli uomini di senno, si leggono da ogni genere di persona, non solamente senza nausea e senza ribrezzo, ma con una incredibile avidità e piacere. Alle mense de' gran Signori si cantano per rallegrarli le sue leggiadrisime Ottave; ne' ridotti degli uomini letterati, chi recita l'impazzamento d' Orlando, chi le querele d' Isabella, chi le smanie di Mandricardo, chi il tradimento di Olimpia, chi altro simile avvenimento. Ma che spendo più parole, e parlo di letterati, e di signori? I marinari, i vetturini, le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trifino, per nobilissimo Poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è alcuno

cuno che ne parli ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole , e lasciato non altrimenti in un canto , che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella , e bavosa . A che dunque , per vita vostra attribuirete voi questa sfrenata voglia , che accende gl' Italiani tutti di leggere o di udir leggere l' Ariosto, e quella avidità insaziabile di vederne , se essi potessero, il fine senza punto d' interruzione ; Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere , che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro , che lo leggono ; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) e di tanta potenza , che ha tirato a se con la dolcissima sua violenza non solamente gl' Italiani , ma gli uomini ancora di là dall' alpi , e dal mare : cosa appresso di me cotanto mirabile , che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione , che io ho per quel gloriosissimo e divino Poeta . Poter di Giove ! Quale bellezza mai Greca o Latina , vista e rivista dagli uomini , avventò così gran copia d' amorose fiamme ne' petti oro ; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di se l' Ariosto invaghito la maggior parte , e la più coltivata d' Europa ? Imperocchè toltine noi altri Italiani , e quelli

e quelli tra di noi d' un gusto più raf-
 finato nelle lettere : chi vi è o France-
 se o Spagnuolo , che possa mai essere
 un ottimo conoscitore delle tante bel-
 lezze, che fanno bellissimo l' Ariosto ?
 Certa cosa si è , che per molto studio
 che si faccia da noi in una lingua fore-
 stiera , non si giunge mai a penetrarne
 quell' ultima bellezza, che vi fanno co-
 noscere solamente quelli , che in essa
 nascono , ed in essa si studiano di com-
 parire . Se dunque i nudi segni e sen-
 za bellezza di contorno , senza varietà
 di colori, senza aria , senza gradazione,
 e senza quella simmetria , che risulta
 dal tutto , hanno potuto tanto in quel-
 le straniere nazioni : che maravigliosi
 amori avrebbero in esse risvegliato ; se
 li poteessero vagheggiare , siccome noi ,
 nella loro perfezione , e nella loro pro-
 pria veduta ? Ma discendiamo al parti-
 colare , e vediamo se veramente quelle,
 che voi chiamate stravaganze e bestia-
 lità nell' Ariosto , sono tali . Voi dite
 che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire
 ma non mi dite il perchè . Patite voi
 forse di virtigini ? e quello immaginarvi
 di volare vi conturba forse e spaventa ?
 Se questo egli è ; purgatevi , e prende-
 te a bere del vino amarissimo , dove
 abbia bollito per molto tempo l' assen-
 zio ; che così confortato di testa potre-

**

te

te leggere con quel piacere, che leggo
 so il volo del fortunato Ruggiero con
 la sua bellissima Angelica in groppa.
 Ma se poi vi dispiace come una finzio-
 ne non verisimile; per questo motivo
 avete il torto, sì perchè appresso i Poe-
 ti è antichissimo il cavallo Pegaseo, sì
 perchè il forte Perseo assai prima di
 Ruggiero aveva liberata, stando sopra
 d' un alato cavallo, Andromeda legata
 al duro scoglio. L' anello, che rendeva
 invisibili tutti coloro che sel tenevano
 in bocca, l' armi fatate, i palagi incan-
 tati, e cose simili, voi li chiamate so-
 gni e delirj d' ammalati frenetici. Non
 è così? Ma ditemi per vita vostra; per
 qual motivo ho io da lodare come bel-
 lissimo il ritrovamento di cangiare Nio-
 be in fasso, e debbo vituperare tutte
 queste altre invenzioni dell' Ariosto?
 Perchè (dite voi) nel cangiamento di
 Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io
 vi soggiungo, che nelle cose straordina-
 rie dell' Ariosto vi hanno avuto mano
 ben parecchi Demonj, la potestà de'
 quali ella è infinitamente maggiore di
 quello, che noi possiamo pensare. Sic-
 chè nè pure per questocapo si rende l'
 Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i
 giganti? Ma forse temete voi di essere
 condannato a rivestirgli, e fare loro le
 spese? sono essi forse un ritrovamento
 dell'

dell' Ariosto , di modo che solo abbi-
mo avuto notizia di costoro per mezzo
suo? Essi (come ben sapete) sono an-
tichissimi ; ed è di Fede , che sonvi
statì. Ma (direte voi) non così gran-
di. State zitto, che hanno bevuto più
grosso di noi i nostri antichi ; e basti
per convincervi quel solo gigante, chia-
mato Encelado , che tiene il capaccio
sotto il Vesuvio, la sterminata pancia
nel mare , e le grandissime cosce co'
mostruosi piedi sotto Etna : che se siete
buon Geometra, voi vedrete , che egli
è un gigante da non misurarsi col pas-
setto, ma con la scala de' gradi a ma-
niera delle provincie. Ora di questi l'
Ariosto non solo non n' ha veruno , ma
a mettere tutti i suoi giganti insieme
par largo e per lungo, non prendereb-
bero tanto spazio, quanto vi corre dal
bellico all' inforcatura di questo sol gi-
gantaccio. Ma che accade, che io più
mi distenda sopra di ciò, quasi che voi
non sappiate che sorta di smisurati be-
stioni fu quella, che mosse la formida-
bile guerra a Giove , dalle mani de'
quali uscivano sassi così sterminati , che
se cadevano in mare formavano l' iso-
le, e se cadevano su la piana terra ,
formavano i monti . Tutte cose, padron
mio garbatissimo, da fare sbalordire un

mulino a vento che sempre gira , non che un uomo di qualche senno ; e pure sono migliaia d'anni , che sono state dette e forse credute , e nessuno fino a qui si è preso collera , nè si è voluto sbattezzare per causa loro , conforme per molto meno mi avete cera di voler far voi . Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise , che a voi pare sì stravagante , e che vi rivolta lo stomaco , e v' amareggia il palato , io non voglio parlarvene ; perchè non merita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento , essendosi state infinite donne , e nella destrezza delle persone , e nel valore dell' armi celebratissime . Ma penetriamo un poco la materia più a dentro , e vediamo che cosa hanno preteso i Poeti con queste loro invenzioni .

- * *Questi draghi fatati , questi incanti ,
Questi giardini , e libri , e corni , e cani ,
E uomini salvaticchi , e giganti ,
E fiero , e mostri ch' hanno visi umani ,
Sen fatti per dar pasto agl' ignoranti ;
Ma voi , che avete gl' intelletti sani ,
Mirate la dottrina , che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde .*

La

Le cose belle, preziose, e care,
 Saporite, soavi, e delicate
 Scoperte in man non si debben portare,
 Perchè da' porci non sieno imbrattate.
 Dalla natura si vuole imparare,
 Chè hae sue frutte, e le sue cose armate
 Di spine, ereste, e ossa, e buccia, e scorza
 Contro alla violenza, ed alla forza.
 Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
 Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
 E le gioje, e le perle, e gli altri belli
 Segreti a gli uomin, perchè costin loro;
 E son ben smemorati e pazzi quelli,
 Che fuor portando palese il tesoro
 Par che chiamino i ladri e gli assassini,
 E il diavol che li spogli, e li rovini.
 Poi anche par, che la giustizia voglia,
 (Dandosi il ben per premio, e guiderdone
 Del a fatica) che quei che n' ha voglia,
 Debba esser valente uomo, e non poltrone.
 E pare anche che gusto e grazia accoglia
 A vivande, che sien per altro buone,
 E le faccia più care e più gradite
 Un saporetto, con che sien condite.
 Però quando leggete l'Odissea,
 E quelle guerra orrende e disperate,
 E trovate ferita qualche dèa,
 O qualche dio, non vi scandalizzate:
 Che quel buon uomo altro intender volea
 Per quel che fuor dimostra alle brigate,
 Alle brigate goffe, a gli animali,
 Che con la vista non passan gli occhiali.

*E così què non vi fermate in queste
 Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
 Che se esserci alro sotto non credeste:
 Perdio avreste fatto pochi avanzi,
 E di tenerle ben ragione avreste
 Sogni d'infermì, e fole di romanzi.
 Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
 E studi, e s'affaticchi, e s'affostigli.*

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l'Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate: anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch'egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo,
 sti-

stimandosi l' uno all' altro d' essere superior di gran lunga . Diceva il Cuculo , che il suo canto era continuato , naturale , e con misura ; il Rufignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella , che qualunque altro uccello s' avesse : quindi per non venire alle brutte , si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d' un terzo , qualunque si fosse ; e preso il volo , nel passare sopra un verde prato , vi scorsero un solennissimo Asino con un pajo d' orecchi , che erano poco meno di mezzo braccio l' uno . Onde tutt' oietto il Cuculo : Non andiamo più innanzi (disse al Rufignuolo) che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice ; perchè consultando tutta la scienza di questa materia nell' udito , chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza ? E detto fatto , se ne volarono sopra un basso arbo scello di pere , e sopra i suoi rami , stretti sul' ale si stettero , e quindi umilmente pregaron l' Asino , che dar volesse un incorrotto giudizio sopra la loro quistione . L' Asino , che aveva più voglia di mangiare , che di fare da giudice , appena alzò la grave testa da terra , e ritornolla ad abbassare , e date un pajo di strepitose crollate d' orecchi , fece capire a' due litiganti , che per quel giorno non

teneva giustizia : ma essi lo pregarono tanto , che egli per fine levatosi dal pascolare tenendo alta la testa , e gli orecchioni ritti ritti , a maniera di lepre quando cammina : cantate via (disse loro) e spacciatevi , che come ascolta- ti io vi averò , vi dirò subito il mio debole sentimento . Il Cuculo si mise il primo in assetto , e disse . Attendete ben , Signor giudice , alla bellezza del canto mio , che in questo punto udirete : e sopra il tutto badate all'artificio , con cui lo compongo . E quindi , fatto otto o dieci volte cu cu , gonfiatosi alquanto , e scosse tutte le sue penne , si tacque . L' Ussignuolo allora senza usare verun proemio , incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare , e tanta varietà , bellezza , armonia risultava da' suoi soavissimi versi , che non vi era fiera in que' boschi , che tratta dall' incredibile dolcezza , che da loro pioveva , a lui non corresse : e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando , il giudice annojato della lunga pruova , mandato fuori un villanissimo raglio : Egli può essere (disse al Ruffignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo ; ma quel del Cuculo ha più metodo .

La favola significa , Padrone mio bello , che secondo la sentenza di quel giu-

giudice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m'affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v'incollerire per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, e che a dirvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo dire in segreto una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha mosso i vermini, e v'ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch'egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m'è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma solamente avuto un certo discernimento di non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell'altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengono. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di
manq

mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si confaccia; così per la medesima siamo internamente mossi nell'avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno v'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un subito, che d'un grazioso componimento poetico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne farò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritissimo, la dolente, ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addos-

doſſo , io non lo ſo . Di ragione non
 averebbe da farmi altro iſulto , che di
 dir male di me , e dell' opera mia ; nel
 qual caſo vorrei un poco d' ajuto , per-
 chè io non ſo veramente , ſe gli abbia
 riſpoſto bene o male : e non ve ne
 maravigliate , perchè oltre al ſapere io
 poco o niente di tutto , e maſſime di
 queſte materie , e l' eſſere ſtato colto da
 lui all' improvviſo , non ho tempo da
 respirare , non che da mettermi in iſta-
 to da pormi a tu per tu con gli uomi-
 ni letterati . Però voi che ſapete tanto ,
 e che ſtate in un paefe , dove le belle
 arti e leggiadriſſimi ſtudj hanno preſo
 caſa e ci covano , e le Muſe tutte con
 ſicurezza e con diletto ſoggiornano ,
 ajutatemi quel più che potete , ed av-
 viſatemi ſe ho detto coſe da non poter
 ſoſtenere ; perchè in quel caſo io non
 m' oſtinerò certamente in difendermi ,
 ma confeſſerò d' avere il torto , maſſi-
 me quando mi venga detto da voi . Su-
 bito che potrò , manderovvi queſto be-
 nedetto Poema , quale voi leggerete con
 tutta ſegretezza ; e ſe vi parerà , che
 egli non abbia il viſo di dietro , e che
 poſſa fare ancora egli la ſua compaſſa ,
 e noi ne faremo la moſtra : ſe poi ne
 giudicherete altrimenti , o noi ne fa-
 remo un bel falò , o non ci mancheran-

no



no buchi dove appiattarlo . Conservatemi la vostra stimatissima grazia , e perdonatemi la confidenza e l'ardire : ma come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.





CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Il Re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna ai guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende,
E dal corrier la nova guerra intende.*

I



*Emi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano contesta.
E' rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla,*

A

Ma

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie
 E beva acqua di rio, e mangi ghiande.
 Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
 E d'amori, e d'impresc memorande:
 E se avverrà che alcuna volta sbaglie.
 Piccolo fallo è in lei ogni error grande!
 Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
 Or fu presso un abete, or presso un orno.

E intanto canterà d'armi e d'amori,
 Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
 Così sublimi e nobili Pastori,
 Che son di tutte le scienze intesi;
 Vi son Poeti, vi sono Oratori,
 Che passan quelli degli altri paesi:
 Or ella, che fra loro usa è di stare,
 Si è messo in testa di saper cantare.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
 S'imbroghierà nella geografia,
 Come formica in camminar sul gesso.
 O su la polve, o farina che sia;
 O come quel Pittor, ch'alto cipresso
 Nel bel turchino mare coloria,
 E le balene poi su gli erti monti:
 Così forse faranno i suoi racconti.

Ma non per questo maltrattar si dee,
 Nè farle lima lima, e vella vella.
 La semplicità non ha certe idee,
 Che fan l'istoria luminosa e bella:
 Nè lesse mai in su le carte Achee,
 Ovver di Roma, o di nostra favella,
 Le cose belle che cantar coloro,
 Ch'ebbero mente divina e plettro d'oro.

Ma

Ma canta per istare allegramente,
 E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
 Nè fa, nè bada a regole niente,
 Sprezzatrice di biasimo e di lode,
 Che tiranneggia coranto la gente,
 Che v'è infino chi l'ugna si rode,
 E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia,
 Per trovar rime ch'abbian qualche grazia.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
 Or quà or là saltar come un ranocchio:
 Nè in ciò la biasimo, nè fa cosa pazza;
 Che dagli omeri in fin sotto il ginocchio
 La Poesia ha penne, onde svolazza;
 E va più presto che in un batter d'occhio
 Or quinci, or quindi; e così tiene attente
 L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

Così veggiamo nel furor dell'armi,
 Tra il sangue, tra le stragi, e le ruine,
 In un momento rivoltarsi i carmi
 Ai dolci amori, e quindi alle divine
 Cose, e parlar di templi, e sagri marmi;
 Indi volare su l'onde marine,
 E raccontar le lagrime e il cordoglio
 D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
 E canta sotto voce, e non si attenda.
 Non la guardate ancor, che si vergogna,
 E come rosa il volto le diventa:
 Ma presto passa un poco di vergogna;
 Principiato che ell'ha, non si spaventa,
 E già incomincia, or noi dov'ella siede
 Taciti andiamo, ed in punta di piede.

Io vo' cantare una guerra crudele.
 Che lessi un giorno su certa scrittura,
 Che non so, s'è mendace, o pur fedele:
 So bene che colmomi di paura
 Il suon delle affittissime querele
 Degli assediati dentro delle mura
 Di Parigi da tanta orribil gente.
 Venuta quì da Levante e Ponente.

L'Autore, che descrive questa istoria,
 E' nomato Maestro Garbolino,
 Il qual la vide, e ne tenne memoria.
 E la scrisse in volgare, ed in latino.
 Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
 Comprolla da un pastor del Casentino,
 Che in casa nostra venne per capraio,
 E diegli in cambio un par di scarpe, e un saio.

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
 D' Affrica e d' Asia contro Carlo Mano;
 E dice che de' Castri il fiero Sire
 Con l' orrendo Lappone, e l' inumano
 Negrita, ed altri ch'or non voglio dire
 Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
 Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
 Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

Ma voglio prima, che m' esca di mente,
 Dirvi che quando io parlerò d'amore,
 Non vi cadesse in animo niente,
 Che io abbia mai sentito il suo valore,
 Non so se grato sia, o dispiacente,
 Libero sempre ebb' io l' animo e 'l cuore
 Da' lacci suoi, e nel parlar di lui.
 Non dico i casi miei, dico gli altrui.

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disferra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo,
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole pareva,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citera
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna andea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina.
Udendol morto si grassò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dipose,
Nella corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, e lei tanto molesta.

A 3

Bu-

CANTO

18

Bulasso de' Negrii orrido sire
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
All' esercito Casro, e fece mossa
La volle di persona egli seguire
Egli ha una mazza più che trave grossa,
E scotendola avanti alla Regina
Dice; Questa ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto,
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna fetoluto e smunto,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur sei mila:
Chi raggiusta le selle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti,
Che già le sembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

21

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l'erbette amorose carole;
Così le acute lanciae e il grave scudo
Aveano appeso i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

E

22

E chi cantava della senna in riva,
 Sedendo all'ombre delle verdi piante;
 E chi adornato della bianca oliva,
 Affiso a mensa, di buon vin spumante
 Di cristal di Muran le tazze empiva;
 Ed ogni donna col suo saggio amante
 Stavasi in giora, e benediva il giorno.
 In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
 Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
 D'Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
 Ma tutta quanta la sua Baronìa
 Pregollo con gran lagrime sul viso,
 Ch'ei stesse fermo, e che andato farsia
 Ciascun di loro a cercarlo, e tosto
 Alla partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
 Rinaldo volle in solo; in compagnia
 Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
 Di Persia prese Rinaldo la via;
 Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
 Prefer la Spagna, ove esodon che sia.
 Olivieri e cento altri Paladini
 S'indizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
 Paladini restaro in arme chiari.
 Quando dopo due mesi si presenta
 Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
 Spiega come lo Scricca gli appresenta
 Guerra crudele, e però si prepari;
 E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
 O gli si dia Ricciardetto in mano,

A 4

Che

Che diede morte all'unico suo figlio:
 Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna;
 E digli che crudele è il suo consiglio,
 E folle insieme, e che equità non orna;
 Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
 Di quel sangue, che il senno a lui frastorna;
 Ne incolpi la fortuna, che talvolta
 Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

Ricciardetto non è campion da frode:
 Pugnò con lui, come pugnare è uso
 Guerrier, che merca a sì gran rischio lode;
 Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso,
 Ciascun de' miei soldati assai più prode
 E' de' suoi. Cafri, nè l'orribil muso,
 Nè le gran membra, o la strana figura
 A gli uomini di Francia fa paura.

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli
 Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
 Che su vi monteranno per vederli.
 L'Araldo fremè udendo queste cose,
 E disse: Come falco, addosso a i merli
 Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
 Genti Francesche, e che spera fra poco
 Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

Vassèn l'Araldo, e Carlo fa consiglio:
 Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj;
 Chi a un impiego, e ch'ill'altro dà di piglio,
 Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
 Chi pensa della fame al gran periglio,
 E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
 Chi avvisa i Paladini con staffette,
 Che vanno, come avesser le pezzette.

Ma

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pèsta
 Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
 Che van cercando con la faccia mesta
 Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
 E in ogni parte ne fanno richiesta,
 Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
 A quel però che ponno immaginare,
 Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
 E presto presto sono in Aragona:
 Quì senton cosa, che alle lor bisogna
 Molto confassi, da certa persona
 Che narrò loro, come in una fogna
 Ritrovò il Conte su l'ora di nona
 Presso a Valenza ne' giorni passati,
 Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
 I Paladini, e secondo l' intesa
 Verso Valenza incominciorno a ire.
 Un dì nel gran deserto d'Oropesa
 Più affassin li vennero assalire,
 E fecero una nobile difesa.
 Astolfo sol con la lancia fatata
 Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina,
 E gli alti monti si faceano oscuri,
 E gli angelletti alla selva vicina
 Volavano su' rami più sicuri,
 Timorosi d'insidie, o di rapina,
 E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
 Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gusi
 Lasciavan lieti gl'incavati tusi.

A 5

Quan-

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano.
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano.
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesi.

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se cana, un uscignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare.
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuori un pettin rado,
E me' che fa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
E' mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore.
Che ogni donna gli ruba e seno e core.

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille.
Portano in mano i bei doppier dorati,
E co'strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati,
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.
Era

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro;
Nude le braccia avea, corta la veste;
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di eigni (e Dafne mi pareva fra loro).
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, e bella,
E santa Libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto, e misero, beato.

40

Ma quella libertà viè più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a se vicini ella li scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso;
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell'uso.

A 6

B

42

E qual fortuna (disse) o Cavalieri,
 Al bosco della Stella v'ha condutti?
 Se piacer di falconi, o di levrieri
 V'ha stimolati, e quà venire indutti,
 Son certa, eh'io vi do mille piaceri,
 Che a caccie son tutti costoro istrutti:
 Ma dalla caccia in fuori mi è negato
 Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
 Non parlam di levrieri, e non di falchi:
 Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
 Nè fia, che presso alle lepri cavalchi,
 Quando m'abbatto per lanciato golfò
 In tal fortuna, che se turta io calchi
 La terra a tondo, non avrò l'eguale,
 Di veder questa tua beltà immortale.

44

E quì diede un sospiro, e si fé rosso:
 Ad entrar nel suo nobile palazzo
 Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
 Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
 Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
 E le dice all'orecchie; O ch'io m'ammazzo;
 O che voi mi guardate in dolce guisa,
 Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
 Ma sottocchi le astute damigelle
 Co' labri chiusi al riso fanno sponde.
 Mense fra tanto sontuose e belle
 Apparecchian le giovani gioconde.
 Astolfo fiso nelle vaghe stelle
 Di quel cielo che tanto l'innamora,
 Non bada a nulla, e quelle solo adora.

Ric.

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
 Fuma la mensa, e Madonnas' affide,
 E gli altri seco; ma Astolfo niente
 Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
 Alardo fuor di modo n' è dolente:
 Donna Stella, che di questo s' avvide,
 Disse: Guerriero, sta pur di cuore,
 Ch' io guarirollo presto dall' amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
 E disse: Quando nel letto si corca,
 Con punta di coltel fortit fortile,
 Trattane pria la scorza nera e sporca,
 Una dramma ne raschia, e in vin gentile
 L' infondi, e sbatti, e fanne come morca;
 E con questo gli bagna e bocca e petto,
 E seguiranne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
 E che amò tanto il caro suo consorte;
 Che l' Artemisia in paragon di quella
 Odiava il suo, or vè s' egli era forte:
 Quando il furore della nostra stella
 Miseramente lo condusse a morte;
 Per l' acerbo dolor divenne tale,
 Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

E meschina ridotta in pelle ed ossa
 Era, e i begli occhi non vedean più lume;
 Sparute eran le guance, ed una fossa
 V' avean lasciata, ove correva un fiume.
 Di pianto, che m' avea tutta commossa.
 Or mentre avvien, che così si consume,
 Capita in casa nostra una mattina
 Un vecchio dell' Olindica marina.

E

50

E dice: se d' amor guasta è costei
 Io guarirolla. E presa questa noce
 Fe tutto quello prestamente a lei,
 Ch' io t' ho narratto; ed ecco che la voce
 Torna più chiara, e tornan lieti e bei
 Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
 In fin non era ancor passato un anno,
 Che tornò come prima, e senza affanno.

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
 La cosa amata, e disse che la fece
 Proteo per una sua ninfa del mare,
 Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
 E per marito non lo può pigliare,
 In poco tempo tutta si disfece,
 Onde ei con questa noce rassettolla.
 Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donnolla a me, che sopra d' uno scoglio
 Sedea piangendo il mio crudel destino;
 Che bella donna, ma piena d' orgoglio
 Amava io tanto, che sera e mattino
 Mi moriva d' affanno e di cordoglio,
 Perchè m' odiava lontano e vicino.
 Ella mosse a pietà del mio tormento
 Mi fe quel dono, e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
 Altra ne diè, che stemprata nel vino
 Toglieva, ogni dolore, ed ogni pena.
 Agamennon la bevve, e il picciolino
 Telemaco, e lor bella e serena
 Tornar la fronte; e l' ire del destino;
 E i passati travagli si scordaro;
 In bez quel vino così buono e raro.

Ciò

54

Ciò detto, s' alza la gentil donzella.
 Da mensa, e prega la notte felice
 A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
 Astolfo a lei pian s' accosta, e dice:
 Ove mi lasci, o desiara Stella?
 Se parti; io resto misero e infelice.
 La Donna finge non udirlo, e parte,
 E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
 L' innamorato Astolfo che sospira,
 E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto.
 E mandarlo a Madonna che il martira.
 Essi ridendo gli fanno dispetto,
 Ed ebbe dal dispetto a nascer l' ira,
 Ma temperò lo spirito feroce
 Il fatto a tempo impiastrò della noce.

56

Appena l' incantata raschiatura
 Toccogli il caldo petto, e l' arsa bocca,
 Che di Maddona Stella non si cura,
 E gli par brutta, attempatella, e sciocca,
 E dice: Non guastiam nostra ventura
 In soffermarci in questa biccicocca.
 E' dorme un par d' orette, e pria del giorno
 Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via,
 Andiamo a ricercar del nostro Conte.
 Rispose Alardo: Da maggior pazzia
 Noi te guarimmo con le grazie pronte
 Di questa ninfa così bella e pia.
 Un segno della croce in su la fronte
 Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
 L' oscuro suon di quelle sue parole.

Ma

Ma per la via noi ti diremo il tutto
Ripreser quelli, ed intanto vestiti
Lascian l' albergo, e l' incantatto frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniri
Complimenti le fer, che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v' è, che in sella stia più saldo.

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella;
E nell' Eufino con suo gran diletto
Giunse, sul comparire della stella
Che trasse sul dorato suo carretto
L' amato vecchio, colà dove bella
Ell' è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di sè gli fece dolce copia.

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava.
Più non v' è piazza, osteria, o locanda,
Dov' ei non chiegga del Signor di Brava:
Ma nulla di lui suona in quella banda,
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d' entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piagne, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino, e in questo mentre
Vede un serpente lungo, e di gran ventre,
Che

62

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il Serpente; ferma il piè fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d' un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto,
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonra Rinaldo, e lieta affai l' accoglie
Dell' ostiero l' allegra bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l' arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l' oste lo guarda di nascosto,
S' avvede com' egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nuove.

65

Onde rivolto a lui disse l' ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d' illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero.
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti:
Disse

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla;
 E l' ozio non alligaa in casa mia.
 Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
 Che tanto affanna questa bestia ria;
 E, come c' dir si suole, dalla culla
 Narrami questa istoria in cortesia:
 Che dolce cosa ell' è fia le vivande
 Udire narrazioni memorande.

Hai da saper, che Baccola è nomato
 Quel castello che sta quì sopra a noi;
 Questo era d' un signor bello, e garbato;
 E grande, e forte come scie voi.
 Per sua disgrazia pazzamente amato
 Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
 Begli occhi, e delle sue maniere accorte
 Ardeva sì, che ne correva a morte.

Ma egli, che donato il core avea
 Alla Brunetta, che d' un gran villaggio
 Ch' è piccio al suo, signoria tenca,
 Presenti, preghi, nè tema d' oltraggio.
 L' indussero a far quello che volea;
 Onde aspettò nel dì del maritaggio
 Di far questa crudele op'ra sì strana,
 Che di simil non v' è memoria umana.

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
 Coronata il bel crin di gigli e rose;
 E va baccola tutta in gioia e festa;
 Ecco la Fata, che tra l' altre cose
 Mostra star lieta, ancor che stesse mesta:
 Saluta la Brunetta, e le vezzose
 Compagne, e dice: Andate più bell' agio
 Che lo sposo ancor è dentro in palagio.

70

E vuol, che all' ombra d' un alto cipresso
 Aspettia lui, che già venia cantando;
 E quando vide, che molto era presso
 Lo sposo a lei, che sola andava amando,
 Dal negro Inferno le compare un messo.
 Ch' acqua le diè del Tartaro nefando.
 D' essa gli sposi la crudele asperse,
 E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
 E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
 Che provano ambidue questo martire:
 Nè v' è chi trarre lor possa d' affanni,
 Che un certo monte bisogna salire
 Erto così, che vi vorrebber vanni;
 E in cima poi evvi una grossa torre,
 Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due giganti:
 Uno detto il Traggea, altro lo Striscia,
 Da far paura ancora agli angel santi;
 Sono vestiti di pelle di biscia,
 Ma pelle da stivali, e non da guanti?
 Ed hanno in mano una certa sculiscia,
 Che in suo paraggio un follo da pagliaio
 Parrebbe un manichino di cucchiaio.

73

Or se potessi uccidere costoro,
 Vincer la rocca, e far colei prigione;
 Vedremmo usciti fuor di martoro
 La giovin bella, e il nobile garzone,
 E ritornati alle sembianze loro.
 Disse Rinaldo; O ve' pretensione!
 Che sono un paladino di Parigi.
 E forsideva sotto de' barbigi.

10

74

Io son un uomo, che non vaglio un fico
 Ed ho paura in fin dell' ombra mia;
 O pensa d' un sì orrido nèmico,
 Come di tu che quella Fata sia.
 Io credo, che il mio padre Lodovico,
 E la mia madre Madonna Lucia
 Nel generarmi (se mal non m' appiglio,)
 Mangiaffer sempre carne di coniglio,

75

E disse all' oste: Quei brutti giganti
 M' han messo tanto orrore questa sera
 Che mi pare d' averli sempre avanti;
 Oimè che sozza e spaventevol cera!
 Non dormo solo, affè di tutti i santi,
 Ma vo' dormire colla tua mogliera.
 Rispose l'oste con la faccia arcigna:
 Il mio non è terren da piantar vigua.

76

E preso in man un pezzo di bastone
 Pagami (disse) e vanne a precipizio.
 Rinaldo gli si butta ginocchione
 E gli chiede perdon, come un novizio:
 E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
 Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
 A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
 E le gambe dell'oste afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira;
 Come la fionda il giovinetto Ebreo,
 Con cui tutta fugò la gente Assira,
 E il gigante fierissimo abbatteo.
 La moglie di dolor piange e sospira,
 E tanto in lui il piagnere poteo,
 Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
 Che non sa dove sia, e par che dorma.
 Quin-

78

Quindi vanne alla stanza, e ponfi a letto,
 E al primo albor della vermiglia aurora
 Lascia le piume, e cingesi l'elmetto:
 E a piedi e solo dell'ostello fuora
 Esce, e dà l'occhio a un certo suo libretto,
 Che diegli in Francia una bella signora,
 Che s'intendeva di strigoneria,
 Per saper questa impresa come sia.

79

E legge a carte settecento e tre,
 Tutto questo negozio come sta,
 E che legare la Fara si dè,
 E darle fuoco senza aver pietà
 E le ceneri poi portar con se,
 E in lunga lista spargerle colà.
 Dove la cagna e il cervo in su e in giù
 Vanno correndo, acciò vi passin su.

80

E nel passarvi lasceran le spoglie
 Di cagna questa, e di cerviorto quello.
 E prenderà la sua Brunetta in moglie
 E meneralla lieta al suo castello.
 Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie:
 Che se la sciogli, sei morto, fratello.
 Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
 Verso del monte, lo qual già si vede.

81

Un de' giganti, che guarda la destra,
 Vedendo a se venire il Paladino:
 Vien, che vo' darti il pñ con la balestra:
 (Gli va dicendo in suo sciocco latino)
 E tu perdio non mangerai minestra;
 (Dice Rinaldo, e gli si fa vicino)
 A due mani il gigante un fasso prende,
 E glielo tira, ed egli si difende.

E fa

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
 E lo ferisce presso all'anguinaglia
 Con quella spada che rompe, e che slaccia
 Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
 Cade al suolo trafitta la bestiacchia,
 Muggie così, che irato toro agguaglia:
 Rimbomba il monte, e corre a quella voce
 L'altro gigante più di lui feroce.

Un lampo, un tuono, un fulmine pareo,
 E venne addosso al cavalier sì ratto,
 Che volendo fuggirlo, non potea;
 E quella trave sua alzata a un tratto,
 Tirogli un colpo, il qual se lo giugnea,
 L'avrebbe certo in polvere disfatto:
 Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui,
 Su' polsi, e li recide tutti dui.

Stride il gigante, e con i moncherini
 Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
 Rinaldo il mena a gli ultimi confini
 Del viver suo: onde il gigante lesto
 Dassi alla fuga, come i malandrini,
 Che han timor di galera, o di capresto.
 Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
 Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
 La spada, e gridò: Traditor, sei morto,
 Parte cade il Gigante, e parte si erge,
 Infìn nel sangue suo misero afforto
 Muor lo infelice. Ei la sua spada terge,
 Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
 Una donzella, che piagne, e sospira,
 E il cavalier tutta pietà rimira,

Non

Non era ignuda, e non era vestita,
 Candida sì, che il candido alabastro
 Saria paruto come calamita;
 I biondi crin non legava nastro,
 Ma givan tutti sciolti per la vita:
 Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
 Fan bello il ciel col lume lor diviso,
 Come gli occhi di lei il suo bel viso.

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema,
 E tremando si fa più bella assai,
 A poco a poco s'infacchisce e scema
 Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai,
 La donna allora di malizia estrema
 Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
 E dice: Cavalier di alto valore
 Abbi pietà del giusto mio dolore.

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
 Si fe di pietra, e gli cadde la spada:
 Allor la maga gli si lancia addosso,
 Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
 Ma esce un fuoco affumicato, e rosso.
 In se ritorna il Paladino, e bada
 A sì gran mutamento, e si ricorda
 Del libro, e dà di man presto alla corda.

Quindi la lega; come il contadino
 Lega le frasche, quando le affastella;
 E avvoltalla ad un albero vicino,
 Le recide la bionda treccia bella;
 E allor come mostrava il libriccino,
 Non parve più vezzosa verginella;
 Ma una vecchiaccia sporca e pazzolente,
 Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

Rinaldo allor di legne una catasta
 Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
 Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
 Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
 Quando sente le fiamme che la tasta,
 Ma sta legata, e muore al primo assalto
 Della fiamma vorace, che la strusse,
 E in cener n'un mometo la ridusse.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
 Il cenerume, ed obbedisce al libro:
 Poi verso quella via il passo scioglie,
 Dove gli affitti d'un stesso calibro
 Denno arrivar per loro affanni e doglie;
 E là giunto, riponlo in picciol cribro,
 E di sparger la strada s'apparecchia
 Del cener freddo dell'infame vecchia.

Le terre più vicine avean veduto
 La morte de' giganti, e come entrato
 Era Rinaldo nel castello acuto,
 E n'era uscito come v'era andato
 Libero, e sano, senz'alcun ajuto.
 Corsero a lui, e fu da lor lodato,
 E in questo mentre ecco il cervo e la cagna
 Che menan quanto posson le calcagna.

E nel passar sul cenere che fanno,
 Riprendono ambidue la lor figura,
 E mille abbracci in fra di lor si danno.
 Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
 Del miracol che veggiono, e non fanno
 Come andata si sia coral ventura:
 Ma lor narra il guerrier cosa per cosa.
 E lui ringrazian lo sposo e la sposa.

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giugne un corriero;
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il ferra.

Udito ciò, sen corre all'osteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d'una impresa nuova lo frastorna.
Oz pria ch' io metta mano ad altre cose,
Convien che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.



CANTO II.

ARGOMENTO.

*Rinaldo per salvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran Rospi affale;
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro:
Crede Rinaldo non star ben con loro.*

1



L cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale;
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'affale;
Che allor farebbe il canto mio gradito,
E fare' forse anche io mostrato a dito.

Ma

2

Ma non andate via; solo ancor questo
 Novello canto udite, e fate poi
 Quel più vi piace, ch'io non vi molesto.
 Tutte le cose, siccome ancor noi,
 Han tenero principio, e presto presto
 Divengono fortissime da poi;
 Così crescendo questa storia mia,
 Averà forse grazia e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto si è di sopra,
 Udito Carlo Mano Imperatore,
 E che tutto Parigi va sossopra,
 Di andarlo a ritrovar si mise in cuore;
 Ed in cercare una nave si adopra,
 Ne trova una di un Veneto signore,
 Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
 Ond'ei vi sale, e parte imminente.

4

Dopo una buona navigazione,
 Ecco tempesta orribile e crudele,
 Che i nocchier mette in tal confusione,
 Che senza a'beri omai, e senza vele
 Correvan tutti a certa perdizione.
 Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
 Che cessar faccia l'impeto de' venti,
 E chi tarocca, e bestemmia fra denti.

5

In fin si calma l'orrida marina,
 E si trovano presso a Barbaria.
 Dice Rinaldo: Alla terra vicina
 Guidatemi, che scendere vorria.
 E così fanno; e quando il Sol declina,
 Discende il fior della cavalleria
 Nell'Affricana arena, e seco scende
 Il suo caval, che co' venti contende.

B a

Paro

Parte la nave, ed ei solo rimane;
 Se solo si può dire un uomo forte,
 E che ha il demonio proprio nelle mane.
 Uomo temuto infino dalla morte,
 Tai fece imprese memorande, e strane,
 In giro mena le sue luci accorte,
 Ma non vede nè uomini, nè case,
 Onde pensoso alquanto si rimase.

Splendea la luna, e gli uscignuoli e i grilli
 Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
 Facevan dolci canti, e dolci trilli:
 Quando egli fra scoscesi buroncelli,
 Ove le acque divise in più zampilli
 Facevan grati mormorii, tra quelli
 Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
 Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

Camminando alla fin gli si fe giorno,
 E lungo tratto si trovò lontano
 Da Marocco in un largo prato adorno,
 Dove in mezzo del vago e verde piano
 Era un cotale e sì terribil orno,
 Che venti miglia e più dell'aer vano
 Prende co' rami, e fca con l'ombre sue
 Riparo a mille bovi, e forse piue.

A piè di questa smisurata pianta
 Vide legata una gentil-donzella,
 Che i crini d'oro con la man si schianta,
 E si affigge, e si affanna, e si arrovela,
 Ma (come dir si suole) a i sordi canta:
 E quel che par più cosa atroce e fella,
 Le vide star da dritta e da sinistra
 Due bestie lunghe un tiro di balestra.

Eran

10

Eran questi due Rospi velenosi,
 Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
 Che avrian fatto di lor timorosi
 Non pur la donna degli angelici atti,
 Ma gli orsi, ed i cinghiali fetolosi,
 E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
 Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
 Che avria co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
 La bella donna, come neve bianca,
 O come gelsomin candido e puro,
 La cui bianchezza per ombra non manca,
 E disse: Questo non mi par sicuro
 Cibo da bestie; e con la man non stanca
 Dà subito di piglio alla sua lancia,
 Ed un Rospo colpisce nella pancia.

12

Hai tu visto, Lettor per gli spedali,
 Quando il chirurgo va col gammante
 A tagliar porri, signoli, e corali
 Morbi, che fanno gonfiature brutte;
 E giù la marcia piovene a boccali,
 Onde si ammollan le lenzuola asciutte:
 Tale ti pensa a giusta proporzione
 Il Rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
 Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
 Ed annegato vi saria rimasto,
 Ma in gran spazio non alzossi un secchio
 La Fera intanto per quell' aspro tasto
 Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
 Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
 Hanno i rospacci di quel reo paese.

B 3

E

14

E ritta su le due zampe di dietro
 Con la bocca più larga di sei forni,
 E con gli occhiacci lustri come vetro;
 Lo qual di dietro una gran face adorna,
 (Ma face da mortorio e da feretro)
 Con urli, che parean campane e corni,
 Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
 Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

15

Penstate or voi, se si rimase brutto
 Il povero Rinaldo a quel boccone.
 Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
 Per quella piaga sopra il pettignone.
 Pur si rinfranca, e invigorito tutto
 Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
 E corre a tutta briglia la gran pancia,
 E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò, che stato era
 Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
 Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
 Che se di sangue altro che fiume, o fonte,
 E restò morto. Ma dell'altra Fera
 Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
 Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
 Tutta di acciaio: guardilo Gesù.

17

La giovinetta misera e dolente,
 In parte rallegrata in veder morta
 La spaventosa belva puzzolente,
 Or che vede in quest'altra esser risorta
 La morta fuora, e far lei più possente,
 Si rapina, si affanna, e si sconsorta,
 E teme con ragion, che non prevaglia
 Il suo campione in quest'altra battaglia.

E fa

18.

E fa preghiere e voti ad Appollino,
 Che salvi lui in così dura guerra.
 Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
 Dà con Fusbetta, e colpo mai non erra;
 Ma che far può senza ajuto divino?
 Opra questa non è da un uom di terra;
 Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
 Sbarba, Campion di Dio, quella radice.

19

Che ha poche foglie, e statti al destro lato,
 E quando apre la sua terribil bocca,
 E tu la scaraventa nel palato;
 E subito vedrai, che così tocca:
 Verralle un sonno sì spropositato,
 Che non la desteria cannon di rocca:
 Allor gl'immergi la pungente spada
 Nell'occhio manco, e non più stare a bada.

20

Rinaldo corre presto alla radice.
 La svelle, ed a quel Rospo l'accolse.
 E fece come l'Angelo gli dice,
 Giù pel palato la scaraventoe.
 Si addormenta la bestia, e fa felice
 Col suo dormir Rinaldo, che montoe
 Sopra il gran Rospo; e valoroso e franco
 La spada gli caccia nell'occhio manco.

21

E subito morì quella bestiaccia
 Tanto crudele, dolorosa, infame.
 Rinaldo allor prende le belle braccia
 Della donzella, che gli muovon fame.
 Ella sospira, e da se lungi il caccia,
 Dicendo: ancor tu puzzi di letame;
 Ancor tu porti, o mio campione, il viso
 Di quello sterco sporcamente intriso.

B 4

Rise

Rise Rinaldo, corse al vicin fonte;
 E toltasi di dosso l'armatura,
 Da' piedi si lavò fino alla fronte,
 Poi rivestissi; e mentre con sicura
 Speme si accosta alle bellezze conte:
 Ecco venire per la gran pianura
 Due giganti sì vasti esterminati,
 Che parean refettori di Frati.

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
 Marito e moglie, de' Rospi parenti.
 Han piena di saette una gran tasca,
 E coperti di cuojo di serpenti.
 Ma chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca;
 Che costor non fan mica complimenti,
 Han pini in mano cento braccia lunghi,
 D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
 E ridendo la stringe, e poi si volta
 Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
 E correndo ver essi a briglia sciolta
 Bafusse sventra, e gli escon le budella:
 Indi si mette in resta un'altra volta,
 E la Cagnasca per lo mezzo spacca.
 Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

Indi tornando là dove splendea,
 Benchè languido ancora, il dolce lume
 Di quella (dir non so, se donna o dea)
 Tutto ripieno di gentil costume,
 Con voce che di amante esser pareo,
 Che dolcemente Amore arda e consume,
 Disse: Donna gentil, vostra sventura
 A voi certo è crudele, acerba, e dura.

A me

26

A me dolce coranto, e tanto cara,
 Che immaginar non sonne altra migliore,
 Perchè per ella Amore mi prepara
 Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
 Che se la voglia assai rapace e amara
 Di chi vi tolse al caro genitore
 Restava spenta da benigno fato,
 Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
 Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
 Che miglior non si fanno in Paradiso?
 Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
 Rosfoggiò della Donna il bianco viso,
 E a lui rivolta: Intemerate, intatte
 Fa che sian queste membra, e non volere
 Alla onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise, ma sciogliendola,
 D'aver promesso gli venne rammarico,
 Che sì pienotta e candida vedendola,
 Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
 Ed il volere al peggio inchina e pendola;
 Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
 E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
 Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
 Ch'erano larghe almen dodici braccia,
 E se la avvolse tutte tutte attorno,
 Sì che di nudo non ha che la faccia.
 Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
 Ed or parla, or sospira, ed or minaccia,
 E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
 Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

B 5

E in

30

E in fatti verso lei corre veloce,
 Più che barchetta quando l'urta il vento;
 Ma s'ode intanto un'indistinta voce,
 Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
 Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
 Rinaldo, al quale ignoro è lo spavento,
 Lascia la Donna, ed a color va incontro,
 E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi dell'isola Grifagna,
 Che tanto tempo sotto di Bafusse
 La oppresse di dolore una montagna;
 Che questi ognor ci dava delle busse
 E fece al nostro onor sempre magagna.
 Basta, che noi e il nostro aver distrusse
 Per mantener due Rospi suoi figliuoli,
 Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
 Che in un mese si fero come case;
 Ed in un anno tanto madornale
 Si fe ciascun, che in fin si persuase
 Bafusse di mandarli in tale quale
 Luogo, ove fosser le campagne rase,
 A crescere a lor modo, e tutti noi
 Condannò per cibarli in vacche e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto,
 Giacciono al suolo i perfidi tiranni;
 Venite a noi, ed a vostro prescritto
 Tutti vivremo, e de' passati affanni
 Ristorerassi l'isolano afflitto.
 E qui lo scettro, e di purpurei panni
 Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
 Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

Ri-

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
 Che or non mi piace aver quì compagnia.
 E con la man la strada lor dimostra,
 Perchè scorciare possano la via;
 Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
 (Disse bella tiranna acerba e ria!
 Ti sei mutata punto di parere?
 Ed ella a lui: Per niente, Messere.

35

Non fai tu, come io nacqui alta Reina,
 Figlia di Galafion Re di Baldacca,
 Che tutta l'Asia e l'Africa domina;
 E se fortuna avversa mi distacca
 Dal regio soglio, e a basso mi rovina.
 Di questo non mi cale, o cale un' hacca.
 Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
 E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
 Vegga da lungi il cacciator la cerva,
 Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
 E di sua morte gran letizia serva:
 Ma quando poi s'accorge, che un bel ferto
 D'oro il collo le cinge, e lei preserva;
 Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
 Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
 Da poi che l'esser della Donna intende;
 E le dice: Quand'io ebbi intenzione (cende
 Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e in-
 Pel vostro bello le nostre persone,
 Io non pensai, che dentro a regie tende
 Voi foste nata, e che foste Regina;
 Ma vi credetti donna da dozzina.

B 6

Or

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
 Come andò questo fatto così fiero,
 Perchè io su questa lancia e questa spada
 Vi giuro vendicarvi da dovero,
 La Donzella di flebile rugiada
 Bagnò le gore, e disse: Cavaliero,
 Ben è dover, che nore sianti tutte
 Le mie sventure spaventose e brutte:

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
 Or odi come: in Asia le donzelle
 Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
 Che appena veggio sol, veggionq stelle,
 Nè fia che regia culla alcuna esenti.
 Solo un giorno dell' anno le più belle
 Vanno al tempio, ove Venere s'adora.
 Ed io v'andava con mille altre ancora:

Tre anni sono (ed ah! perchè non era
 Io morta prima di quel dì fatale!)
 Tra molta e molta gente forastiera
 Giovane tutta, e tutta quanta gale,
 il Figliuolo del Re della Riviera
 Vi venne, ed era bello, appunto quale
 Ganimede dipignesi, o Narciso,
 Ma vie più bello ancora era il suo viso.

C' incontrammo con gli occhi, e in un baleno.
 Io mi sentii ben divampare il petto,
 Ed egli dimostrommi arder non meno.
 Tutto quel giorno (ah! giorno maledetto!)
 Nostre pupille senza guardia e freno
 Fermate e fise nel-soave aspetto
 Non vider altro, in fino che non giunse
 L'invida notte, ed ambeduo disgiunse,
 Quan-

42

Quando tornai nella mia usata stanza,
 Penso s' io pianfi, e s' io mi disperai,
 Che nutrir non potea tanta speranza
 Da rivederlo un' altra volta mai.
 Ma che non puote la somma possanza
 D' amore, e de' pungenti almi suoi strai!
 Trovò maniera il giovin tutto fuoco
 Di venirmi a trovar nel chiuso loco

43

Presentossi al mio Padre Galafrone
 Vestito ad uso delle donne d' Ida;
 E disse, come aveva intenzione
 Di esser una di mie ancelle fida,
 La bella faccia del gentil garzone
 Sempre modesto, o che parli, o che rida
 Non fece sospettar di alcun inganno:
 Così per serva il mio bel Sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
 Basta, che in poco tempo io venni donna;
 M' ingrossò il ventre, e s' altro dispiacere.
 Io n' ebbi, il pensa. Nè lunga gonna.
 Potea più ricoprir l' opre mie nere;
 Ond' egli; Ne' perigli che si assonna
 (Mi disse) non ha spirito regale,
 Nè c' è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti da il cuor, Lucina,
 (Che tale è il nome mio), da questo albergo;
 E nel mio regno tu verrai Regina.
 Diamo (già dissi) pure, al padre tergo,
 Lasciam Baldacca, e l' ampie sue confina.
 Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo,
 Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
 E' il mio padre, e il mio regno, il mio tesoro.

Afa

Aspettiamo una notte tenebroſa
 Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni;
 (Che non fa donna, quando ella è amorofa?)
 E giunta, andiamo per ſentier non buoni,
 Ed entriamo in un boſco, quivi a ſcoſa
 Seco mi ſtetti tra tigri e lioni
 Due giorni. Indi Partimmo in verſo il mare?
 Ma legno alcun ſul lido non appare.

La notte ecco una fuſta di pirati,
 Che viene a terra per cercar confort o,
 Da quai fummo in un ſubito legati,
 E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
 Me poi donaro gli uomini ſpietati
 A quel Gigante, che tu feſti corto;
 E quei mi diede poſcia in guardia a quelle
 Belve contanto moſtruofe e felle.

Or eccoti narrati i caſi miei,
 Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
 Dimmi ora tu, forte campion, chi ſei;
 Riſpoſe allor Rinaldo: Se ben celo
 Il nome mio, e ad altri nol direi:
 A te, bella Lucina, ecco lo ſvelo.
 Io ſon Rinaldo, il Sir di Montalbano,
 Degno cugin del Senator Romano.

Ed in Baldacca ti rimeneroe
 Alla barba d' Appolo e di Macone,
 E con tuo padre ti raggiuſteroe.
 Ma ſe Lindoro è morto, e non ſi pone
 In dubbio, ſe felice eſſer potroe
 O per amore, o per compaſſione;
 Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
 Per tuo marito, e voler ſempre amarmi.

50

Eh non è tempo di parlar di nozze:
 (Disse Lucina, e fecefi più bella)
 Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
 La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
 E queste vesti anche a vil donna sozze
 Odiano d' Imenco l' alma facella;
 Aspetta un po' non esser così caldo;
 A casa mia ti spolarò Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
 Fece del viso una strana figura,
 Come uom, il quale mettesi a mangiare
 Mela cotogna, o sorba non matura,
 E disse: Proverommi ad aspettare,
 Ma io m' attaco al ben della natura:
 E ciò che l' arte aggiunge al vostro bello;
 Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però se tu non sei d' oro vestita,
 E non ti han fatto le camicie i ragnoli.
 Senza cappelli, nè molto pulità;
 Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
 Che la falsiccia allora è più squisita.
 Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
 Ma pur se vuoi che aspetti, io non ricuso;
 Dico sol ben, che quello è un cattiv' uso.

53

In così dire, uscìr della foresta.
 Era Rinaldo sopra Vegliantino,
 Lucina una giumenta assai modesta
 Va cavalcando sempre a lui vicino.
 Quando s' ode per aria una rempesta
 Di lampi e tuoni che il furor divino
 Conoscere faceva lontan le miglia;
 Onde a Rinaldo s' inarcar le ciglia.

E co.

E cominciossi a percuotere il petto,
 E domandar perdon de' suoi peccati:
 E si doleva d' esser sì soletto,
 E non poter trovar preti, nè frati,
 Per far de' suoi peccati un fardelletto,
 E porlo a piè degli uomini sacrali,
 La Donna nel vedere atto sì strano,
 Disse Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

In questo mentre vedono una grotta,
 E vi s' inseccon entro tutti due.
 Il cielo in tanto mormora e barbotta
 E ogni momento si annerisce più;
 Ed austro, ed aquilon fanno alla lotta,
 E fulmini e le grandin cascan giue,
 Lucina spaventata stringe al collo
 Rinaldo, ch' era gallo, e parve un pollo.

Perchè di queste cose avea pausa
 Il Paladino, e non avrebbe fatto
 Mezzo peccato in quella congiuntura:
 Benchè poi dopo si diede del matto
 In ricordarsi quella positura.
 Ma quando un uom si trova soppraffatto
 Dal timore, riman tanto avvilito,
 Che non ha forza pur di alzar un dito;

Venne la notte, e cominciò Lucina,
 Poichè cessati furò i lampi o tuoni,
 A interrogar Rinaldo, se confina
 La Legge e le cristiane funzioni
 Con i riti e la ferra Saracina,
 E qual sono fra lor le distinzioni.
 Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
 Del resto poi io non son troppo esperto,

58

E studiai poco più dell' alfabeto
Che diedi la santacroce in capo al mastro,
Poi corsi armato alla fortuna dretto,
E soffersi più d' uno aspro disastro.
Onde non so dove ci dian divieto;
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Christiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa,
Onde la Donna e il Cavalier s' arretra,
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente all' etra
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in cost' durra foggia,

60

La Donna fe un starnuto, e cadde il lume
Per la paura all'uomo, che vi ho detto,
Rinaldo, ch' ebbe sempre un bel costume,
Disse: sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dice, se non t' è noia o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61

Diede un sospiro quell' uomo infelice,
Che avrebbe dato moto a una galera;
Poscia finghiozza, e risospira, a dice:
Bench' io faccia una vita quì da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolse, e culla altera,
Che io naqui il primo, e posso ancor, se voglio
Mutar questa spelonca in regio foglio.

Ma

62

Ma qual vaghezza mai d' illustre trono
 Aver può chi nemico è d' ogni spasso?
 Fortuna e Amor mi fero un di tal dono;
 Che un regno, e cento egli è un confronto basso;
 E tutto il mondo, se a lui il paragono,
 'Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
 E poscia ne formaro una donzella,
 Di cui non fu giammai cosa più bella.

63

E mi amava colei tanto di cuore,
 E cotanto di cuore amava io lei,
 Che non fu mai un sì perfetto amore,
 O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
 Ma fortuna che varia a tutte l' ore,
 Sparse di fiele i dolci piacer miei,
 E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
 Perchè mirabil cosa è, s' io non moro.

64

Lucina a pietà mossa di tal caso,
 Che la trova al suo molto simile:
 Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall' occaso
 All' orto, o corri pur da Batro a Tile,
 Uomo, qual sia in odio più rimasto
 Alla fortuna, e che più tenga a vile,
 Di me non troverai; però mi lascia
 Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la donna, che fatta è da natura
 Piena di voglie e di curiosità,
 Quanto ei più nega, ed ella più procura
 Di sapere il suo nome, e sua cittade.
 Ond' egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
 Io lo dirovi, abbiatemi pietade.
 Questo sepolto in grotta così nera,
 Egli è il figliuol del Re della Riviera.

66

Il disse appena, che Lucina un grido
 Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
 O sospirato mio marito fido,
 O perduto finora almo tesoro,
 O cara grotta, o di delizie nido,
 Aimè che per dolcezza io manco e mero.
 Ma come vivi, e come qui venuto
 Se' tu? con quale scorta, e quale aiuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
 Piagato lo trovò su la marina,
 Che dell'erbe sapea l'alto valore,
 E alle ferite sue fe medicina:
 Onde lo spirito riebbe in poche ore,
 E risentissi sano la mattina;
 E pel dolor di non averla seco,
 Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto;
 Fece i conti che meglio era partire;
 Già eh'è un cattivo stare a dente asciutto:
 Quando si vedon gli altri assaporire
 Torani e sfoglie fritte nello strutto,
 Che hanno un odor, che ti farian guarire
 Un' ora dopo ancor degli olj santi.
 Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or quì s' incominciò la bella festa
 Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
 Che a narrarle faria opra molesta:
 Tanto più che da me non mai si vuole
 Parlar di cosa all'onestade infesta.
 Eh parliam di Rinaldo, che si duole
 Di aver perduta ogni speranza, e cheto
 Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

C2a

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e ric,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie.
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vole.

Fine del Canto Secondo.



CANTO III.

ARGOMENTO.

*Su per le schiene d'orrida montagna
 Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
 Al suo morto destrier nella campagna
 Alza un sepolcro, un epitaffio incide,
 Trova ricovero, dove beve e magna,
 E d'un Romito strano assai si ride.
 Sopra Angelica alfin venne alle brutte
 Col reverendo padre Ferantte.*

I



CHI campa, si ritrova a cose strane,
 E niun sa com'ella ha da finire.
 Se oggi si ride, si piange domane:
 Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
 E avvanzeratti a mensa il vino e il pane?
 Un altro dì ti sentirai morire
 Per la gran fame: e sì delle altre cose
 Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

Ho

2.

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
 Gente vestita tutta quanta d'oro,
 Con gran staffieri, e belle mute a sei
 Andar per Roma con tanto decoro,
 Che detto avresti : O questi sono Dei,
 O Cardinali che vanno a Concistoro ;
 E quei stessi veduti ho pur meschini
 Chiedermi per mercè pochi quattrini,

3

In somma la virtù sol non vien meno,
 E non si cangia per quella sguaiata,
 A cui del male e ben diè in mano il freno
 La turba de' mortali sconsigliata.
 Dico Fortuna, che in men d'un baleno
 La vedi in mille guise trasformata;
 Fortuna femminaccia di bordello,
 Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
 E non ebbe due soldi al suo comando;
 E quando li ebbe, non fu misurato,
 Che li spese or bevendo, ora giocando:
 Pur perchè di valore ei fu dorato,
 Di fortuna si rise col suo brando:
 Quel brando fatto dalle streghe in fretta;
 Che ferri e marmi come rape affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo de' esser forte,
 E di saper menar le mani bene;
 Fu questa volta, in cui presso alla morte
 Saria ridotto: che (se vi sovviene)
 Da Lucina partito e suo consorte,
 Entrò ben tosto in un gran mar di pena;
 Perchè appena ammezzata ebbe la via
 Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

Ero.

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
 E diede segno alle altre sue compagne;
 E come falco che aggraffia il colombo.
 Se avviene che dagli altri si leonpagne;
 Così facendo un spaventoso rombo
 Cader sul Cavalier le arpie grifagne,
 Il qual sentendo stringersi la testa
 Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
 Senti le zampe e le ugnacce ferire;
 E presane una con forza bastante
 Le tirò il collo, come alle galline:
 Poi con la nuda spada e fulminante
 Si mise a dar dei colpi senza fine.
 Ed a ch' il becco, e a chi l'ali tagliava,
 Nè colpo in vano mai da lui si dava.

8

E già d' intorno s' era fatto un monte
 Di arrigli, e penne, e di bestiacchie uccise:
 Ma che prò, se un migliaio ei n' ha alla fronte,
 E mille a tergo, ed a' tanti divise?
 Cento e più mila (che poi furon conte)
 Eran le arpie, con le quali si mise
 A pugnar solo il povero Rinaldo.
 Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch' egli avea l' armi fatate,
 E non poteansi rompere per nulla:
 Altrimenti le avrebbero spezzate,
 E morto lui come un bambin di culla:
 Vegliantino scordato dalle Fate
 Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
 Il cervello a Rinaldo, che si vede
 In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena.
 Sempre si accresce, e fa de colpi belli:
 Parte un' arpia per mezzo della schiena:
 Ne sfonda un' altra, ed esconle i budelli:
 Un' altra senza capo in su l' arena
 Getta, e ad un' altra pora ambo gli ugnelli.
 In somma morir tutte, e le ferite
 Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
 Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
 E poscia riavutosi da quello:
 Che mi val (disse) da sì dura guerra
 Esser uscito con onor se il bello
 E forte mio destriero ito è sotterra:
 Se Vegliantino mio è ucciso e morro,
 Vegliantin mio compagno, e mio conforto?

12

E qui raccolse le sue membra sparte,
 E riunille al meglio che potette,
 E fatto un fosso, dove in due si parte
 Un monticel che ha mille varie erbette.
 Dentro vel pose: e ciò fe con tal arte,
 Che parve intero, e poscia vel chiudette
 Con spine, sassi, e terra, e in fin si messe
 Inginocchiioni, e un bacio su v' impresse:

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
 La memoria di bestia sì gradita,
 Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
 E andare a piè per tutta la sua vita,
 E di ciò dirne la ragione a ognuno:
 E perchè vuole che resti scolpita
 La sua fama in eterno, queste note
 Scrisse, bagnando di pianto le gote.

Qui

14

Qui giace Vegliantin caval di Spagna ,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirito sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba,
O tu che passi, gertagli un po' d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguì il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso verso il ciel sol bada,
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpia,
Ed armato così la buona sera
Dagli, e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) sia notte. Ed ei: Ne son contento.
E così nella cella entrarón drento.

17

E in levarsi la pesante armatura
Narroglì, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io,
Ed ei: Campione, ringraziane Dio,
C E dis-

E dissero un Tedeum sì scimunito,
 Che non storpiaron tanto Vegliantino
 Quegli uccellacci dall' arriglio ardito,
 Quanto essi quel bel cantico divino;
 Perchè Rinaldo non ebbe appetito
 In vita sua di volgare o latino,
 E l' altro l' ebbe a noia a' giorni suoi,
 In conclusione egli erano due buoi.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
 Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
 Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
 Per occultarmi. E quì si fece rosso.
 Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
 Nè al buon Rinaldo levava d' addosso
 Il Romito le sue: e in questa guisa
 Stati un poco, poi dieder nelle risa.

Ed esclamando il sir di Montalbano
 Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
 Ferrau frate? Ferrau pagano?
 Deh sciframi per Dio questo segreto;
 Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
 In una cella, o pur n' un sughereto,
 Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
 Tu Ferrau percotitor de' Franchi?

Ma se tu sei del buon umor di pria;
 Costerà caro a queste pastorelle
 Cercar funghi, o passar per questa via;
 Che se avesser di piombo le gonnelle,
 Tu le alzaresti con gran leggiadria.
 Lo san di Francia le madamosselle,
 Che furo il segno della tua lussuria;
 Onde ora v'è di vergini penuria,

Ri-

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferrau modesto in viso)
E i lascivi non vanno in paradiso.

23

Io questo ben sapea ch'era santino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente barrezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta,
E Rinaldo: Di pur, che non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferrau disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio dell' onro,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n' ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l' uva e i fichi, amato Ferrau.
E a' piedi della cassa si affettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase, e fuor po' uscì
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

C 2

E

E quindi ritornato nella cella :
Orsù comincia adesso la tua storia;
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono;
Se quel che un tempo fui, or più non sono;

Hai dunque da saper forte Rinaldo,
Che quando sì d' Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio che se ne abbia a scordaro.

Feci per lei (o ben te ne sovviene)
E reco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volse mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Alfin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di marroro;

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Catrai mi risolsi d'ire;
E colà guadagnar mi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

30

Una ne trovo al porto di Valenza;
Che andava proprio al regno del Catrai,
E conduceva quantitate immensa
D' uomini e donne, e d' altre cose assai
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito' fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioje e feste,
Che aveva di morir mille consigli,
E se talora m' erano moleste,
Che ricreare un' altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri,
Che hanno più teste e più pungenti spine;
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline,
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un' isola ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all' aer bruno
N' un isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno
Scendemmo in terra, e d' ogni grave pondo
L' alleggerimmo, e rassettammo appresso,
E più di stemmo in su quel luogo stesso.

C 3

E

34

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibiar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco :
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolta.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l' immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti,
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi.
Ne v'è chi ci difenda e ci conforti.
Che quì non servono nè lance, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi,
In un boccone, in un ferrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Preso un' antenna in man gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'Orca per lo dolor urla e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra.
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

Così

38

Così ci liberammo quella volta :
Or vedi come son quei pesci grossi .
Giunsi in fine al Cattai , e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi :
Baldacca dove ogni bellezza è accolta ,
Che feo tanti terren di sangue rossi
Tanti erano i desii , tante le voglie
Che aveva ciaschedun di averla in moglie .

39

Entro in Baldacca , e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro ,
E la sua corte oscura e tenebrosa :
Di Angelica dimando ad un di loro ;
E' mi risponde , com' e' lacrimosa .
E come strappa i suoi cappelli d' oro ,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa , ogni gioja , ogni danza ,

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito ,
Il qual sia in armi un celebre campione ;
Perchè è signor d' un popolo infinito .
Ed ha nemici che han grosso rognone ,
E lo potrebbero porre a mal partito :
E disse , che volea spedire a posta
Al Conte Orlando , e fargliene proposta .

41

Risposi : Vanne a Galafrone , e dilli
Che non spenda monere nel corriero ;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli ,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero :
Ma che c' è un tal che fuorà è de' pupilli ,
Perfetto spadaccin , perfetto arciero ;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato ,

C 4

Eb.

42

Ebbe a scoppiar quell' uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se nella stessa guisa.
L'opre saranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa,
E il dire, e il far non son la stessa cosa.

43

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola;
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E gliela stringo con tanta potenza,
Che l'anima del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello strozzato ancora in mano,
Lo giro a rondo, e mi faccio far lato,
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafon, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato.
E lo spezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti di dietro.

45

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già scirocco nè garbino;
Nè gli uomini son foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il Duca del Cordone;
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che snudato il fiero brando
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo (e pur feria scherzando)
Onde slargossi il cerchio, e Ammazza, ammazza;
Diceano da lontano, e ancor tremando .
Il Duca nel veder sì gran macello
Mi fe un saluto, e si cavò il cappello .

47

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A soddisfarti, siccome è il dovere.
E prega, seco che in palazzo io saglia,
E mi assicura che il Re Galafrone
Mi vedrà con gran soddisfazione .

48

La cortesia fra l'armi non disdice!
Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.
Fra tanto al Re corre un stafiero, e dice
Come io per girne a lui preso ho la strada
Galafron vienmi incontro e maledice
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo, pur compone il viso,
Meglio, che puote, a contentezza e riso .

49

E mi abbraccia; e mi bacia nella fronte,
E vuol che io sieda sotto il baldacchino
Nè v'è Baron, nè v'è Marchese o Conte,
Che mi parli, se non col capo chino,
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'i'era Franco, o Saracino,
Saracino risposi, e men compiacchio,
E adopro per Macon la spada e il braccio .

C 5

Quin-

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
 Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
 Provai le lancie, e vi feci prodigi;
 Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
 Abbatte mi potero, e Malagigi
 Ancorchè avesse i diavoli in domino.
 In fin gli dissi, come amor mi prese
 Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

E come appunto venuto era al Cattai
 Per vederla di nuovo, e poi morire.
 E in ciò dicendo di pianto bagnai
 Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
 Talchè disse: Forestier, che hai?
 D'ogni male si può sempre guarire,
 Toltane morte; però ti consola,
 Che per moglie averai la mia figliuola.

E con essa vo' darti in dote il regno.
 Giacchè Lucina l'altra figlia mia
 Da noi fuggendo fece un atto indegno;
 Rinaldo disse allor: Non molta via
 E' da noi lunge, e consorte ben degno
 Ha seco, e sono bella compagnia.
 E tutta a lui narrò la varia istoria
 Di quegli amanti, degna di memoria.

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto,
 Che l'ora passa, e il moccio si consuma.
 Rispose Ferrai: Sempre son pronto,
 E se questo si estingue, altro si alluma;
 Che di cera non tengo molto conto.
 Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
 Quando l'aria è più fredda e più crudele;
 Io mi diverto in far delle cande.

54

Ferraù tu mi fai strassecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trespicare
In bordelli e in taverne, e su la manca,
E su la diritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, ed il costume non mai.

55

La grazia del Signor quì mi tien forte:
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte,
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara meraviglia!)
Farfi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta;
Alfin le appesi, e le apersi in quel punto,
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57

Non ti so dire quel che parve allora,
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per aube si vela.

C 6

Ap-

Apparivan di fuor la bocca, e il mento;
 L'eburnea gola, e il delicato seno;
 Ma il vel sì non copriva il bel di dentro,
 Che fuor non tralucesse il bel sereno
 Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
 Dal duolo onde il suo cuor era ripieno:
 Ma rugiadosa ancor, sempre son belle
 In cielo le vivaci e chiare stelle.

Ma perchè teco la beltà di lei
 Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
 In somma riguardandola perdei
 E voce e moto, e rimasi, qual pianta
 Un dì restò sovra il Peneo colci,
 Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
 Volli parlare, e non formai parola,
 Che la voce restommi entro la gola.

Alzato in fine l'odioso velo
 Guardommi, e parve serenarsi in parte;
 Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
 Più nuvolette, benchè rare e sparte,
 Quindi qual fior, che sul nativo stelo
 O l'aura tocca che d'Affrica parte,
 O lieve pioggia, od altro avvenimento,
 Che si vede mancare in un momento.

Così nel veder me tutte ad un tratto
 Le sovveniro le cose di Francia,
 E di Medoro suo, di Orlando matto
 Rammemorossi, e impallidì la guancia;
 E venne meno in un baleno affatto,
 Quasi percossa da colpo di lancia.
 In braccio me la reco, e la conforto;
 E a darsi pace, quanto fo l'efforto:
 Ven-

62

Vengon le donne, e la pongono a letto;
 E il medico si chiama, e incontanente
 Le tasta il polso, e negli omeri stretto;
 Dice: Quì l'arte mia non fa niente;
 Che Angelica mi par morta in effetto,
 Che non vede, non ode, e nulla sente,
 Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
 Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
 A quella vista: mi volli ammazzare,
 E poco andò, che allor non mi gettassi
 Da una finestra (e si potea ben fare)
 Ch'era alta almeno cinquecento passi;
 Ma Iddio, che voleami riserbare
 A questa vita santa e luminosa,
 Mi mise in resta un'altra miglior cosa:

64

E fu di ritornare al mio paese,
 Già che fortuna m'era sì contraria.
 Dunque con Galafrone io piansi un mese:
 Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
 Presi una nave tutta a proprie spese;
 Che andar con gente molta, e gente varia;
 Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
 Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco;
 Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa:
 Angelica trattotti da tedesco;
 Ch'ella non morì mai; che bianca e rossa
 Vive, ed un altro amante ave al suo desco;
 Tu mi faresti ritornar la tossa
 (Ferrau gli rispose) e Dio ringrazia,
 Che ho voto di far bene a chi mi strazia.
 Senza

Senza voto mi dresse un po' di barba.
 Due dita e un poco più sotto le reni:
 Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
 E Ferraù: Gli è Cristo che mi tiene
 In pace, onde il demonio non mi sbarba.
 Dal mio proposto di fatti del bene;
 Ma mi faresti il bel servizione
 A non mi porre nell'occasione.

Io non ti levo, e non ti pongo in essa!
 (Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero:
 Angelica con te sempre è la stessa,
 E i' odia più, che lepre un can levriero.
 Cotesta barba tua sì folta e spessa,
 Cotesto viso smunto, giallo, e nero,
 Cotesto corpo voto di carname,
 Ti pajon cose da piacere a dame?

Se una donna trovassi a te simile,
 Che dovessi per forza avere in moglie;
 Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
 Mi farei prima, e patrei altre doglie,
 Angelica sì bella e sì gentile,
 Ove ogni grazia certo si raccoglie,
 Avea trovata la bella ventura;
 A pigliar sì terribile figura,

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
 E presa Ferraù la disciplina,
 Batteasi forte sì, che parve un tuono.
 Disse Rinaldo: Sino a domattina
 Per me seguita pur cotesto suono.
 Ma quella fune è troppo piccolina;
 S'io fossi in te, o Ferraù beato,
 Mi frusterei con un bel correggiato.

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
 Se si potesse (disse Ferrau)
 Ma tu sei troppo la solenne bestia,
 E a dirla giusta, non ne posso più.
 Disse Rinaldo: Disprezzo è molestia
 Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
 Ma tu sei per la vergine
 Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferrau gli diè sul grugno
 La disciplina sua cinque o sei volte:
 E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
 Che gli fe dar dugento giravolte.
 Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
 Le tue basette non saran più folte.
 Ferrau non risponde, e in tanto mena
 A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
 E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
 Un zoccol Ferrau nel pertignone
 Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
 Dove sorge e ritorna alla tenzone
 Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
 S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
 Che introna a' combattenti le cervella,

73

E grida Ferrante Avemmaria;
 E mena intanto un pugno al buon Rinaldo:
 Gridano (Aprite) quelli della via.
 Niun si muove, ed in pagnar sta saldo.
 Pur Ferrau dall'oste si disvia,
 E sbuffando per l'ira e per lo caldo
 Si affaccia al bucolino della chiave;
 Poi spranga l'uscio con pesante trave.

E

74

E grida : Aprir non voglio a gente armata
Rispondet quei di fuora : Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il Frate che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata :
Apri pur (disse) a questa gente sciocca ,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito, e dentro entrarò
Quattro foldati forti, e nerboruti.
Or, belle Doane, voi areste a taro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbate flemma; e non vi sembri amaro
Se mi riposo, e se il Signor ci ajuti,
Nell'altro canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.

CAN.



CANTO IV.

ARGOMENTO.

*I Paladini ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio:
Trovàn Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferrau nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferrau i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.*

I



More ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei, che gli ha fuor di
stagione.

*Pei giovinetti son medicinali,
Che migliorano lor la complessione:
Ma pe' vecchi son critici e mortali,
Che uno li ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.*

Quan-

2

Quando si giugne ad una certa età,
 Che io non voglio descrivere qual è,
 Bisogna stare allora a quel che un ha,
 Nè d'altro amante provar più la fè:
 Perchè, Donne mie care, la beltà
 Ha l'alì al capo, alle spalle, ed a' piè,
 E vola sì che non si scorge più
 Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3

Uomo avanzato, a giovinetà acerba
 Piacere non pensi, ancor che lo mostri ella;
 Che sempre pasce volentier più l'erba,
 Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
 Che il fieno che pel vernò si riserba:
 Nè smanigli; nè vezzi, o molte annella,
 Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
 Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
 Donne mie vaghe, come le cipolle,
 Cioè di mille scorze v'ha cerchiato,
 Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
 Con gran facilitade e' ingannate,
 E tal per vostro amor s'estolle,
 Che voi l'avete in odio; e tal condanna
 Vostro rigor, che amor per lui vi affanna:

5

Felice il nostro Senator Romano,
 Io dico Orlando, se a questo pensava,
 Quando invaghito del bel viso umano
 D'Angelica, per lei sì sospirava,
 Ch'era sentito le miglia lontano;
 E se ben era una persona brava,
 Amor di lui non dimostrò temenza,
 Ma lo trattò con somma impertinenza.

Per.

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narra nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto;
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da' Baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Sì uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivarò allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto. Cin-

10

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora;
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle angustiare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna:
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l'angustiar si miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitate Orlando,
Guardò fiso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni quà, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n' escon fuore.

13

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disse eome egli s'era ammattito,
E fatta avea una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

Or

14

Or mentre stavan essi in gioja e festa,
A loro venne di Francia un Araldo
Con nuova acerba, dolorosa e mesta;
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la peste,
E chiese, se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa Saracina gente.

15

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri,
Si dieder nelle mani del destino;
E camminaro da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina.

16

La qual sedeva apresso al suo consorte
Lieta così, che non si può ridire,
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella.

17

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose;
Ch'obblighi eterni al suo valore avea,
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

E

E con la mano mostrò lor la via,
 Ch' esso intraprese, e con calde preghiere
 Aggiunse loro, che quando avvenia
 Di ritrovarlo, le fosser piacere
 D' un saluto ripien di cortesia,
 Come meritava un tanto Cavaliere;
 E che dicesser lui, che sempre saldo
 Nella sua mente starebbe Rinaldo.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
 Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
 Andianne, perchè son savio di fresco,
 E quel mostaccio mi riscalda il petto.
 Intese Astolfo, e gli disse in Francesco;
 Or taglio un palo, e presto presto il netto,
 E ritorniamo a quella medicina,
 Che noi ti demmo appresso alla marina.

Orlando chinò il capo, e partì via,
 E gli altri tre gli vennero poi dietro;
 E trovar camminando una Badia
 In mezzo d' un freschissimo leceto,
 Eran monachi di San Geremia,
 Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
 A tal che Orlando in vedergli pranzare
 Disse: O questi son pazzi da curare.

Disse Astolfo: Perdio, ci manca il meglio.
 Io voglio dire un pezzo di bastone,
 Alzossi allora dalla mensa un veglio,
 Che a guardarlo movea devozione,
 E disse: In noi, siccome in chiaro specchio,
 Guardate voi, che a vana opinione
 Andate appresso, e il vero non vedete,
 E vi par d'esser saggi, e non sapete.

Que-

22

Questa vita mortal, siccome fiore;
 Illanguidisce presto, e si vien meno,
 L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore;
 Che se ben fece, al suo Fattore in seno
 Lieta ritorna, e cinta di splendore:
 Ma se scorendo di ragione il freno
 L'offese, e poi non pianse, in duro loco
 Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
 Soffriam con pace questa vira acerba:
 Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
 A noi non già, che più si disacerba
 Il gran pensiero del profondo Inferno,
 Che il caldo, e il gelo, il mangiate un po'd' erba.
 Quanto meglio fareste, o sventurati,
 A depor l'armi, e vestirvi da frati:

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
 Che in Francia andiamo a difender la Fede:
 E poi noi ci vorrem un po' pensare,
 Che tutti l'Evangelio non richiede,
 Che per salvarsi s'abbiano a infratare,
 Se questo fosse, in ciel solo una fede
 Vi sarebbe, e sol una abitazione,
 E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
 (E avea sua faccia d'alma luce accensa)
 Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
 Ma chi sul serio alla salute pensa,
 E vede quanto è pieno di periglio
 Il viver nostro, e che il ben che dispensa
 Il mondo, è ben fallace; facilmente
 In questi chioftri scampa dalla gente.

Gran

Gran tempo vissi anch'io (seguì l' Abate)
 Tra stullo e gioco di fortuna e amore,
 E su le prime giovanili entrate
 Mi fecero ambidue gran festa e onore
 Con belle donne d'ogni grazia ornate,
 E con possente illustre alto signore;
 E or questi, or quelli sì mi favorivano,
 Che gli altri dall'invidia si morivano.

Ma affai ben presto si mutò la scena.
 Colui ch'io amava tanto fedelmente,
 Ed ella del mio amore era sì piena
 Che di me pareva morta veramente,
 D'altri si accese, e volse altrui serena
 La faccia sua, e in verso me spiacente.
 In somma, mentre che per lui sospira,
 Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira;

Dall'altra parte poscia il signor mio,
 A cui pensava d'esser così grato,
 Ogni altro sollevare ebbe in desio
 Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
 Ed in cacce ed in giostre era sol io
 Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
 Ma le cariche pingui, e le migliori
 Donava sempre a' suoi servi peggiori.

Talchè compresi gli amorosi inganni,
 E ch'è sciocchezza il servir nelle corti,
 Dove i signori son sempre tiranni,
 Per non soffrir cotanti ingiusti torti
 Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
 E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
 Giorni consumo in laudi alte e divine,
 Con la speranza d' un beato fine.

30

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
 Abitar fra la gente Saracina,
 Senza che alcuno ci affanni, o inquiete,
 Perchè il favore e la grazia divina,
 Che assai più val di tutte le monete,
 Ci assiste sempre, e nostre opre incammina,
 E fa che sopra ancora de Pagani.
 Miracolose sien le nostre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
 E noi facendo ognora a lor vantaggio;
 Siccome è fama, che a bella fanciulla
 Il lionfante non arreca oltraggio,
 Ma l'ire ammorza, e seco si trastulla:
 Così ci danno libero il passaggio,
 E ci donan talvolta delle cose,
 Nelle stagion più afflitte e bisognose.

32

Quì l'Abbate si tacque; e i guerrier Franchi,
 Mangiati in piede in piede due bocconi,
 Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi.
 Ed egli diede loro due sacconi:
 Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi,
 E disse: Quì, di Dio forti campioni,
 Riposate sicuri. E d'acqua santa
 Gli asperge due e tre volte, poi li pianta.

33

Un sonno intero almen di dodici ore
 Dormiro i Paladini; e poi svegliati
 Chiesta licenza all'Abate, e al Priore.
 Per la lor via si furò incamminati:
 E viaggiaron con tanto vigore,
 Che dalla notte furono chiappati
 Presso alla cella, dove si sgrugnavano
 Rinaldo, e il Frate; e i menti si pelavano.

D

Co-

Come si disse; dunque entraron drento
 I guerrieri, e veduto scarmigliato
 Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento
 Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
 O con la scimia, o simile stromento,
 Rife Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
 Qui col Padre, per fare ora di cena;
 Che stare in ozio m'è di somma pena.

Ma quando lor diè conto del Ronito
 Rinaldo, e disse ch'era Ferrau;
 Restò dallo stupore ognun smarrito.
 E ad una voce gridaron: Gesù!
 E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
 Disse Astolfo: Non vo' sentirne più.
 Se si salva costui, e va fra' santi;
 Una gran speme hanno avere i furfanti.

Ma lasciam questi nella santa cella,
 Che mi conviene ritornarè in Francia,
 Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
 E provvisto di spada, e forte lancia,
 Meglio che può, col nemico duella.
 Sol Ganellone si grata la pancia,
 Che gode di veder Carlo in periglio
 Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

Una turba infinita di Lapponi
 Era venuta co' Cafri e Negriti,
 Con animo di far tutti prigioni
 I celebrati Paladini arditi.
 Quei di Cafria parevano torrioni,
 E tali mazze avevano fra' diti,
 Che un vecchio pino talvolta è più corto;
 Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.
 Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e fetolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio,
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia.
Che piantano a' cavalli nella pancia.

39

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gnene rimane:
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornarono a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tai doglie
In fra tutte le femmine Francesi,
Ch' avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

41

Che Carlo divulgò fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo suvi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i galli trasformavano in capponi,
D a I Ca-

42

I Cafri, ed i Negriti, che i Giganti
 Erano tutti, corsero alle mura;
 E con le mazze loro aspre e pesanti
 Empiro gli assediati di paura.
 In Parigi pregavan tutti i santi
 Le verginelle dalla mente pura,
 Carlo fece la distribuzione
 Di dieci Paladini per torione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
 E l'aira intorno le si fea vermiglia,
 E la rugiada, che piovea da quella,
 Confortava la terra a meraviglia,
 Che vie più s'arricchia d'erba novella.
 In somma d'Iperione la figlia
 (Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
 E al suo venir fuggia la notte nera.

44

Quando s'odon, non già trombe o tamburi.
 Ma grida orrende, e strepiti di corna;
 E girano con questi intorno a' muri,
 Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
 I Paladini intrepidi e sicuri
 Miran con strali, dove più lor torna;
 E di quei monti orribili di carne
 Un precipizio a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
 Quando di mosche la casa è ripiena,
 Che se mille di lor con mano arrivi,
 E lor scofacci la testa, o la schiena;
 Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
 Che la mancanza vi si scorge appena:
 O come quando il suol pieno è di foglie,
 E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

Co-

46

Così, benchè non gisse dardo in fallo;
Non pareva che mancasse alcun di loro,
Erano a piedi, che non v'è cavallo
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse come il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti, toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche cosa meno
E' fra di loro la giusta misura,
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costor presso alle mura;
Pensando ch' elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'era cosa dura,
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto.

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione;
E quando il muro i due non eguagliassero:
A' due un terzo, e un quarto anche innestassero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti;
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non sono;
E vedran che l'innesto non fu buono.

D 3

Al

Al torrion, che si dice della Senna;
 Comandava un nipote di Zerbino.
 A quella volta di venire accenna
 Un drappello di Cafri, e a lui vicino
 Uno monta su l'altro, e non tentenna:
 Ma perchè vi correva anche un tantino,
 Su i due il terzo monta; e allor le mura
 Gli giugnon per appunto alla cintura.

Con quella mazza orribil tremenda
 Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
 Poi salta sopra il muro, e con orrenda
 Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
 Che tutta la città forza è l'intenda:
 Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
 Ed il compagno suo prende per mano,
 E a se lo tira, e gode ogni pagano.

Di Zerbino un nipote, e un suo fratello
 Lor vanno addosso con pesante lancia,
 E fanno tutti due un colpo bello;
 Perchè uno gliela immerse nella pancia,
 L'altro in un fianco: cade morto quello,
 Questo non già, ma contro lui si slancia,
 Ed un colpo gli tira con la mazza,
 Che se l'arriva di certo l'ammazza.

Ma il giovinetto si tirò da parte,
 E il colpo non andò, dove indrizzollo
 Quell' animal, che non avea grand'arte;
 Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
 Che cade al suol su la sinistra parte.
 Allora gli andò sopra a rompicollo
 Il Franco, e gli ficcò per la visiera
 La spada, e fella del suo sangue nera:

54

In questo mentre un fasso sterminato
E' tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s'incarne
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Dì sopra i Paladin scoccano strali,
Gittano pietre e merli dalle mura;
Ma sono tanti, e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n' han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate, e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorfi della pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Sul'argin corre per frenar gl' infanti
Flutti, del fiumicel fatto orgoglioso,
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or qua or là rassetta il periglioso
Argin che piega: ma cresce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor fariano;
Ma un large fosso, e fondo costruire
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il coprire,
Che d'erba fresca vestito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciàscun, com'era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

D 4

E gli

E gli altri che venivan loro appresso
 Vi cadder pure, ed era quasi affatto
 Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
 Il lupajo formar suole l'agguato
 O presso un orno, o un abete, o cipresso,
 Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
 La terra sotto, e vi riman prigione:
 E l'cacciator l'ammazza col bastone.

Que' di Parigi senza far dimora
 Delle gran fossa corrono alla proda;
 E se qualcun mette la testa fuora,
 La tentan col baston siccome è soda,
 Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
 Traendo di balestra con mia loda,
 Se dal mio lago uscivano i ranocchi
 Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
 Tornaro, e i Franchi richiuser la porta,
 Dio ringraziando che lor diede scampo.
 A Carlo intanto uno spion riporta,
 Che d'Egitto è venuto come un lampo.
 Popolo immenso; e come seco porta
 La figlia del Soldan, che usbergo veste,
 Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

E che al campo Affrican giunta pur era
 Despina, che a vederla un Sol pareo;
 E che in abito anch'essa di guerriera
 Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
 Carlo si gratta il capo, e si dispera,
 E si strappa que' pochi ch'egli avea
 Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
 Che non puote più far quello che vuole.
 Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando delle rife si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste,
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella;
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo:
Così 'l Romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovaio
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferrau tutto quel, che dir gli fanno.

64

E quando parve a lui, ch'abbin finito:
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesimo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
S'io nol sapessi (Rispose il Romito)
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar, chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida, e bavosa,
O fu stromento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

D 5

Or-

Orlando disse. Lasciata ogni ciancia,
 Sia benedetto il nostro Salvatore,
 Il qual ti aperse con sua forte lancia
 La chiusa mente, l'indurato core,
 E ha dato un nuovo campione alla Francia,
 In tempo che la misera si muore
 Oppressa dal furore e dalla possa
 D'Africa e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

E se come cred' io, ardì di zelo
 Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
 Lascia questa tua cella, e questo cielo,
 E nosco in Francia te ne vieni insieme.
 Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
 Dal collo infino all'ime parti estreme
 (Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando,
 Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

Sorrise il conte, e disse: Ancora i frati
 Cingon la spada quando si combatte
 Contro de' Turchi, e contro i Rinegati,
 E i Monaci che mangian nova e latte,
 E quei che i ceci ed i pesci salati,
 E quelli che non pottano ciabatte;
 In somma tutti, o col cappuccio, o senza,
 Per queste guerre il papa li dispensa.

Com'egli è questo (disse Ferrante)
 Verrò con voi: ma ritorniam in Spagna,
 Perch' io nascosi le mie armi tutte
 In certa grotta tenebrosa e magna,
 Detta in Spagnuol la *gubra di Margutte*,
 Cui un granchio marin nelle calcagna
 Mordendo uccise, ed evvi opinione,
 Che il seppellisser dentro a quel grottone.
 Ognun

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
 E dice Ferrautte nel partire:
 Passar si deve per un luogo tristo,
 Se ad un porto di mar non vogliam ire,
 Che di navi star suol sempre provisto.
 Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
 Noi di lioni infra le forti branche,
 Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del nostro valor non mi sconsorto
 (Riprese Ferrau) vi dico bene,
 Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
 Dove e senno e valor molto conviene;
 E più che forte, è d'uopo essere accorto.
 Del monte in parte a riuscir si viene,
 Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
 Che un di ruotola il monte, ch'è la salta.

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
 Di questa tanto perigliosa via
 Vi son due massi, che mano maestra
 Ridusse a torri: e qual dicon che sia
 Sul celebrato mar per la finestra
 Donde d' Ero la fiaccola apparia,
 Doppio castello che le navi affrena,
 Tal fanno quelli al passegger catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli:
 Come fa pescatore in alto mare,
 Gettan questi terribili fratelli
 Una rete, che sembra da pescare,
 Ma son di acciajo i congegnati anelli,
 E mille libbre in circa può pesare.
 Se tu restassi sotto questa, Orlando,
 Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

D 6

Ma

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
 Che non incappi in questa brutta rete;
 A mezzo dì ti mostreran la luna,
 Quand' essi chiusi nel duro parete,
 Con pietre che una macina è ciascuna,
 Ti farán chierche, che non porta il prete.
 E quando tu resista ancor a questo;
 Tu ben conosci, che più duro è il resto.

Ch'ambi ad un tratto seapperanno fuora;
 E tu co' due allor che far potrai?
 Verrem noi forse a darti ajuto allora:
 Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai:
 E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
 Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
 Mi par mill'anni d'essere là, sopra
 Quell'erto monte, e por le man in opra.

Partono, e avanti a lui va Ferrau,
 Masticando ave ed altre orazioni;
 E parlan gli altri del meno, e del più.
 Conforme si dan què le occasioni.
 E a mezzo dì si trovan giunti su
 Dell'alto monte, e veggono i torrioni:
 Orlando si sofferma, e fa consiglio
 Di chi deve andar prima a quel periglio.

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
 E dopo lui è il Sir di Montalbano,
 Ferrau il terzo, ma nè pure ha brando;
 Gli altri son dita d'una stessa mano.
 Il Conte dice: lo farò il primo, e quando
 lo perda, e vinca il barbaro Pagano;
 Rinaldo accorri, e porgimi conforto:
 Che come sai non posso restar morto.

Ferra

Ferrau resta dietro a tutti quanti;
 Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
 A prender briga con que' due Giganti;
 Ma segue a snocciolar delle corone,
 E prega Dio con tutti quanti i Santi.
 Ed ecco Orlando vicino al torrione,
 Eccolo giunto al periglioso passo,
 Ecco che piomba la gran rete a basso.

Come pernice, come starna, o quaglia,
 Che il cane a un tratto ferma al suo signore
 Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
 E circonda con rete il cacciatore;
 Ch'alza il volo ma subito s'incaglia,
 E si perde nel filo traditore,
 E quanto più s'affanna per l'uscita,
 Quel più s'intriga, ed è quel più impedita.

Così sotto la rete il forte Orlando
 Cerca co' piè, co' denti, e con le mani:
 Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
 Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
 Uscite fuori. E mette mano al brando,
 E dà sopra la rete i colpi vani,
 Che ha così forti, e così duri anelli.
 Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca;
 Ecco che piomba ancor sopra di lui
 Un'altra rete da quell'altra rocca,
 E restano prigioni tutti dui:
 Son tratti in alto, e per un'ampia bocca
 Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
 Son messi dentro, e son cacciati a fondo;
 E rivi del lume che fa bello il mondo.

Alara

A

82

Iardo, e Ricciardetto disperati
 Si fanno avanti, e Ferrau si lagna;
 E piange, e incola i molti suoi peccati,
 I quali han fatto ai Paladin la ragna,
 Onde vi son restati avviluppati:
 E giù si butteria dalla montagna;
 Ma non lo fa per tema di dannarsi,
 Perchè niun da se deve ammazzarsi.

83

Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia,
 E cadono le reti su i Guerrieri:
 Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
 O nella gabbia il credulo Pittieri;
 Come s'imbroglià in quella maglia, e mischia
 L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
 Astolfo, che ciò vede, all'impazzata
 Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
 Il divin Ferrarese, turrad'oro,
 Che non si rompe mai, e non si taglia:
 Non v'è scoglio nel mare, o promontorio,
 Nè armatura, che nel sol toccarla
 Non cada: tal potenza ha il suo lavoro.
 Con questa Astolfo mena le man bene,
 E spezza delle reti le catene.

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
 Un de' Giganti con orribil trave.
 Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
 Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
 E nel bellico con l'asta lo coglie:
 Ed egli cade, e sembra una gran nave,
 Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
 L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.
 L'al-

L'altro, che sente questo precipizio,
 Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
 Con l'asta appena (o vedi, che artificio!)
 Che in terra dà il Gigante della bocca.
 Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
 E con la rete sì lo stringe e blocca,
 Che mover non si può punto, nè poco,
 E quindi all'altro fa lo stesso gioeo.

Ferrau resta a guardia de' prigionieri:
 Entrano gli altri nella forte torre
 A cercare de' due prodi campioni,
 Ma non san dove sieno, e male apporre-
 Sen ponno, e su e giù per i torrioni
 Vanno, come andar sogliono a raccorre:
 I grani, che giù cadon dalle ariste,
 Delle formiche le sì lunghe liste.

Ma nel girar che i Paladini fanno,
 Non perde tempo il saggio Ferrau:
 Ed a' Giganti che legati stanno,
 Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
 Parla lor della gioia e dell'affanno,
 Ch' hanno i beati, o miseri laggiù:
 E parla loro della prima colpa,
 Che c' infettò lo spirito e la polpa.

E mostra, come è perfido Maccone,
 E che un nume da burla egli è Apollino.
 E tanto dice che in conclusione
 La mente loro un bel raggio divino
 Rischiarò e fanno la professione
 Di Cristianesimo, e il rito Saracino
 Rifiutano ambedue: e han voglie pronte
 Di battezzarsi alla primiera fonte.

E per

90

E per mostrar che dicono da vero,
 Dissero: Amico, que' due Cavalieri
 In parte stanno, ove non è sentiero
 Per ritrovarli; in così cupi e neri
 Fossi stan posti, e in carcere sì fero
 Però, se tu mi sciogli volentieri,
 Anderò io a trargli di laggiuso;
 Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
 Che non si ereda presto alle persone.
 Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
 Che far non puossi fra noi paragone.
 Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
 Disse il Gigante: In fondo del torrione
 E' il carcer retro, e un mazzo lo copre,
 Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
 Io ti prometto sicurtà e pace.
 Il Romito or gli crede, or non gli crede.
 E la barba si lascia, e pensa, e tace.
 Astolfo intanto dal castello riede
 Afflitto, e su i Giganti, qual rapace
 Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
 Si scaglia, e grida che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido.
 Ed in altro rotava il fero brando.
 Ferrau disse: All'ovil santo e fido
 Tornar costoro, e dier perpetuo bando
 Al Paganismo; ma ancor non mi fido
 Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando:
 Che mi han promesso di condurlo a noi,
 Se li sciogliamo. Or che ne dire voi?

51

94

Si disciolgano pure uno alla volta.
 E così fatto, il libero Gigante
 Con gran modestia e riverenza molta
 Baciò del fraticello ambe le piante.
 Poscia in verso la rocea il cammin volta,
 Ed Orlando e i compagni in uno istante
 Discioglie, e nuovamente li conduce
 A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacer e l'allegrezza
 Di rivedersi tutti salvi e sani,
 Non è da dirsi con tanta prestezza:
 Ma il piacer crebbe, quando da' Pagan
 Udir che il Cristianesimo s'apprezza;
 E che han fermato di farsi Cristiani.
 Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
 Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
 E l'aspro monte allegramente scendono.
 Raggiustano le reti, e le raccolgono
 I Giganti, e su gli omeri le prendono.
 A mano ancora le lor travi tolgono,
 E grossi cuoi, co' quali si difendono
 Dalle punte de' strali, che pur sventrano
 Anche i Giganti, se nel corpo egli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
 E quì lor Ferran battesimo dona:
 Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
 Perchè tornavan bene alla persona.
 Uno era detto in Arabo *Skilia*,
 Che in nostra lingua giusto giusto suona
 Il Fracassa, e quell'altro *Nighibesta*,
 Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

Ap-

Appena giunti a piede eran del monte,
 Che odon strepito d'armi, e di cavalli,
 E veggon presso d'una bella fonte
 Tra mille fiori rossi, verdi, e gialli
 Una Donzella con afflitta fronte;
 Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
 Coro di ninfe, e forse erano dee,
 Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
 E valle avante, e le dice: Signora,
 Onde provien questa malinconia?
 La giovin si riscuote, e in poco d'ora
 Gli risponde con somma cortesia:
 Il mio mal di rimedio è affatto fuora,
 Perciò seguita pure, o Cavaliero,
 Senza altro più sapere, il tuo sentiero.

E vanne presto, che non sia veduto
 Da quei che m'hanno in guardia, e non sia morto.
 Astolfo a un sonator toglie il liuto,
 E suona, e canta, e balla per diporto.
 Ciascun per lo stupor si resta muto;
 Quando di questo un Saracin s'è accorto,
 Gli viene addosso, e si attacca fra loro,
 Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

A quel romore corre l'altra gente,
 E trentamila omai sono i Pagani.
 Orlando sta alla giovane presente,
 E qualche volta ancor mena le mani.
 Rinaldo ora di punta, or di fendente
 Tirando, ha dato certi colpi strani,
 Che dice il Garbolino (e se lo crede)
 Che partì molti dalla testa al piede.

Fer-

QUARTO.

95

102

Verrà stà nel mezzo de' Giganri,
 Che scaglian le lor reti con gran festa,
 Ed hanno presi de' Pagani tanti,
 Che vivo poco numero ne resta.
 Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
 Vengono i Paladini. Ella men messa,
 Ma non allegra ancor, saluta e chieçe,
 Che la lascia lì sola per mercede.

103

Non fia mai vero, che a' lion e a' lupi
 Lasciamo esposta sì gentil donzella.
 Le città grandi non boschi o dirupi,
 Albergar denno giovane sì bella,
 Però lasciate questi neri e cupi
 Boschi, e venite nosco ove v'appella
 Miglior fortuna; e ci narrate intanto
 I vostri casi. Ed della diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
 S'asterse due e tre volte i rugiadosi
 Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
 Or pensa quando son lieti e gioiosi.
 Ma pria che questa vaga e mortal dea
 Racconti i casi suoi tristi dogliosi,
 Posianci alquanto, che non ho più lena,
 E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.

CAN-



CANTO V.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena

*Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile,
Carlo è tradito dal furfante Mena;
Ch'empie l'arigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovàn convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov'è una donna sola, ed un sol figlio;*

I



ON si può ritrovar al mio parere
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

Co-

2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina;
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde:
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va sempre, ovunque vola.

3

Felici queste selve, e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora:
Qui non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangano solo, perchè tu il conoschi,
E poi dentro del cor festa e baldora.
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno!
Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

4

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Menino i malfattoria tristo fine:
Ma la fè, ch'è di lor più forte assai,
Fa che niun del giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta,
Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor danzi gli amanti,
Che pria vedrassi senza luce il Sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento qui si duole
Dal dì, dall'ora, da que' primi istanti
Che d'amarfi l'un l'altra afferma e giura:
Quel solo amor fino alla morte dura.

Nè

Nè a quel ch'io veggo, così bella usanza
 Solamente è nelle Arcade contrade;
 La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
 Come udirete, quando che vi aggrade,
 Se di narrarlo avrò tanta possanza.
 Le dolorose flebili rugiade
 Asciugate s'ave la giovin bella,
 Quando che prese a dire in tal favella.

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga
 Che del Mar nero in su la riva siede;
 Gente di mercantar cupida e vaga
 Là dirizza le vele, o pure il piede.
 La casa mia era contenta e paga
 De' beni, che fortuna ci concede;
 Perchè di Persia, toltine ben rari,
 Niuno ha più di noi terre e danari.

Me sola il genitore ebbe; e sol'io
 De' giovani Persiani era la brama;
 E la bellezza ancor del volto mio,
 Che del vero maggior dicea la fama,
 Accresceva in ciascun voglia e desio.
 D'avermi in moglie; e ciascedun me chiama
 Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
 Nol sapendo, d'amor spargo faville.

Ma non comprende giovanetta acerba
 Si facilmente i segnali d'amore;
 Onde detta sprezzante era e superba,
 E che di vivo sasso aveva il core.
 Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
 Si cela, e morde poi chi coglie il fiore:
 Così Cupido si nascose un giorno
 Negli occhi d'un garzon vago ed adorno.
 E men-

10

E mentre seco parlo, a poco a poco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa nè gioco;
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

11

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la sua barchetta;
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma, e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto;
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Persia, e grande;
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

13

Tangile era il suo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diccammi nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla.
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo apprendere foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi scoprire.

Un

14

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
 Giorno sì dolce, dilettofo, e grato)
 In un bel bosco per grand'ombra nero
 Io mi sedeva nel calor più ingrato;
 Quando viene l'amato cavaliero,
 E senza nulla dir mi fiede a lato,
 Ci guardammo, e tacendo, mille cose
 Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
 E sospirando disse: Io te sola amo.
 Di vivo foco il volto mio si accese,
 Poi soggiunsi ancor'io: Te solo io bramo
 Ma non sperar, che mei ti sia cortese,
 (E Giove a' detti miei presente io chiamo)
 Se non mi giuri d'essermi consorte:
 Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i numi
 Del cielo, dell'inferno, e della terra,
 E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
 Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
 Che co' fulmini il cielo lo consumi,
 E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
 Ei mentre così parla, dalla gioia
 Io vengo meno, ed egli par che muoia.

17

Il dì seguente il padre mio ritrova,
 E senza altro indugiar mi chiede in moglie
 Ciò molto in suo segreto il padre approva;
 Ma son sospette giovinette voglie,
 E chi lor crede, ingannato si trova.
 Però ne' suoi pensieri si raccoglie,
 E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
 Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

Tu

18

Tu sei signor di ricco e bel paese.
E meriti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese.
Ma senza stati signoria che vale?
Onde non posso convenienti spese
Far per l'allegro giorno maritale
Nè le fortune mie giungano a segno
Di darti quella dote, onde se' degno.

19

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena.
(Che tal m' appello; e or l' affomiglio al duolo;
Allora nò: ma s'è cangiata scena)
Ella val più, ch'uno e l'altro polo
Aver soggetto, e l'Affricana arena,
Non che il mar Caspio; e senza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non so, che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui; e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (che tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già bincheggia, e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia, Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

E

Tu

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire
 (Riprese il vecchio padre) non si puote
 Far questa cosa, se non col fuggire:
 Fuggi con Filomena in parti ignote.
 Io mostreronne dolore, e martire,
 E bagnerò di lagrime le gote;
 Poi là verronne, dove voi sarete,
 Arrecator di nuove, o triste, o liete.

Piacque a Tangil la subita proposta,
 E la notte seguente una peotta
 Arma di gente sua forte, e disposta
 A gir, ove da lui ne sia condotta.
 Poscia soletto a casa mia s'accosta,
 Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
 Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
 Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

Verso Biserta volgemma la prora:
 E già tre notti, e già tre giorni interi
 Erano corsi, quando su l'aurora
 Ecco due fuste di ladroni neri
 Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
 Ruotan le sciabie, e dan colpi sì fieri,
 Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
 E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

Qual io restassi allor, senza che il dica
 Voi vel pensate. Io presi in man la spada
 Del mio Tangile per morir pudica;
 E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
 Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
 Mi tiene che sul ferro infin non cada.
 Poi lieti dan per la vittoria un grido,
 E smontan tutti sul vicino lido.

I mor-

26

I morti affatto li gettan nel mare,
E prefer qualche cura de' feriti,
Per vedere, se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare,
Ma di me sono tutti incaloriti;
E mentre ogaun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciabie per la testa,
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggio i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce;
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavero smovo, indi feroce
Il guardo, che forza in me non langue;
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con loco, e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggio cosperfo
Di sangue, parte suo, parte d'altrui.
Che il suo languido ciglio in me converso
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam (gli dissi) In ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e il lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

E 2

Su

30

Su la nostra peotta io molte cose
 Torno a ripor, che stavano sul lido;
 E di balsami e d'erbe prodigiose
 Prendo un involto, in cui molto mi fido,
 E bagno le ferite sanguinose
 Dell'adorato mio marito fido;
 E ne riceve in breve tal conforto,
 Chè s'alza, e move il passo in verso il porto.

31

Entriamo in barca, ed egli: O Filomena,
 Sciogli (mi disse) pur tutte le vele.
 Lasciamo al ciel di noi la cura piena:
 Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
 Egli il premio ci dia, o pur la pena;
 Se merta pena il nostro amor fedele.
 Io fo, come egli dice; e in alto mare
 Ci vediam tosto da' venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
 Di nove lustri in circa, era a ventura.
 Venuto in mare da vaghezza tratto
 Di predar pesci, alleggerir sua cura.
 Una sorella sua di gentil atto
 Era con esso di bella figura.
 Da questi fummo noi veduti appena,
 Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or quì comincia il mio sommo dolore,
 E che per morte solo averà fine.
 Pinoro nel vedermi arde d'ambire,
 Ed arde per Tangile anche Lucrine
 La sua sorella: ci fan festa e onore;
 S'appresentan chirurghi e medicine
 Pel mio Tangile; e la real Donzella
 Vuole alla cura sua assister ella.

Pi.

34

Pinoro assegna una stanza vicina
 A quella, ove egli dorme, al mio marito;
 Dove può quando vuole entrar Lucrina,
 Che fammi a seco star gentile invito.
 In fine riposati la mattina,
 Pinoro da' più nobili assistito
 Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
 Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espone loro,
 Come era figlio del Re di Darette;
 E come Amor con la saetta d'oro
 Fecè noi due, e prese alla sua rete,
 A questo dire impallidì Pinoro,
 E si offuscò le sue luci liete:
 Lucrina ancora scolorissi, e poi
 All'improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
 Arser, guati non è, li tuoi navigli:
 Disse Pinoro, e con furor cammina.
 Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
 Prendiam, mia vita? Ed io; Amor si affina,
 Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
 Che alla per fine è facile ogni uscita
 A chi uscir vuol dall'odiosa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
 Di poco amore, e di sospetta fede).
 Temò Lucrina, che non sciolga il laccio
 Che mi ti stringe, e non la facci crede
 Dell'amor mio; ed io ti sia d'impaccio.
 La lunga età fa più ch'uomo non crede:
 Non piglia il primo assalto una cittade,
 Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

E 3

Ma

Ma in fine ora con foco, or con penuria
 Fa tanto l'inimico, che si arrende;
 E tanti colpi mena e con tal furia
 Il villano, che il pin cade e si rende.
 Tempo verrà, che non paratti ingiuria
 Di fare all'amor mio, e meno orrende
 Ti saran l'ombre de' traditi numi,
 Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
 Vo' che la terra, ovvero il mar m' ingoi.
 Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
 Queta (grida Tangil gli sdegni tuoi.
 E me' che può m' accarezza ed abbraccia,
 E dice: A che temer, cara, tu vuoi
 Di quel che certo non sarà già mai?
 E s'io parlo di cor, sola tu il sai:

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
 E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
 Ecco due fieri ed orridi Giganti,
 Che prendono un Tangile con furore,
 L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
 E in un carcer profondo e pien d'orrore
 Messo è Tangile, e in una rocca forte
 Posta son io, e serrano le porte.

Quel che avvenisse poi al mio marito,
 Nol so di certo, ma me lo figuro;
 Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
 Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
 Pinoro a me venia d'amor ferito;
 E non lasciava voci sacre e giuro,
 Per indurmi a voletlo per isposo,
 Ora in atto crudele, ora pietoso.

Ma

42

Ma quando egli s'accorse , che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire .

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n'hai l'appetito;
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito .
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte,

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possan a donzella recar lode .
Viene il giorno prescritto, e di contenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode .
Monto sul carro, e il popolo s'affolla .
E di guardarmi niun si fatolla .

45

Giungo a Palazzo, e m'incontra Pindro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza .
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridotto .

E 4

De,

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
 Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
 Mi viene al lato pieno di diletto:
 Ed ecco odo da lungi un suono e canto
 Ed il marito mio veggio in effetto;
 Ma veggio gli occhi suoi pieni di pianto,
 Affilato lo veggio, e mezzo morto.
 Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto.

47

E pieno d'aspra voglia di morire
 Toglie l'arco di mano ad un soldato;
 E trae, pensando Pinoro colpire,
 E legger mi piagò nel manco lato.
 Poi disperato mettesi a fuggire,
 E ancora non si fa, dov'egli è andato.
 Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
 E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
 Se de' compagni suoi il canto ascolta;
 Si riconforta tutto, e si consola,
 E drizza le sue penne a quella volta:
 Ma non sì tosto il misero trasvola
 Pe' verdi rami, che con furia molta
 S'alza una rete che lo fa morire;
 E il cacciator riempe di gioire.

49

Così si volge in pianto il mio piacere,
 E il barbaro rideva sul mio affanno.
 E disse: Non udrai mai più preghiere
 Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
 Chiamami uom nudrito tra le fiere;
 Parlar di donna non fè mai gran danno.
 Tre giorni soli io ti concedo, e questi
 A te sta, che ti sien lieti o funesti.

Quin-

30

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all'opre niquitose e felle.
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

31

In questo mentre voi giungete. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento;
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m'interrompe questo avvenimento
La pietà ch'ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

32

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere.
Viziolo, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

33

Figliuol d'un contadin di Picardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch'era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi pareva confitto con un chiodo.

E 5

Ora

54

Ora costui veggendo a mal partito
 Carlo, e Parigi, un altro tradimento
 Macchinò nel suo core infellonito.
 Si travestì una notte, e all' aere spento
 Per un condotto da nullo avvertito
 Esce fuor delle mura a salvamento;
 E dallo Scricca corre a dirittura,
 E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
 Che dopo tanti miei lungi servigi
 Scacciato m' ha per un sospetto vano.
 Dalla presenza sua e da Parigi.
 E qui sospira il perfido villano,
 E si strappa i capelli, ed i barbigi.
 Dice lo Scricca: Se questo succede,
 Io ti vo' far di mezza Cafria crede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
 Io condurrovvi dentro alla cittade
 Pochi alla volta, che non è capace
 Il condotto di molti; e sole spade
 Portar potrete, perchè alquanto giace
 La bassa volta, ed in angusto cade
 Piace al barbaro Re questa proposta;
 E la gente all' impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
 E nella buca subito si caccia.
 Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
 Accesa porta una sua lanternaccia,
 Onde di luce quella fossa è piena.
 Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
 Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca;
 Con una mascheraccia brutta e fosca.

E già

58

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e ajute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S'imbarcaro a Caleffe, e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l'Isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno.
E nol sapendo, in un gran pesce entrarono.

60

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch'era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e piender crede
Fra' denti, i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

E 6

Ma

Ma seguitando pure la corrente
 Vanno oltre, e son portati in un gran stagno;
 Dove veggion pescar di molta gente.
 Su le ripe son piante di castagno.
 Di lauri, e lecci; e popolo frequente
 Evvi, che compra e vende per guadagno.
 Guardan più avanti; e veggion case, e buoi,
 Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
 Vi passa dentro; e le cose produce.
 L'uva annegrisce in su la spessa ciocca,
 Il gran biondeggia, e come oro riluce;
 La notte la rugiada pur ci fiocca,
 E la luna i suoi raggi v'introduce.
 Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
 E chi non lo vuol credere, suo danno.

Ma tra le molte cose nuove e strane
 Rimasero di sasso i Paladini,
 Quando che udito il suon delle campane.
 E vider tra i cipressi e gli alti pini
 Una chiesuola, e carichi di pane
 Muoversi verso lei due Cappuccini:
 Ond' escono di barca, e come vento
 Vanno a trovar quel povero convento.

V'era Guardian un certo da Pistoja,
 Che al secol si chiamò Messer Francesco;
 Era un buon uom, ma senza salamoja.
 Giocar a' dadi, e seder molto a desco
 Al mondo fu la sua più cara gioja.
 Diceva a mente sana e a cervel fresco
 Cose sì pazze e sì spropositate,
 Ch'era il piacer di tutte le brigate.

66

Stava a vettura su la porteria:
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri:
Accettano i campion la cortesia:
Dice il Guardian: Ci sien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento schucchiare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita:
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita,
Che tanto il riso trattener non vale
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male:

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono il guardian, e i superiori,
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori:
Portan di rape una minestra in prima;
Poi vuova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei sia què drento;
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento:
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi li tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio ed in tal guisa intona.
La

70

La storia è corta corta: Giovinetto
 Me feci Frate, ed andato a Livorno
 Con quel Padre che stammi a dirimpetto,
 Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
 (Inglese credo, a quel che mi fu detto)
 Ed era nominato l'Alicorno.
 V'entrammo per vederlo, e in un momento
 Dieder le vele i marinari al vento.

71

E dopo un lungo navigare, alfine
 Giungemmo in questi mari, e fummo preda
 Di sì gran pesce senza fondo e fine;
 Ed il convento per quel che si creda
 E' molto antico. In lettere latine
 Sta scritto il tutto, ed acciò che si veda
 L'hanno scolpite in marmo; e sottosopra
 Di cent'anni sarà forse quest'opra.

72

Di qui partiamo quando che ci pare,
 E ritorniamo a nostro piacimento,
 Conforme entra nell'Orca, ed esce il mare
 Disse Ulivieri: Io son molto contento
 Che possiamo di qui presto scappare.
 Domani all'alba ho di partir talento:
 Che in Francia ritornare m'abbisogna,
 Che ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Riprese un Fraticello: Andate presto,
 Ch'io di là vengo che son pochi giorni,
 Affrica ha messo Carlo fuor di sesto;
 Francia è piena di timpani e di corni,
 Disse Selvaggio: Che parlare è questo;
 Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni;
 Soggiunse il Frate: Io non so tante cose,
 Ma so che vi son guerre sanguinose.

Udi-

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell' ampio mare trascorre veloce;
Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarfi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande angel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei,
Perchè le Fate han cento mila finì
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini.
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

Ma

Ma facevano il gonzo i combacchioni;
 Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
 Ed in questo do lor mille ragioni;
 Che il guastare per una bagattella
 I fatti proprij, è cosa da minchioni.
 Però la lascian dir come vuol ella,
 E le fan mille inviti, e baciamani,
 Perchè punto da' lor non si allontani.

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
 Se fan nulla di lui. Disse Guidone:
 A dirlo, noi facciam certi mestieri,
 Che col toglier la vita alle persone
 Non si conta gran cosa co' piaceri,
 Tra' quali il vostro sposo si ripone;
 Ma guidateci a terra, e cercheremo
 Di lui quel più, Madonna, che potremo.

Si pone su la poppa la donzella,
 E lega i piè del cigno volatore
 Con un' azzurra e lunga cordicella,
 E quello verso là dove il Sol muore
 Vola, e tira con se la navicella.
 In questo mentre per trapassar l' ore
 Chiede a Psiche Uliyier, per qual motivo
 Amor fia un' altra volta fuggitivo.

Forse con la lucerna un' altra volta
 L'hai tu veduto, quando che dormia?
 Ed ella entra in lagrime disciolta:
 Non caddi più nel grave error di pria;
 Ma la presenza sua da me si è tolta
 Mercè i desir della suocera mia,
 Ch'or per sè, or per altri il manda in giro;
 Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

Vidi

Vidi l' altr' jeri il furibondo Marte
 Che con la suora sua iva a Parigi .
 Il quale in fretta chiamommi in disparte,
 E mi disse che a far certi servigi
 Per Venere, Cupido era ito in parte,
 Ch' Affrica e detta , e la farà prodigi;
 Ch' ha desio ch' egli abbrugi, e che faceti
 Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

Perchè nemica alle Cristiane genti
 Vuol, che il furor dell' armi e l' ira atroce
 Per via d' Amor s'accrezca e s'augmenti,
 Così divien più duro e più feroce
 Toro con toro in vista degli armenti:
 Che Amor lo punge, lo sforza, e lo cuoce
 Per la bramata e combattuta vacca;
 E quanto pugna più, meno si stracca.

Ma una certa domestica di casa,
 Che si dice madonna Epimelia,
 Stretta di bocca, e con l' orecchia spasa,
 E ch' ogni fatto ed ogni cosa spia;
 E d' un' altra ragione persuasa,
 Che cruccia e affanna assai l' anima mia:
 Mi disse, come innamorato egli era
 D' una donzella vaga e lusinghiera.

E disse, come là dell' Arbia in riva
 Era nata di sangue illustre e chiaro,
 E che del terzo lustro appena usciva;
 Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
 Nel volto giglio e rosa le fioriva .
 E aggiunse ancor che aveva un di preclaro;
 Ed invaghiva ognuno che l' udiva,
 Tanto era pien di grazia e leggiadria.

E ch'ella stava di presente in Roma
 Acclamata, gradita, e ben veduta:
 Fortuna in man le avea data la chioma
 Ond'è felice qualunque saluta.
 E disse ancor, come Gingia si noma,
 E che ha due occhi che fanno feruta;
 E che il marito mio con sua famiglia
 Or le vola sul seno, or su le ciglia.

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
 Fugge la fredda: ancor così facc'io,
 Che per dar fede a ciarle fui tradita,
 E caddi in ira al dolce signor mio.
 Però fo finta non averla udita,
 Nè il fatto come stia, saper desio;
 Che il cercar di saper quel che saputo
 Accresce duolo, non m'è mai piaciuto.

Disse Guidon: Signora, fate bene;
 Che son pazzi i mariti e ancor le mogli,
 I quai cercan di ciò che lor dà pena.
 Ed io, se avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
 In queste d'Imenco sacre catene,
 Non vo' cercar d'imbasciate o di fogli:
 E se la mia consorte di soppiato
 Fa quel, che non vorrei mi fosse fatto.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
 Che le donne quando hanno fermo in testa
 Di far gli accorti lor mariti becchi;
 Se con la pece, o con la carta pesta
 Tu lor stopassi i luoghi mai non secchi,
 E lor faceffi di piomba la vesta,
 E le chiudessi ancor con un lucchetto;
 Avrà il disegno lor sempre l'effetto.

E che

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopròn terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e moita di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non se mai natura.
Psiche la barcha a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa;

92

Che di sabita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Non ci dorremo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone:
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione
Disse: Oeh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo di sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardia veggo a più segni:
Ma non è tempo di pigliar impegni.

Ecco

94

Ecco che mosse son già mille navi;
 Questi verranci sopra, e sol col peso
 Ci affonderanno, e con balestre e travi;
 E il picciol figlio come fia difeso,
 E la sua madre da quegli nomin pravi,
 A me il fuggir non farà mai conteso.
 Che dunque serviravvi una vittoria,
 Che di duol sempre vi farà memoria?

95

Così dice d'Amor la bella moglie,
 E il cigno nuotator volge a man manca;
 Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
 Che dietro al suo cammino il vento manca;
 Le navi ostili di vista si toglie
 La dolente donzella, e si ristanca.
 Pliche pietosa la riguarda, e poi
 La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il ventice! che increspa la marina,
 Fa che ondeggi la barca, e noja apporre
 Alla dolente e bella pellegrina;
 Onde rispose con parole corte,
 Giacchè la terra ci compar vicina,
 Scendiam sopra essa; e poi della mia sorte
 Narretovvi il tenore aspro e feroce;
 Ch' or la marea mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
 Il forte cigno, e già boscaglie e prati
 Si veggono, ed il canto più s'intende
 De' dipinti angellotti innamorati.
 Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
 Pliche, e con essa i tre guerrier armati,
 La pellegrina col fanciullo al seno
 Balza lieta ancor ella in sul terreno.

E te

E se ne vanno verso una capanna.
 Che sendo presso al mar, credo che fosse
 Di pescatori, e li sopra una seranna,
 Giunti che furo, ognuno accomodosse.
 V'era un garzon che un zufolo di canna
 Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
 Or quì la pellegrina stata alquanto
 Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

Ma veggo già più d'una in fra di voi,
 Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
 E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
 Che per sonno, o stracchezza egli si piglia;
 O per cosa talvolta che ti annoi:
 Però l'nom saggio in caso tal consiglia
 Di prender fiato, e rompere il sermone,
 Se no, si viene in odio alle persone.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
 Io vi dirò la storia d' costei,
 Della quale ne sono anch' io all' oscuro;
 E se potessi la tralascerei;
 Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
 Tutto contrario a' desiderj miei:
 Perchè mi piaccion le minchionerie,
 Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.



CANTO VI.

ARGOMENTO.

*Pinoro ucciso, tutta la brigata
S' imbarca, e un' osteria si mangia intera,
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.*



*'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga
a fare:*

*L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei, che non le fa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,,
Addio amicizia, addio pietade e onore.*

Lc

2

Le madri stesse hanno scannati i figli,
 Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
 Per dominar lontane da' perigli.
 Taccio gli amici scacciati, e traditi,
 Taccio le trame, e i perfidi configli;
 E i tanti inganni all'innocenza orditi
 Sol per desio d'impero. Empio desio,
 Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto questo vizio a noja,
 Che non domando nulla, e nulla cerco;
 E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
 Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
 E non adulo, e non dò mai la soja
 A' Signori, nè fiuto il loro sterco,
 Perchè mi faccia divenir gran cosa,
 Ond'io mi vesta di color di rosa.

4

Un'uom dabbene, amico di onestade
 Soffre più volentieri un stato basso,
 Ancorchè oppresso sia da provertade,
 Che fare il gran signore e lo smargiasso
 A forza d'ignominie e di viltade;
 Come fan tanti, che han parenti in chiaffo.
 Razza di boja, di birri, e di spie,
 Che possam esser pasto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
 Son giunti a tale, che chi vuol salire
 A qualche onore, ei si affatica invano,
 Se con questa canaglia non vuol ire,
 E non implora lor possente mano.
 Che possan tutti ad un tratto sbasire,
 Padri del vituperio, e peste vera
 D'ogni bell'arte nobile e sincera.

Or

Or questi idoli dunque, e questi numi,
 Che poco fa di fango eran coperti,
 E lor vigne eran fontane e fiumi,
 E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
 Eran per pasqua cicerchie e legumi;
 Questi ora dunque co' capi scoperti
 Sarà forza che adori un uom ben nato,
 A star con Febo e con le Muse usato?

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
 Del mio cammino, e mi leva di mente
 La storia, e quel che vi promisi or ora
 Di dirvi, chi si fosse la dolente
 Donna, che fuor della sdrucita prora
 Psiche condusse frettolosamente,
 Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo.
 Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

In Affrica convien, che presto presto
 Io torni a rivedere il nostro Orlando,
 E Filomena, e Ferrau modesto
 Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
 Con Rinaldo, e Riciardo ardito e lesto;
 E dir, che mentre stavano ascoltando
 Filomena, passò davanti a loro
 Un uom legato, e pieno di martore.

A due mila soldati in mezzo egli era
 Sopra un giumento, e stava a capo chino,
 A' due Giganti Ferrautte impera,
 Che faccian con le reti il giuocolino:
 Ed il Fracassa tira la primiera,
 La seconda il Tempesta a lui vicino;
 E in due reate prendon tutti quanti
 (O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

10

E li portano tutti a Filomena .
Guizzano nella rete i prigionieri ,
Ed or mostrano il viso , ora la schiena ;
Come i pesci , allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l'arena .
Ad alta voce domandan quartieri : .
Ottengon facilmente ciò che vogliono ,
E presto persto il prigioniero sciogliono .

11

E veggono , siccome era Tangile ;
Filomena vien men per allegrezza :
Ma si solleva al giovane la bile ,
E la riguarda pieno di ferezza ,
E poi le dice con acerbo stile :
Donna , che amore , e fede non apprezza ,
Ancorchè bella , ancorchè vaga sia ,
E' una fuzia d'inferno iniqua e ria .

12

Ritorna al tuo Pinoro , e statti seco ,
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch' io sia : ma prima morto , o cieco
Sarò , che spettator di tua letizia .
E quì con volto minaccioso e bieco
Si tace . Orlando amante di giustizia
Sbagli (disse) o Tangile ; la tua donna
E' di vera onestà falsa colonna .

13

E quì raccontò lui cosa per cosa ,
Talchè pianse Tangil per lo contento ,
Ed abbracciata la sua cara sposa ,
Baciolla in fronte cento volte e cento :
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento .
S'arma Tangile , ed uno de' Giganti
Si pon qual torre , a Filomena avanti .

F

A stol.

14

Astolfo adopra la sua lancia d'oro,
 Orlando Durindana, e con Fusberta
 Rinaldo si fa largo tra di loro,
 E il Gigante l'esercito diserra.
 Che cento almeno prende di coloro
 Con la sua rete non affatto aperta,
 E poi li gira con le forti braccia,
 E li abbacchia sul suolo, e li scofaccia.

15

Così si legge, che del mare in proda.
 Si pon la volpe Libica a sedere;
 Ed immerge nell'acqua la sua coda,
 Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
 Che non temono alcuna infidia o froda:
 Quando ecco esce dal mare a più potere,
 Batte la coda in questo sasso, e in quello,
 E de' gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa cose da stupire;
 Ferran, che non ha spada, nè lancia,
 Tira de' sassi, e si spassa a colpire
 Or quello in testa, or questo nella pancia.
 Filomena ripiena di gioire
 Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
 Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
 Se nella fronte tu cogli Pinoro.

17

In questo dire, Orlando un colpo mena
 Sopra Pinoro così bestialmente,
 Che la testa gli parte, e collo, e schiena,
 E lo divide in due veracemente.
 Poi passa sul cavallo, e non si affrena
 L'impeto orrendo di sua man possente;
 Parte il cavallo, e ficca nel terreno
 La spada dieci palmi, o poco meno-

Vi-

18.

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s' odon latrare i can vicini;
Talche restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria, che s'avvicini
(Non so s' io dica fratelli, o figliuoli)
La notte; andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare .

19.

Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo, e d'Astolfo tremendo,
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata .

20.

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desir .
Cavalcan dunque in su la molle arena,
E quando il Sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scopire
Una nave, che porta una bandiera
All'uso Perso, mezza bianca e nera .

21.

Tangile più degli altri desioso
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui .

F. 2

Un

22

Onde i nocchieri volgono la prora
 In verso il lido, e v'arrivano presto;
 E giungono alla riva alla stessa ora
 I Paladini e il Fraticel modesto,
 Che ragiona di Dio con la Signora.
 A terra smonta vigoroso e lesto
 Un forte vecchio, ed è disceso appena,
 Che: Ecco mio padre: grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi,
 Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
 E' gioja tal che nelle Elisie sedi
 Egual non sente il più felice coro
 Delle alme illustri, e del piacere credi;
 Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
 Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
 Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

24

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
 Narrò Tangile a' nobili guerrieri
 Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
 Che sapevan del mar rutti i sentieri.
 Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
 Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
 D' andare in Spagna. E rispose Tangile:
 Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
 S'imbarcan tutti, e sciolgon le vele.
 Ver mezzo dì vanno correndo un pezzo,
 E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele
 Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
 E in poco tempo già son sopra de le
 Isole di Maiorca e di Minorca,
 Dove corser pericor per un' Orca.

La

26

La qual gittò dall'orride narici
Tal fiume d' acqua dentro della nave,
Che stie per affondarla, e farla in brici.
S'affatica ciascun, perchè si cave
L'onda, che fra le merci nattatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell' Orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Dena in faccia.
Orlando dice: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo si accolse tra le braccia;
E mentre al porto la nave si appressa;
Tutta di duolo è Filomena oppressa.

28

E sospira, e si affannà, e si lamenta,
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca baronia pur si sgomenta,
Ch'era invaghita di sua leggiadria,
E starne senza, molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via.
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira,
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira,
Ciascun de' Paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele,

F 3

A

30

A dirittura vanno all'osteria:
 I paladin, che crepano di fame.
 Entrano a mensa, e in due boccon va via
 Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
 L'oste, che vede tanta ghiotteria,
 E che si mangian l'uova col tegame;
 Disse: Il Signor mantengavi la vista,
 Che d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
 E serve a desco i due forti Giganti,
 Grida che sembra appunto una gallina
 Che a fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
 E gridà: Fuora razza malandrina,
 Se non si mangerete tutti quanti.
 Di questo la ragion era, che in due
 S'eran mangiati una vitella e un buo.

32

Che avevan compro al vicino macello;
 E portati se li eran di nascosto
 Come pollastri sotto del mantello;
 E poi girati li avevano arrosto,
 E dispolpati in men di un quatticello,
 Poi volevano il lessò ad ogni costo,
 Con quattro polpettine, e due braciuoie;
 Come ad un pranzo famigliar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
 Ed a due mani come un barillozzo.
 L'alzavano e le davan certe botte,
 Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
 Vorato l'averiano in quella notte.
 Trenta barili ormai per il lor gozzo
 Eran passati, e fresca era lor mente,
 Come avesser bevuto ad un torrente,

Le

34

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
 E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
 Di questo fatto si stupiro tutti;
 Ma i Paladini in gran pensiero entrarono;
 Che i borsellini lor son troppo asciutti,
 Nè san come trovar tanto danaro
 Da pagar l'oste, e non far villania
 A se con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio, e si conclude
 Che vada Ferrau limosinando;
 E che le spalle e le braccia si snude
 E si sferzi così di quando in quando.
 Il capo nel cappuccio egli si chiude,
 Si spoglia, e per Denia va gridando;
 Peccatori fratelli, sovvenite
 Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo buffolotto
 Gli andava appresso, e pigliava i quattrini:
 Aolfo a questo non potea star sotto,
 Veggendo due sì forti Paladini
 Ridotti per cagione dello scotto
 A birbantare tra que' cittadini;
 E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
 Disse: A questa ignominia in non sto saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa
 (Riprese il Conte) Il far male è vergogna.
 E nò il mutare figura e divisa;
 Massime qui dove niun si fogna,
 Che noi quei siam che il mondo impadisa.
 Questo è un picciol castel di Catalogna,
 Dove non son guerrieri d'alto affare.
 Che in modo alcuno ci possan ravvisare.

F 4

In

38

In questo mentre torna il penitente ,
E cento pezze egli ha fatte di accatto ;
Che gli Spagnuoli sono buona gente ,
E come n' hanno , li danno ad un tratto .
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto ,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto ,
E fan mille carezze a Ricciardetto .

39

Pagano l'oste , e vanfi a riposare ,
E parton di buon'ora la mattina ;
Che voglion la spelonca ritrovare ,
Ov'è del Frate l'armatura fina .
Prendono a mezzo dì la via del mare ;
Che nell'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta ,
U' la detta armatura sta riposta .

40

Avean prese le lor cavalcature ,
E toccavan con esse forte assai ;
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure ,
Si trovaro una notte in mille guai :
Talchè temero l'a'lme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai .
Si presero in un bosco orrendo e strano .
Che da capanne e ville era lontano .

41

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente .
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente ,
E del sangue colmar un bicchiere ,
E spegnere così la sete ardente :
Ma sentiro muggir da lungi i tori ;
Onde preso vigore usciron fuori .

Uscir

42

Uscir dal bosco in una gran pianura;
Ma quasi morti, i Paladin di Francia
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia;
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ell'è una lancia;
Ch'è più sicura di quella ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due Giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico all'aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia:
E visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopra essi guardando si svara,
Poi dice lor: Che fate quì per terra;
Risposero: La fame ci fa guerra.

45

E presso siamo all'ultima partita,
Perch'ella è il nostro boja, che ci scanna.
La Fata allora d'essi impietosita
Certo liquor che aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gtidan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella se li mena
A casa sua, è dà loro da cena.

F 3

Ma

46

Ma perchè intese, ch' eran battezzati,
 E in lor vedeva tanta gagliardia
 Da fare i Saracini sconsolati.
 Si mise a fare certa sua magia.
 Che a gli uomini robusti e ben piantati
 Tutte quante le forze porta via.
 E per fare le cose da maestra,
 Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch' erano stracchi,
 Come venuti giorno e notte a piede,
 Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi
 Presero nella stalla e letto e sede
 E già dormivan come monne e bacchi;
 Che lor del vino e molta carne diede
 La serva della Fata, che a' Giganti
 Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
 Ch' ancor ch' ella bolisse forte forte,
 Di darvi dentro niuno si tenne;
 E se bene facean le bocche forte,
 Pur dal mangiarla niun si ritenne.
 La Maga intanto di funi e ritorte
 Reca un gran fascio, e di sua mano poi
 Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
 Quando la Fata a legarlo si mise:
 Ma come suole il nobile falcone,
 A cui l'ugne feroci abbia recise
 Il cacciator, restare un babione:
 Così rimase Orlando, ed ella risse.
 Gli altri pur fanno, quanto ponno e fanno;
 Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L' Al-

50

L'Alba appariva in Oriente appena;
 Quando a Valenza, luogo non lontano;
 Legati tutti quanti a una catena
 Guidolli, in odio del nome Cristiano,
 La Fata al Re, chiamato la Balena
 (Questi era grosso, smisurato, e strano)
 Questi era figlio di quel Saracino,
 Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
 Portare i lupi presi alla tagliuola,
 O pur la volpe così trista e fella
 Che ognun lor dice qualche aspra parola:
 Nè si trova pastore o villanella,
 La qual con tutta la sua famigliuola
 Non gli strappi del pelo, e non l'angari
 Quanto che puote con strapazzi varj.

52

Così chi tira lor torfi di cavolo,
 Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
 Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
 Ma pur con facce tutti da novizie,
 Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo;
 Acciò lor salvi da tante servizie.
 E in questa guisa, e con tanto strapazzo
 Del Re Balena giungono al palazzo.

53

S'ava per avventura alla finestra,
 Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
 Il quale diè di mano a una balestra,
 E colse Orlando, il quale: Cos'è?
 Rinaldo con un viso di ginestra
 Gridò: N'è venuta una ancor a me:
 Ricciardo: Oimè il mio viso! oimè il mio mento!
 Diceva Aistefo pieno di spavento.

F 6

Sa-

54

Saliti poi le scale, e giunti avanti
 Al brutto ed orgoglioso Saracino:
 Olà (disse) s'impicchin tutti quanti,
 Che non han fede nel nostro Apollino.
 E in un baleno venner due fursanti
 Con de' capestri. Orlando a capo chino
 Disse: Signore, e qual sorta di bene
 Da questa impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
 Ma non ne areste vantaggio, nè onore.
 Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
 E stiam ognun di noi per servitore.
 Impiccate chi turba vostra pace.
 Ed ha ricchezze, credito, e valore;
 Non gente vile; ed a servir sol atta,
 E che d'umano sangue non s'imbratta.

56

E chi siete? Allor disse il Re Balena:
 Rispose Orlando: Io so da spenditore.
 Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
 Ferrau disse: il poco mio valore
 Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
 E tu? a Ricciardo: Io son barbitonfore,
 Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
 Dico, ch'io fo la barba a questo e a quello.

57

Astolfo non sapeva che si dire,
 Che non aprese mai verun mestiero;
 Pur disse francamente: Eccelso Sire,
 Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero,
 E con poco faceva ognun gioire.
 Teneva vino bianco, e vino nero,
 E dava certi piccioncini arrosto,
 Che a mangiarli correvan di disosto.
 E sa.

58

E subito ordinò che sciolti fossero
E si desse a ciascuno il proprio uffizio .
Alla dispensa il buon Conte condussero .
In cucina Rinaldo al suo esercizio ,
E Ferrad nella stalla introdussero .
Si fe tra gl'osti l'Inglese novizio ;
E in fin dièro a Ricciardo de' rasoi ,
Sapon , stuzzica orecchi , e sciugatoì .

59

O gran miseria delle umane cose !
O crudeltà di barbara fortuna !
Ecco l'onor dell'armi , e le famose
Destre , ch' ove il Sol muore , ove ha la cuna
Sempre furo e saranno gloriose :
Destre , che invan non fero impresa alcuna ,
Ridotte adesso a far delle polpette .
A menar striglie , ad arricciar basette .

60

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati ,
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S'accese d'ira , subito svegliati ;
E il tradimento videro in compendio ,
Che l'aste , e l'armi , e gli arnesi fatati
Miraro della casa in un cantone ,
E pianser d'ira e di compassione .

61

prendon la fante poi per gli capelli ,
E la minaccian di farla morire :
E voglion , loro mostri ove son quelli ,
Che la padrona sua seppe tradire ,
Almi guerrieri , e di valore ostelli ,
E d'onestade , e di senno , e d'ardire ,
La donna si contorce come biscia ,
Per la paura , e tutta si scompiscia .

Poi

Poi con voce tremante lor domanda;
 Che la rimettan sopra il pavimento
 E dirà loro l'opera nefanda:
 Che tratta in alto con suo gran tormento
 Stava in man del Gigante, che la manda
 In quà e là, come impiccato il vento:
 E teme che alla fin non l'arrandelli
 Per la finestra, e affatto la sfragelli.

La ripone il Gigante sul terreno,
 E dopo alquanto la donzella dice.
 La mia padrona sa fare un veleno
 Con certe erbbucce, e con certa radice,
 Che chi gusta, il valore in lui vien meno.
 Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
 Guerrier che sia delle battaglie il mastro,
 Seco condur legato con un nastro.

E per tal modo furo i cavalieri
 Da costei presi e condotti in Valenza.
 Ma lasciate per Dio questi quartieri
 Che s'ella torna, con la sua presenza
 Cangeravvi in somari ed in destrieri;
 Che in quella stanza ha certa quintessenza
 Di cranj di fanciulli e di donzelle,
 Con cui di giorno fa veder le stelle.

E quei piccioni là, quelle galline,
 E quelle vacche, e que' superbi tori,
 Che voi vedete errar per le colline,
 Son tutte dame, e nobili signori,
 Che han fatto sua mercè sì tristo fine.
 Però fuggite via, fuggite fuori
 Di queste mura barbare e spietate,
 Ove non è nè fe, nè caritate.

66.

In questo dire, ecco che aprir si sente
 La porta, e già la Strega è per le scale,
 Che batte per furor dente con dente.
 Il Fracassa terribile l'affale:
 Con quella lancia d'oro onnipotente,
 Contro di cui incantagion non vale;
 Ed ella cade al suolo tramortita,
 E gli domanda per pietà la vita.

67.

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
 Sembianze torni quei, ch'eran quì attorno.
 Disse la Strega: Assai lungo lavoro
 Vuolci per l'ammirabile ritorno.
 Aprite quella stanza, ove io lavoro
 L'opere mie, e quivi un alicorno
 Vederete di bronzo, e quanto ei dura,
 Ha da durar la trista lor figura.

68.

Gittan la porta a terra i due Giganti,
 E l'alicorno hanno toccato a pena
 Con l'asta disfatrice degl'incanti;
 Che bate sopra il suolo con la schiena,
 E tutti i membri suoi restano infranti:
 E il Fracassa tai colpi su vi mena,
 Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
 Piange la Strega, e teme del suo vivere.

69.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
 Che vengon senza penne e senza corna,
 Ma ne' sembianti loro umani veri;
 E ciascun, quanto più, di laudi adorna.
 I due Giganti, e dicono improperj
 Alla Strega, ed ognuno la contorna,
 E vorrebbe levarle il cor dal petto:
 Ma da' Giganti lor viene interdetto.

E le

E le dice un di loro: Or via c'insegna
 Il rimedio al veleno ingannatore.
 Ella un armadio con mano gli segna,
 E dice: Colà dentro è quell'umore,
 Che le perdute forze riconsegna
 A chi le perse, e con virtù maggiore.
 Il Fracassa lo prende, ed escon fuori
 Di quella stanza, e della casa ancora.

Poi danno fuoco a quell'empio abitorio;
 E mentre al cielo va la fiamma ardente
 Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro
 (Io che a costei non risposi niente,
 Quando la vita ti chiese in sicuro)
 S'io l'ardessi: Rispose unitamente
 Ciascuno: No per certo, ed il Tempesta,
 Buttovvela, e si fe da tutti festa.

Indi verso Valenza se ne vanno,
 E per la via conoscono i Giganti.
 Che in compagnia de' Paladini stanno,
 Quei che disciolti avevan poco avanti.
 V'eran fra gli altri, di quei che si fanno
 Un figlio di Ruggeri e due Agolanti,
 V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini,
 E v'erano molti altri Paladini.

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
 Dan l'anguistara, e gli dimostrar come
 Si dee portare in quella funzione.
 Lo vestono alla Turca, e l'auree chiome
 Gli recidono senza discrezione.
 E dicon che si muti anco di nome;
 Che non voglion venire essi in Valenza,
 Per non far peggio con la lor presenza.

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggero:
E va cercando tutte le osterie,
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venir ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbatton nel conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore.
Che pria non ebbe: e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell'empio signore,
E li ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

Mano.

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
 Ed arrivati ancor essi in cucina
 Ricevon con moltissimo diletto
 La tanto desiata medicina:
 E pieni di valor l'anima e il petto
 Fanno da brusco, e batton la marina,
 Ed armati di spiedo e di forcone
 Van del Balena alla real magione.

Le guardie vollen lor far resistenza,
 Ma le infilzaron come perniciosi;
 E giunti del Balena alla presenza,
 Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
 Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
 E comanda che in carcer sien condotti.
 Rinaldo aperse la finestra, e poi
 Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
 E noi pensiamo di farti volare,
 Pieno il Balena di spavento e rabbia
 Non sa più che si dir, nè che si fare,
 E batte i piedi, e si morde le labbia.
 Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
 Rinaldo a quel parlar piglia il Balena.
 E il gitta in piazza che di gente è piena.

Vengono i figli; e del lor padre infranto
 Cercan vendetta, e quel della balestra
 Appena riconobbe il Frate santo,
 Che andogli appresso, e con maniera destra
 Avviluppollo dentro il regio ammantato,
 E poi lo gittò giù dalla finestra:
 E con esso fer pur simili voli
 Gli altri del Re Balena empì figliuoli:
 Vc-

-82-

Veduta i cittadini sì gran cosa ,
Circondano il palazzo di fascini ;
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli danno foco . Bella e luminosa
S'alza la fiamma ; affitti i Paladini
Non fanno come uscir da quell'impiccio .
E già fumma il palazzo , e fa d'arficcio .

-83-

Quando ecco a comparire i due Giganti ,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti ;
E pur la sera avean bevuto poco .
Rinaldo e il Conte allora , e tutti quanti
Ripreser lena , e vennero a quel loco ,
E in braccio de' Giganti si gittaro ;
E così tutti quanti si salvaro .

-84-

Alcun forse dirà , che iperbol sia
Smorzar gl'incendj in sì fatta maniera ,
E ben dirà , che anch'io l'ho per follia .
Ma l'ho trovata scritta , e tal qual era
L'ha voluta cantar la musa mia :
E forse forse la fu cosa vera ;
Perchè certo io non posso saper mica ,
Quanto tien d'un Gigante la vescica .

-85-

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case , ed arsero Valenza ;
E fatta sera , al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza .
Quì i parenti , gli amici , e lor fortuna
Odonò , e fansi cortese accoglienza :
Ma lasciamoli andare a buon viaggio .
E in Danimarca rifaeciam passaggio .

10

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
 Che in ver mi sono dilungato molto)
 Come in atto di dire le sue pene
 Stava una donna; e con pietoso volto
 Pfsiche l'udia, che tal pietà sostiene
 In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
 Avete a saper dunque, che questa era
 Del morto Re di Dania la mogliera.

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
 Che in quei paesi non ebbe simile,
 Ed era d'onestà lucida stella:
 E girate pur voi da Battro a Tile,
 Che donna non vedrete uguale a quella;
 Ora costei con bel modo e gentile
 Inceminciò la storia sua dolente
 In queste voci languida e piangente.

Morì il marito mio, ch'or sarà l'anno,
 E gravida restai di questo figlio.
 Un mio cognato di farsi tiranno
 Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
 E tale ordimmi scellerato inganno,
 Che mi condusse poscia a quel periglio
 Che voi sapete, e donde tratta io fui;
 Che l'innocenza ha i protettori sui.

Andar solea sovente ad un giardino;
 Solo ristoro al mio crudel martire;
 Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
 Veggon le guardie da' muri fuggire,
 Vestito come veste un contadino,
 E forse tale ancora si può dire.
 Lo mettron in prigione, e il mio cognato
 Vallo a trovar da nullo accompagnato.
 E poi

90

E poi l'induce a fuggir la morte
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore,
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto
Poi lo stupore si tramuta in ira,
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto;
Poi giudici, e notai fiso rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti, ed i dolenti,
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor li sprona e tocca
A dire; ond'essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.
E che

94

E che la forza e il fuoco è pe' villani,
 per le matrone la tagliente spada,
 Ma che non deggion d'uomini le mani
 Far che la testa alla Regina cada.
 Meglio è esporla del mare a' flutti insani
 Con la prole. Ed allora una masnada
 Mi prende, e mi conduce alla marina;
 E il popol che mi vede, si capina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual ragione
 Debba esser posta crudelmente in mare.
 Un de' custodi disse: La ragione
 Chiedile a lui, che questo ci fa fare;
 Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
 Delitto, come credo, d'alto affare.
 Intanto un legge la sentenza, e dice
 Come io sono una fozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in su l'arena,
 E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
 Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
 Avean portato, ed era mezza rotta:
 E dal lido scostata io m'era appena,
 Che voi veniste, cavalieri, allotta,
 E mi toglieste a morte, e deste vita,
 Ma vostra grazia non è quì finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta?
 Uccidete il cognato traditore,
 Che m'ha fatto sì sporca cavalletta;
 Rendere il regno al suo vero signore.
 Disse Ulivieri: Chi la fa, l'aspetta.
 Andiamo pure, che non ho timore,
 Psiche pur vuole andarvi, che ha contento
 Di veder la Regina fuor di stento.

Nel-

98

Nella capanna dormon quella notte;
Poi a mattina prima dell'aurora
Con quelle genti del cammino dorte
Van per un bosco, che tutto s'infiora,
Ed a fiori le vie son pur ridorte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell'inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta
Psiche di nubi trasparenti e rade
Se coprè, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo;
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol dell'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa:
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

E di-

E dice: Io scendo in campo a mantenere,
 Come la mia cognata ha partorito
 Non del germano mio, ma d'un straniero.
 Ed io ti mostrerò, come ha mentito:
 Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
 Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
 Verso Cristierno, e si danno tal botta,
 Che l'una e l'altra lancia resta rotta.

Metton mano alle spade, e si dan colpi,
 Che a chi stagli a veder metton paura.
 Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
 Obbrobrio e vituperio di natura,
 Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
 Dell'onor tolto a donna così pura?
 Che aspetti, traditor? che non confessi
 I tuoi maligni ed esecrandi eccessi.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
 Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
 E gli recide, come un capo d'aglio,
 Del lucido cimier tutta la cresta
 E giunse con quel colpo a ripentaglio
 Di terminare in quel punto la festa.
 Ulivieri a due man la spada prende,
 E lui fere nel capo, e glielo fende,

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
 Quando gli dà il beccaio tra le corna.
 E così muorfi, e l'anima sua va dove
 Eterno foco la copre e contorna.
 Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
 Tutti fan festa, e di splendore adorna
 Compare all'improvviso e repentina
 Avanti a lor con Psiche la Regina.

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
 Che si fa in corte per un tal successo.
 Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
 Le genti tutte, che si stanno appresso
 Alla Regina, che assai le accarezza,
 E si rivolge a rimirarle spesso.
 Gittan Cristierno fra certi dirupi,
 Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Pfiche dopo due giorni partir volle,
 Non senza pianto d'una e l'altra banda;
 E col bel viso di lagrime molle
 Bacia l'amica, e le si raccomanda.
 Poi s'affide sul cigno, ed ei s'estolle,
 E spiega il vol per dovè ella comanda.
 Il giorno appresso i Paladini ancora
 Si partono dalla nobile signora;

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
 Una nave con tanti marinari,
 Che posson ire dall'Occaso all'Orto
 Senza timore di venti contrari.
 Prega Ulviev, che pel cammin più corto
 Condotta venga di Francia ne' mari:
 E lor promette il capitano esperto,
 Che in otto giorni vi faranno al certo.

109

M'accorgo io già, benchè n'un favelli,
 Come avete disio che qualche cosa
 Di Carlo io vi raccont', e ancor di quelli
 Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa;
 Ma sapere perchè son vaghi e belli
 I prati? perchè varia è l'odorosa
 Famiglia, che li adorna; e i color mille
 Il piacer son delle nostre pupille.

G

Co-

110

Come il pittor, che a mosaico si dice;
 Deve esser il poeta, a mio parere:
 E quegli è riputato il più felice,
 Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
 E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
 Una fera, una donna, un cavaliere,
 Così deve il poeta, se sa fare,
 Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
 Non fa star ferma, e fa voli bestiali:
 Ma non l'abbiate a male, e non remete,
 Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
 Nel Canto ch'ha a venir la sentirete
 Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
 Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
 Che vi farà forse arricciare i peli.

112

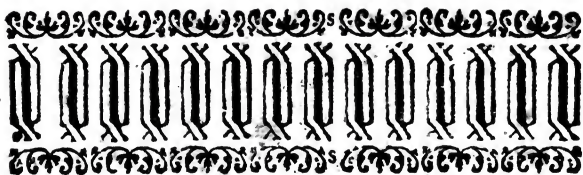
Ma non vi spaventate, anzi v'efforto
 A figurarvi il mal sempre peggiore.
 Così soglio far io; ond'è che porto
 Con molta pace ogni grave dolore:
 Che in questo viver nostro così corto,
 Dove rare del ben scintillan l'ore
 E vi s'affollan quelle del martire,
 E bisogna ingegnarfi a men patire.

113

Io mi figuro sempre carestia,
 E peste, e guerre, e ladri per la casa
 Che quel poco che i'ho mi portin via;
 E mal maligno, o altro mal che invasa.
 Ond'è che grave non mi par che sia,
 Se scarfa la raccolta m'è rimasa;
 Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
 E se poco peculio m'è restato.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi fecondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi Donne amorose.

Fine del Canto sesto.



CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega,
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia; e par che duol ne senta.*

I



*Ra tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci adosso un
cane,*

Non è mica il minor quel della guerra.

*Tristo colui, che assediato rimane,
E tristo quegli ancor, che gli altri ferra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.*

La

2

La guerra in fine è composta di Boi,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
Si è, che quei, che muovono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in corte, e si fanno servire.
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme, e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento:
E volta i Casri ormai avean la schiena;
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città sotterra mena:
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all'orecchia,
Come l'oste all'assalto s'apparecchia.

G 3

E

E che da' Generali, e lor Consiglio
 S'è stabilito fra due giorni darlo,
 E che già se ne udia qualche bisbiglio.
 A Dio si volta inginocchiato Carlo,
 E li prega per l'amore del suo figlio
 Che voglia in tal pericolo ajutarlo
 E me' che può rinforza e mura e porte;
 E cerca dar coraggio alla sua corte.

Despina sopra un candido cavallo.
 Armata tutta, dalla testa in fuore,
 Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
 Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
 Nè così corre villanella al ballo:
 Com'ella affatto si consuma e muore
 Perchè cominci la crudel battaglia;
 E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia:

Ma quel che a lei dispiace, e grave molto,
 E' il saper che lontano è Ricciardetto.
 Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
 Spianar Parigi, ed ardere il distretto
 Nulla le par (cotanto sdegno accolto
 Ha contra l'innocente giovinetto)
 Pur si lusinga che deggia venire,
 E debba ancora di sua man perire.

Ed ha già fatto a ognun comandamento;
 Che non ardisca di pagnar con esso;
 Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
 Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
 Con tal pensier consolà il suo tormento.
 Gli amanti, che le son sempre da presso:
 Questi i patti non son (dicon) con cui,
 Donna gentil, venimmo quì con vui.

Ogun

10

Ognun di noi quà trasse la speranza
 D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
 Esser dovea per te mercè a bastanza.
 Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo;
 A sperar più per noi che omai ne avanza?
 Girò Despina amorosetta il guardo,
 Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
 M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi amate, conforme mi dite;
 Non mancheranvi modi, onde obbligarmi.
 Nè solo degli amanti son gradite
 L'opre famose, che si fan con l'armi;
 Ma son molte altre cose, anzi infinite,
 Con cui potete l'anima adescarmi.
 Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
 Mille senza pensarvi ne rinvien.

12

Or mentre così stanno ragionando,
 Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
 E per tutta l'armata manda il bando,
 Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
 All'armi, e con assalto memorando
 Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
 E che la gente su l'arme si metta,
 Che le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Casri in tutto eran dugento mila,
 Trecento mila i perfidi Lapponi;
 D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
 Che ci vorrieno computisti buoni
 Per numerarle. Ognun le sciabile affila,
 Prende l'aste, e pulisce i morioni,
 E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
 Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

G 4

Fra

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
 V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo
 I due Giganti, chiamati i Pelosi,
 Che disfan con un pugno un grosso muro,
 Di cuojo di serpenti velenosi
 Coperti sono, e di colore oscuro;
 Hanno baston ferrati, e così fieri
 Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
 E soli trionfar ponno di tutti.
 Vi sono ancor le due leggiadre arciere
 Despina dico, che seco ha condutti
 Tanti campion di grido e di potere,
 Onde i Cristiani resteran distutti;
 E Climene d'Egitto, che ancor ella
 Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
 Re tributario al Persico signore;
 E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
 Che ha pochi eguali in arte ed in valore,
 E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
 Che non conosce che cosa è timore:
 V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
 Che sono consiglieri dello Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
 Ma li saprete quando fia bisogno:
 Che la memoria or non mi vo' straccare;
 E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
 Quei di Francia si ponno raccontare,
 Che son sì pochi, che mi pare un sogno.
 Com'abbiam resistito in fino ad ora
 A tanta gente, e sieno vivi ancora.

I guer-

12

I guerrier scelti, e d'esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio; che come pulcini
Schiaccia con l'asta sua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini
V'è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l'inferno tutto in sua balla,

14

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone,
Quei Mario, e questi Scipion s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io che torneranno presto;
Molto non riderà la gente Mora:
Che son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrate io v'ho voluto tutto questo;
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

21

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terraappiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

G 5

E se-

22

E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
 E sopra l'armi tien la pazienza:
 Perchè pensa nel prossimo gennajo,
 Soccorso Carlo, rifar penitenza.
 Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
 E son peccati tutti di semenza,
 Voglio dir con la coda; e ci vuol molto.
 Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
 Vicino al mar, di quà da Cartegna,
 Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
 Che stavan sotterrate nell'arena.
 Ruggine non avean, nè alcun difetto,
 E v'era l'asta d'osso di balena,
 V'era la spada, che fecero i diavoli,
 Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
 A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
 E che d'un giorno al più tardar potria:
 Ch'entrare ci vuole assai di buon matriso
 In Parigi. Ricolma d'allegria
 Carlo questa novella; ed il divino
 Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
 Che andran le cose sopra un altro piede,

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
 Quando sentì ch'è Ferraù Cristiano,
 E che seco ha di sterminata altezza
 Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
 E che Rinaldo ripien di fortezza
 E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano
 Ed altri armati di spade e di lancia,
 Venuti tutti per soccorrer Francia.

Or

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di liono.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lungi;
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuori, e a quanta gente trova,
Parla di loro, e alle parole aggiunge
Lagrima di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se farò morto,

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun spera pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone, e scritte di dieiro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o restero vi morta.

G 6

Co-

30

Comando ella non vuole, e sol co' suoi,
 Amanti brama andar, dove le piace.
 Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
 Arde di Marte la terribil face.
 Chi si veste di duri e grossi cuoi
 Di tigri e d'orsi, come è l'uso Traces;
 Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
 Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
 Che son trecento mila, non s'è mosso;
 Ma per le ville se ne va gironi,
 E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
 Quanto può di galline e di capponi:
 Indi si mette dentro a un qualche fosso,
 E divora così le altrui fatiche
 E sembra un' adunata di formiche.

32

Sopra d'un colle a Parigi vicino
 Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
 Orlando, e seco ogni altro Paladino,
 E vede tante genti insieme ridotte
 Sotto Parigi al prossimo estermio:
 Pensa, e bestemmia, chi l'ha li condotte.
 Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
 Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
 Entrar dentro Parigi, o starfi fuora;
 E star fuora da tutti si conviene.
 Orlando, Aistolfo, e Ricciardetto ancora
 Staranno insieme, e attacerhan le schiere
 Alla dritta della gente Mora;
 Rinaldo alla sinistra con Leone:
 E così fare qualche diversione.

In

34

In mezzo Ferrau: co' due giganti
 Attaccherà con tutta sua potenza;
 E gli altri Paladini poi pe' canti
 Inquietaranno quella rea semenza.
 Per vie sicure un uom mandano avanti
 A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
 Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare;
 Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
 Indi consiglio tien co' suoi Baroni,
 E vuol far cosa inaspettata e nuova.
 Io penso (ei dice), sopra i torrioni
 E sulle mura, ove in ozio si cova
 La forza e il fiore de' miglior campioni,
 Poca gente lasciarvi, quella ancora
 Che al mestier di pugar venne pur ora;

36

E in tre corpi partir le nostre genti:
 E quando l'oste ad assalir ci viene,
 Tutti e tre per tre strade differenti
 Andarle addosso come si conviene.
 Si a Orlando saremo corrispondenti,
 E spero che la cosa andrà bene.
 Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
 Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri.

37

Il secondo a Scipion; l'altro a Selvaggio;
 Carlo resta in Parigi alle bisogna.
 Già moveva il suo lucido viaggio
 La bella stella; e tinta di vergogna
 L'Alba veniva, che le vien detto oltraggio
 Perchè d'amor per vecchio sposo agogna:
 Quando fiero e terribile rimbomba
 Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.
 Co-

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
 E le solleva fieramente in alto,
 Biancheggiando alla riva e con prestezza
 Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
 Sembran destrier, che rotta ha la cavezza.
 Così per dare a Parigi l'assalto
 Veniva in vista più superbo e atroce
 Il Saracino esercito feroce,

Ma come appunto allor che il lido rocca,
 Lo strepitoso mar perde sua forza,
 E torna indietro, e si chiude la bocca;
 Così l'ardire in un tratto s'ammorza
 In quella tanta gente Mora, e sciocca,
 Vedendo che a combattere la sforza
 Il Cristiano già fuori delle mura;
 Onde si ferma, e s'empie di paura.

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
 E fa il diavolo a quattro ancor Despina.
 E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
 Per tener la milizia in disciplina.
 Orlando intanto dietro lor s'appicca,
 E con la spada tutti li rifina.
 Astolfo, e Ricciardetto fan lo stesso.
 Ed hanno un monte già di morti appresso.

Rinaldo e il fier Leon mena le mani
 Spesso così; che sembrano su l'aja
 Battere la faggina, o pure i grani.
 I due giganti n'han morti migliaja,
 E nel campo hanno fatto di gran vani;
 Che quelle reti non sono una baja.
 Perchè nè prenderan mille alla volta,
 E poi con esse va girando in volta.

42

I Saracini affaliti davanti
Vanno fuggendo indietro pel timore.
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da se stessi infianti
Or l'uno or l'altro impallidisce e muore,
Lo Scricca che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l'odono ancora,
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un' ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora,
E nell'uscir s'incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44

Indi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dell'esercito discosta,
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone:
Ferraù l'accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lance ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno; disse il cavaliere eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Tur si raffrena in su la sella, e intanto
Le rotte lance lor metton da canto.

E

46

E dan di mano alle spade taglienti,
 E sembran fabbri in su la forte incude.
 Dilaviano le punte ed i fendenti,
 Ma niuno d' essi, benchè molto sude,
 Impiaga l'altro. Serra bene i denti
 Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
 Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
 Che se la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per sua fortuna la prese da parte,
 E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
 Ed ecco biondeggiar le chiome sparte;
 E folgorar due belle luci accese
 D'ira e vergogna da piagare un Marte,
 Rimase il Frate con le braccia fese,
 Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
 Attonito per tanta meraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
 Per povertade, e rotto dal cammino,
 Vinto dal mal della fame presente
 Non sa che farsi, e se ne sta tapino:
 Ma se a sorte col piede di repente
 Urta in qualche moneta d'oro fino;..
 La guarda, e dal piacere si scolora.
 Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

49

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
 E le chiede perdono del mal fatto;
 Indi al destriero suo ei s'avvicina,
 E la prega a discendere ad un tratto:
 Placata allor la barbara Regina
 Discende, e il guarda, assai cortese in atto,
 E dice lui di vergogna dipinta:
 Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.
 Fer.

50.

Ferraù gentilmente le risponde,
 Che vincitor di donne non fu mai.
 Ella raccoglie le sue trecce bionde
 In aurea rete, e co' suoi dolci rai
 Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
 E si sente nel cor del foco assai.
 La donzella lo prega, che si scioglia
 L'elmo, che di vederlo in viso ha voglia.

51.

Ferraù l'ubbidisce, e su l'erbetta
 Stracchi ambidue si mettono a sedere.
 Climene di suo stato e di sua setta
 Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
 Amore intanto nel cor lo faetta,
 E lo riduce tutto in suo potere;
 Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
 Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52.

E comincia sotto occhio a riguardarla,
 Ed a scusar la fragile natura;
 E con le mani innaspa, mentre parla:
 Tenerlo addietro. Climene procura,
 E dice: Cavalier ragiona e ciarla.
 Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
 Coreste mani. Ed egli le ritira.
 E barbotta fra' denti, e poi sospira;

53.

E quanto più la guarda, più s'imbrogliar.
 S'alza Climene, ed ei si raccomanda
 Che seco un altro poco seder voglia,
 E ch'egli metterassi più da banda.
 Proposito d'amanti è come foglia.
 (Dice la Donna) che il vento tramanda:
 S'io ti siedo vicino un'altra volta,
 Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

Pur

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
 E' il tuo valor. E di nuovo s'affetta.
 Astolfo errando, sopra un colle intanto
 E' giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
 Onde s'accosta loro, ed in un canto
 Si pone, e la leggiadra giovinetta
 Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro,
 Ma conoscer non può l'una, nè l'altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferrau,
 Quell'eremita santo e benedetto,
 Quel tanto innamorato di Gesù,
 Che poneva le spine sopra il letto,
 Nè voleva del mondo saper più;
 E sente come tutto pien d'affetto
 Prega la donna, che gli abbia pietade,
 E che gli voglia ben per caritate.

56

E le comincia a dir cento bugie.
 Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
 Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
 Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
 E poi le sacrosante leggi mie,
 Che tutto Egitto riverisce e cole,
 Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
 Ed io non credo, che nell'Alcorano

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
 Forse allor mio consorte io ti farè.
 A Climene si volge Ferrau,
 E la riguarda, e dice: O santa Fè,
 Soffrilo in pace: io non ne posso più.
 E dice: Io mi farò, donna, per te
 Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
 E grida: Ecco un novello convertito.

Astol-

Astolfo allor di santo zelo avvampa:
 E scappa fuora, e dice: Frate porco!
 Si vede ben, che sei di mala stampa.
 Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
 Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
 Ve', che anima sozza, e core sporco!
 E con la spada addosso se gli serra,
 E principian tra loro un'altra guerra.

Vista Climene attaccata la zuffa,
 Si slontana da loro, e fugge via.
 Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
 Ma Astolfo il batte con gran pagliardia,
 Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa.
 Che se col capo nulla si disvia;
 Si sente su le spalle e su le rene
 Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

Ferrautte nell'armi era più destro
 D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
 Ma per allora Iddio fece maestro
 Il buon Inglese contra quel cornuto,
 Che di lussuria portato dall'estro
 Fece di Cristo il perfido rifiuto:
 Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
 Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

Miserere di me tutto piangente
 Il Frate disse, e detestò sua colpa:
 E giurò che alla vita penitente
 Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
 E il vizio smagra e ritorna niente.
 Astolfo allor s'impierosisce, e scolpa
 Il suo fallir, ma dice: Fratel mio,
 E' un gran peccato rinnegare Dio.

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria:
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell' alme disperate
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me: s'era nel Conte,
Per dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare.
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla zerra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto;
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto,
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al volto) lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende:

69

Che stravaganza, Ferràn mio caro,
E' stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggio ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto,
Ma perchè disperarti? e qual mancanza?
Festi che fuor ti ponga di speranza:

Se

70

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto;
Ed empio insieme col nostro Gesue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse più,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Tropo offende sua immensa caritate:

71

Ferrautte a quel dir si riconforta;
E dice: Conte, tu favelli bene.
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa,
E s'infoica un così che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade;
Ma per gli boschi e sempre a cielo aperto,
Passare il rimanente dell'etade.
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto.
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

73

Ma la vostra ventura, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse:
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse,
Qui sospirò, quì diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

Po-

74

poscia rispose . Per mortal bellezza
Io giunsi a tal , che rinnegai fin Cristo .
O questa (disse il Conte) ella è di pezza ;
E v'è di matto e di briccone un misto :
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza .
Facesti almeno della donna acquisto ?
Perdei Dio , perdei lei , perdei me stesso ;
E senza te perdeva l' alma appresso .

75

E' non è stato in vero un mal da biacca .
(Rispose il Conte) questo tuo peccato :
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca ,
In tempo che mangiarlo c'è vietato ,
Colpa pur essa , e che da Dio ci stacca .
Ma l' avere il battesimo rinnegato ,
Fratello , è cosa (a dirla in due parole)
La più infame , che avvenga sotto il Sole .

76

In fin ad impazzire per amore ,
L' ho fatto anch' io , e lo san tanti e tanti ;
E tutti quei che lui tengon nel core ;
Ma rinnegar per esso e Cristo e Santi
E' altro , Ferraù , che pizzicore .
Pur se con preghi , con sospiri , e pianti
Chiedi perdono a Dio ; l' avrai per certo :
Che il tesor delle grazie ha sempre aperto .

77

Quì fece Ferraù degli atti buoni ,
Riprese l' armi , o sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio ; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto , e quei d' Affise ;
E far molte altre sante devozioni .
Il Conte intanto di tacer promise
L' opra sua fella ; e quando a tempo fia ,
Farà che Astolfo anch' ei tacito sia .

Così

Così a Parigi sen vanno d'accordo,
 E Ferrau per via sempre singhiozza.
 Sta lieto (disse Orlando) io ti ricordo
 Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
 Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo
 Al mio pregar, tal feci opera sozza:
 Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
 E sempre tiene gli occhi sul terreno.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
 Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
 V'era anche Astolfo, e dice Carlo allora:
 Ecco il soldato della penitenza,
 E che sì bene la vigna lavora.
 Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
 S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono,
 E noi che siamo? e gli altri uomina che sono?

Carlo s'infinse di non saper nulla,
 E vanno in corte, e poco dopo a cena;
 Che prima ch'esca il nuovo dì di culla
 Vuol far consiglio in adunanza piena.
 Climene intanto, la bella fanciulla,
 Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
 D'esser fuggita in un tratto di mano
 Di così forte ed orrido Cristiano.

E coi suoi se ne ride, e narra loro
 Come in un lampo il suo nimico accese
 Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
 Legollo sì, che prigionier sel rese.
 Se i più forti di me dunque innamorò,
 E se i men forti al suol mia destra stese
 (Sorridendo dicea;) chi può negarmi
 Ed arrossi) ch'io non sia dea dell'armi?
 Ric.

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina .
Che la crede un guerriero : e tra la folta
Gente trapassa , e ciaschedun l'inchina ,
Sì perchè la battaglia era disciolta ,
Sì perchè ben con la spada sciorina :
Ma quanto più ne cerca , ne fa meno :
S'arabbia , e par che mastichi del ficno .

83

Alfin s'abbate in uno che gli narra ,
Come il guerrier di cui egli richiede ,
Di strali armato , d'asta , e scimirarra ,
E' donna , ed è di tutta Casria crede ;
E che ha le perle ed i rubini a carra ,
E si può dir felice chi la vede .
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà , che il suo bello in se raduna .

84

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance come rosa ;
Sottile il labbro e molto è più vermiglio
Delle guance ; la bocca ha graziosa ,
Purissima negrezza orna il suo ciglio ;
Il nato è dritto , che ben siede e posa ,
Gentilissimo anch'esso , e pur sottile ,
Acciò non sia da' labbri dissimile .

85

Gli occhi ha grandi , vivaci , e risplendenti
Di pura luce ; e ciò ch'è in lor di nero ,
Non puote esser più nero : i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero .
Dove biancheggian poi , non cadenti
Non dicon , quanto io chiudo nel pensiero :
Nè me lo spiega il latte , nè la brina ,
Nè la spuma più candida marina .

H

E

E riceve il bel nero dal bel bianco
 Vicendevol conforto e leggiadria.
 Crespa la chioma le scende sul fianco;
 E di giacinti tutta par che sia;
 La pettinar le Grazie, e Vener anco,
 Tanto spartita ell'è con simmetria.
 Bianca ha la gola, delicata, e tonda,
 E bel monil di gemme la circonda:

E son le gemme in modo coneguate
 Che dicono così: DESPINA BELLA
 E' grande di statura, e ricamate
 Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
 E vi son rose di rubin formate,
 Gigli di perle; ed in petto ha una stella
 Di topazi orientali, che arreca
 Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca?

Se poi si move, ha passo corto e breve,
 E sembra palma, ovvero alto cipresso
 Quando da un venticel moto riceve:
 Ma chi lei move non è già lo stesso.
 Lei move delle Grazie un'aura lieve,
 Che le van sempre innamorate appresso.
 Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
 Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

Ma se la spada impugna, e con cimiero
 Copre il bel viso, e veste piastra e maglia;
 Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
 Ed atto quanto ad orrida battaglia.
 Così dice Ricciardo il cavaliere.
 Ei finge che tal cosa non gli caglia,
 E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
 Della nemica sua ei s'innamora,

Ed

90

Ed alla règea tenda a dirittura
 Va di Despina, e chiede d'inchinarla;
 Una sua damigella ivi a ventura
 Incontra, e del suo amor con essa parla,
 E la regala: ed ella allor gli giura,
 Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
 Ma teme di far poco, e forse nulla;
 Perchè troppo odia i Franchi la Fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
 Il fratello le uccise a tradimento;
 Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
 Contro voi altri, che vorrebbe spento
 Il vostro nome: ma del giovinetto
 Vuole ella di sua mano aver contento
 Di recider la testa, e a tal riguardo
 Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

92

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
 Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
 Che condurre io le vo' per vie nascose
 Il Paladino senza spada e lancia.
 L'ali a piè la donzella allor si pose,
 Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
 Vuol ragionarti; e se t'grado ti fia,
 Ti darà Ricciardetto anche in balia.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
 Nè busto aveva, e il bel candido lino
 Al seno le tenea stretto ed accolto
 Un zendado trapunto d'oro fino,
 Che s'era intorno gentilmente avvolto.
 Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
 Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
 Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

H 2

Bre.

94

Breve ha la gonna e di color celeste;
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
Di gigli, e rose, e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sortile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin Franco:

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color, che gli fea bello il volto,
Colore ad un guerriero assai ben atto;
L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

86

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del giusto;
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robusto.
Se l'udì parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com'esser suole ciaschedun Franzese.

97

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte forte forte in petto
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

E

98

E intendo or, come le parole elle hanno
 Forza minor degli occhi e del pensiero;
 E per molto che dicano, non fanno
 E non possono mai giungere al vero.
 Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
 Che ben si vede che in voi sola impero
 Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
 Onde nova beltà sempre in voi piove.

99

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
 L'innamorata mente alquanto intende;
 Ma chi potrà discernere le mete
 Della luce, che sì chiara vi rende:
 Luce, onde l'anima vostra ornata avete,
 E che di fuor sì ben traluce e splende;
 Come facella, che traspar per velo,
 E come il Sol per nubiloso cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
 Folgoreggiare il vostro bell'interno.
 O bella donna, onor de' tempi nostri,
 E alle future età dolore eterno:
 Degna che tutti i più pregiati inchiostri
 Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
 Spero, che forse non l'avrete in ira,
 Se il mio core per voi piange e sospira.

101

Io so, che in odio avete il nome Franco,
 E che morto bramate Rieciardetto;
 Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
 Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto.
 Io vi darò senza armi, e prigion anco
 Lo sfortunato incauto giovinetto;
 Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
 Non mi cal s'io divento un traditore.

H 3

De-

Despina, mentre seco egli favella.

Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa,
E' questa per chi il ciel fe nascer donna
Ancorchè lasci per pugar la gonna.

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno.
E s'altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto:
Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

Ti torno a dir; che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai,
E quì piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Affricana possa.

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte sarà mai più fortunata;
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or; nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio, e villano;
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano
Fug-

106

Fuggi dagli occhi miei, fuggi, crudele:
 Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
 Nè così presta in mar sciolte le vele
 Nave si fugge, o disparaſce il lampo;
 Come ella tutta lagrime e querele
 Parte da Ricciardetto, il quale ſcampo
 Non veggendo al ſuo amor, triſto e penſoſo
 Torna a Parigi, e di morir voglioſo.

107

E dice tra ſe ſteſſo per la via:
 Che ſia di me, ſe m'odia la mia vita?
 Se la mia ſpeme è la nimica mia?
 Amore, a te mi volgo; a te di aita
 Biſognoſo ricorro in coſì ria
 Tempeſta, che tu ſol puoi far finita.
 E mentre coſì prega, una colomba
 Ecco che ſopra lui s'aggira e romba.

108

Onde felice auguriò egli ne prende.
 E temprà in parte il ſuo giuſto dolore.
 Entra in Parigi, ed in palazzo aſcende,
 E ſi rallegha a Carlo Imperatore.
 Poi vanne al quartier ſuo, nè foco accende,
 Che non vuol cena. Pien di triſto umore
 Vaſſene a letto; ma non dorme mica,
 Che gli ſembra giacere in ſu l'ortica.

109

Deſpina anch'eſſa non ritrova pace,
 Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
 Ma pur come nemico le diſpiace.
 Or prigion lo vorrebbe, ora diſciolto;
 Ora piagato a morte, ora vivace,
 Ora i begli occhi e il grazioſo volto
 Del giovinetto in lei lo ſdegno ammorza;
 Or lo raccende, e l'ardor ſuo rinforza.

H 4

E ſem.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli ,
 Ambo feriti , ambo vicini a morte .
 Appena avviene , che un di lor consoli ,
 Che piange l'altro , e vuol che lo conforte :
 Ond' ella acciò non restino mai soli ,
 Stringe l'un , guarda l'altro , e la lor sorte
 Deplora , e in un la sua ; e in questa guisa
 Perchè ama entrambi , stassi in due divisa .

E che dirà (dicea) raccolta insieme
 Affrica , e il padre , e l'ombra del germano ;
 Quando vedrà che amor mi calca e preme
 Col suo piede , non sol per uno strano ,
 Nato d' Europa nelle parti estreme :
 Ma quel che monta più , per un Cristiano .
 Per l'uccisor di mio fratel , per cui
 Conduffi armata in Francia Affrica , e lui ?

Che dirà il fior de' giovin Saracini ,
 Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo :
 Quando saprà , com' io mi pieghi e chini
 All' amor d' un , per cui gli uomini e il cielo
 Pregai contrarij , e i suoi e i miei destini ;
 Ah pria , ch' io stenda un così nero velo
 Su le bell'opre , e sul candor degli avi ,
 Subita morte le mie luci aggravi .

Ma che potrò far io ? e quale schermo
 Trovare in tanta mia miseria estrema ?
 S' io lo sfido a battaglia , il core infermo
 Già prima di sfidarlo in sen mi trema .
 S' io non lo sfido , e tengo saldo e fermo
 Fuggirlo , il campo per leggera e scema
 Terrammi , e forse timida , e da nulla ,
 E che son veramente una fanciulla .

O som,

114

O sommo Amore, onnipotente dio ,
 Or di te il tutto credo, ora conosco
 Che male si contrasta al tuo desio
 Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
 Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscìo
 Dal Caos fuora inordinato e fosco,
 Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
 Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
 Ed Affrica ragioni a suo talento.
 Ma farà vero, ed avrò tanto core
 D'amare un, che il germano (oime!) m'ha spento?
 Un germano, non vinto per valore,
 Ma per insidie, e infame tradimento?
 Ah che dentro dell'anima mi sgrida
 L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
 Dell'uccisore mio perduta amante.
 Sarai tu dunque (ah!) più ch'onda marina,
 Più che foglia volubile e incoostante?
 Tu dunque stringerai sposa e regina
 Una destra del mio sangue grondante?
 E sarà la tua gioja e il tuo conforto
 Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto.

117

Ove sono i toipiri e i lunghi omei,
 Che alla trista novella di mia morte
 Spargesti? e dove i voti a' sommi dei
 Di vendicarmi vigorosa e forte?
 Troppo di me scordata tu ti sei,
 Ma più di te, nè in ciò colpa ha la forte:
 Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
 Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

H 5

Co-

Così lo spettro del germano estinto
 Seco ragiona; e l'affitta donzella
 Or ha di morte il viso suo dipinto,
 Or di Ricciardo la sembianza bella
 La riconfola, e il superato e vinto
 Suo spirto allegria: come suol facella,
 Quando di quell'umore che le manca
 Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

Passò tutta la notte in tristi e vari
 Pensieri, e finalmente in un sì ferma:
 Qual è, soletta di passare i mari,
 E girne in parte solitaria ed erma,
 Finchè il nemico a disfamare impari,
 E sana torni di piagata e inferma:
 E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
 E gli apre questo suo strano pensiero.

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
 Nè le sa dare, nè le può risposta.
 Pur dopo essere stato un lungo tratto
 Muto, le dice: Che folle proposta
 E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
 Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
 A te costerà infamia, a me la morte;
 Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

E quando veramente ferma sia
 Di volerti partir; deh lascia almeno,
 Che vengano con noi due di compagnia
 Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
 Alberga fe, che ardire e gagliardia.
 Affrica ed Asia in tutto il lor terreno
 Non han giganti simili a costoro,
 Disse Despina: Or vanne dunque a loro.
Adra,

122

Adraſto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Deſpina
Averli ſeco; che certi arroganti
Cristian porre a morte ella deſtina:
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin, che l'opra ha eſſer repentina.
E ſeco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel veſtirſi lagrima e ſoſpira;
Poi bacia e abbraccia la ſua damigella,
Ed ora i ſuoi, or Parigi rimira;
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante ſi martira
Che non fa quello che la ſua ſignora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora,

124

E perchè teme di ſiniſtro evento;
Quanto ella può la ſupplica e ſcongiura,
Che laſci per quel giorno ogni cimento.
Deſpina allora: Non aver paura;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le ſoggiunſe: Alla tua fede, e cura
Commetto, che naſcoſta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia queſta ſpada;

125

E gli dica; Deſpina a te mi manda
Con queſto dono (crudel dono, e fiero)
Come a nimico; e inſiem ſi raccomanda
Alla memoria tua, al tuo penſiero.
Queſto era il ferro, onde ſperai ghirlanda
Porre d'alloro ſopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano eſtinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha ſpinto.

H 6

La

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'affide colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

Ma della cetra or s'è rotta una corda;
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concede
Col nuovo Canto pieno di spiacere.
Ma non per questo vi farà men grato;
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

Fine del Canto settimo.



CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Il Frate toyna a delirar d'amore.
 Parte Despina, e Ricciardo la trova.
 Climene fugge dal Fratesco ardore.
 Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
 Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
 E tutto in fatti poi vero lo trova.
 Orlando capitano ordina un pozzo -
 Che s'empie di Lapponi infino al gozzo.*

1



LA Fortuna è una dea senza cervello;
 E però tutto il giorno fa pazzie.
 Or questo abbassa, ed ora innalza
 quello;

Delle genti ama sempre le più ric,
 Ed è della virtù vero flagello:
 Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
 Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,
 E consola e tormenta ogni persona.

E co-

2

È come il Sole, a noi quando compare :
 Spoglia di luce le lontane genti,
 E quando torna ad attruffarsi in mare,
 Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti :
 Così Fortuna appunto usa è di fare ;
 Che giorni non vi sono, ore, o momenti,
 Che sien felici altrui, che quegli stessi
 Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
 Che il regno dato avria per tre quattrini;
 E si formava l'arco trionfale
 L'altero Scricca co' suoi Saracini,
 Ora lo Scricca s'è condotto male
 Per l'arrivo de' forti Paladini ;
 Ma molto più, quando saprassi in campo,
 Che Despina è partita come un lampo,

4

La damigella dunque a Ricciardetto
 Dice, quanto le ha detto la padrona,
 E lo trova che ancora egli era a letto,
 E che dormiva appunto in su la buona.
 Gli balzò il core subito nel petto,
 E guardando la spada che le dona
 La bella Donna, cento volte e cento
 La bacia, e va piangendo pel contento :

5

Poi dona alla donzella cento doppie,
 E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
 Ch' ardo per lei, più che non fan le stoppie
 Quand' il villan le sparge di faville.
 Ma ve' che l'ambasciata non mi stoppie;
 Altrimenti finite son le spille,
 Finiti gli aghi, e stringhe, e gli aghetti,
 E quanto penso che a donna diletta.

La-

6

Lasciate far a me gentil signore
 (Dice la donna) e statevi sicuro .
 Indi si parte con allegro core ;
 Perchè il danaro è rimedio sicuro
 Per temperar d'ogni animo il dolore .
 Giunge alla tenda , e vede in faccia oscuro
 Alcimedonte , e lo Scricca dolente ,
 E il Fiacca , e il Ficca , e tutta l'altra gente .

7

Ed appena l'han vista , che ad un tratto
 Voglion saper da lei , dov'è Despina
 Dice la Donna dolorosa in atto :
 L'ho vista dipartir questa mattina ,
 Di piastra e maglia , e tutta armata affatto .
 Disse d'andare sopra una collina
 Per dar la morte a certi masnadieri ;
 Ed era seco il Falco , e lo Sparvieri ;

8

E v'era Adrasto ancora : fuor di questo
 Altro non posso dirvi . Immantinente
 Serpedonte di Nubia pronto e lesto
 Va verso il monte che sta ad Oriente ;
 Alcimedonte doloroso e mesto
 Vuol prendere il cammino di Ponente :
 Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte .
 Lo Scricca bada al campo , e non si parte ,

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
 Le stelle , e sparso di color vermiglio
 L'alma luce di Venere apparia ,
 E bianco gelsomino e bianco giglio
 Ora di grembo , ora di man le uscía ;
 E già già Clori con ridente ciglio
 Volava per l'allegro aere turchino ,
 Mossa dal Sol , che le venia vicino .

Quan-

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
 Del gran Consiglio la campana; e intanto
 Si mette con Orlando a ragionare,
 Come possano alfin portare il vanto
 Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
 Dice Orlando: il timor vada da canto;
 E più tosto pensiam come assaltarli,
 E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
 Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
 Tutti di genti, ch' hanno vinte e dome
 Province e regni, e messi i Regi in ceppi,
 Non che tagliate a' lioni le chiome;
 Genti che di valor su gli alti greppi
 Seppero caminare in pelle pelle,
 Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
 Ed entrano ambidue nel gran salone.
 China il ginocchio e scopresi la fronte,
 Mentre egli passa, ogni Duce e Barone
 Carlo con cenni e con occhiate pronte
 Consola tutte quante le persone:
 Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
 E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccias:
 Non vuole esordio, e subito comincia:
 Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccias
 L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
 Gli alberi e miete alla stagione arsiccia
 Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
 Questo fastidio, o più tosto rovina:
 Onde vuolci ben presta medicina.

Ve-

14

Venir bisogna a battaglia campale
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri stati. Io veggio valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Cheniuna impresa ci anderà mai male,
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle belle opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'opponc
Per discacciarci dalla nostra sede
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazi ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chioftri:
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de' cittadini:
Che tutti accenda una medesima cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli:
Pe-

Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l'umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoghie.

Il Conte Orlando ha già passati i segni.
E i confin dell'invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal foglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insieme con gli altri al valoroso Conte.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinan le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Quì tacque, e poi se pubblicar la guerra.

Mà nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi:
Torniamo a Ferrau, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli Emmi,
O d'esser matto, o di morir tapino,
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi.
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

Paf-

22

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene incresce;
Ma il pensier gliela pinga così bene.
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni cosa Climene ritrova.

23

Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Oh'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera,
E già già pensa a quella prima sera.

24

Ma quando gli sovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto.
O qualche grosso canapo alla gola:
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non fa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese; in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi da nullo avvertito.

E

26

E v'è cercando della sua Climente;
 Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
 A cercar di Despina, a cui vuol bene,
 Ancor che l'una e l'altra sia sì bella.
 Nel qual caso l'amor di rado avviene,
 Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovela;
 E se bene s'abbracciano, e fan festa;
 Dentro (come si dice) è chi le pesta,

27

Pur gli vien detto, che verso del monte
 E' gita; e che seco era un giovin Franco
 Di bella vita, e di serena fronte,
 Di capel biondo, e color rosso e bianco;
 E giovin sì, che appena par che impronte
 La lanngine il volto. Egli dice anco,
 Che non è giorno ch'egli non sia seco;
 E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

28

E dice, che l'udì nomar per via
 Guidone, se non era. A questo dire
 Ferraù resta, qual chi tocco sia
 Da fulmin, che di dentro incenerire
 Un corpo suole, e far che intero stia;
 Poi quando principiossi a rinvenire,
 Spronò il cavallo inverso la montagna,
 E gelosia gli è sempre alle calcagna.

29

Ma lasciam questo Frate innamorato,
 E torniamo alla nostra alma Despina,
 Che porra di Ricciardo il cor piagato,
 E sopra un fonte d'acqua cristallina
 Siede su l'erba a'due giganti a lato.
 Fuor duol non mostra, e dentro si tapina,
 Ed ora con Adrasto, or co' giganti
 Parla di cose dal suo amor distanti.

E per-

30

Perchè teme, che i giganti suoi;
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar; qual mi punge e m'annoia
Pensier' che in mezzo del mio core arriva,
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si senti raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core;
Se amare il suo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E in fin concluse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia: e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movefi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

11

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare:
Fra tanto il Sol con sue fiammelle spento
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adraſto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più-oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un maſſo alto e ſcoſceſo,
Nel mezzo aperto, e capriſichi e lecci
Avean meſſo radice, e loco preſo
Fra pietra e pietra, e ſean sì begl'intrecci
I rami lor, qual alto e qual diſteſo,
Che parve loro tra que' boſcherecci
Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
Entra nel maſſo alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed aſciutto,
E dicon: Queſto è la noſtra ventura;
Che per Deſpina par proprio coſtrutto.
Raccolgon preſto erbeta aſciutta e pura;
E la diſtendon ſopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi ſtendon ſopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adraſto intorno alla donna s'adopra,
E mentre ch'ella per dormir s'aſſetta,
Le dice che ſia calda, e che ſi copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freſchetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, ſe biſogna, altro tabarro.

Poi

38

Poi esce fuori, e accendono un gran foco
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto:
E mentre un d'igianti dorme un poco,
L'altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cercò aveva all'aperto e di nascosto,
Dal primo primo albor fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso e la notte innoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi,
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarfi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percorette:
Onde al fuol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non par'a, e guarda su l'arena.
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Adra.

30

Adraſto corre ſubito, e diſlaccia
 La viſiera al garzone, e il polſo taſta;
 Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
 Deſpina anch' eſſa intorno al cor gli taſta,
 E credendolo morto indi l'abbraccia,
 E dice: Senza te dunque rimaeſta
 Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
 Coſa ſenza di te ſarammi in vita?

31

Io per fugirti, e tu per ricercarmi,
 Ci avrà fortuna finalmente eſtinti?
 Ah perchè volli meco uomini ed armi?
 E voi chi meco a viaggiar vi ha ſpinti?
 Ben teco, Adraſto, ho di che querelarmi,
 Che le prime mie voglie, i primi iſtinti
 Mutar voleſti; ch'io te ſol pregai
 A venir meco, e ad altri io non penſai.

32

Troppo fu ſtolto e barbaro il conſiglio
 Di prendere coſtoro in mia diſeſa.
 Era io pur certa, che in ſimil periglio
 L'anima tua ſol del mio amore accieſa
 Venuta ella ſarebbe; e che vermiglio
 Avreſti fatto alla prima conteſa
 Del tuo bel ſangue il ſuol Ricciardo amato,
 O quanto coſta un penſier mal mutato!!

33

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
 Ah foſſi ſtato nell'ardir men caldo,
 Che fatto non ti avria coſtui morire?
 Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
 Che l'erà tua ciò non potea ſoffrire.
 Col tempo cerro ancor di lor più ſaldo
 Sareſti ſtato, e allor con tutti quanti
 Areſti ben pugnato aſpri giganti,

Or

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
 Imprender pugna tanto disuguale.
 Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita;
 Che se era io desta non v'era alcun male:
 Ch'io subito farei quì fuori uscita,
 E ravvisatori a più d'un segnale,
 Avria gridato al custode: Crudele,
 Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
 Di Ricciardetto con un caldo pianto,
 Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
 Per quell'umore si risente alquanto
 Ricciardo, e in suono languido si lagna.
 Despina in sentir ciò si pon da canto,
 Ed ordina ad Adrasto che portato
 Sia nell'antro, e con balsami curato.

48

Foi si ritira nella sua celletta
 Tutta speranza che sano egli sia,
 Adrasto intanto quanto può s'affretta,
 Perchè ritorni tosto in gagliardia;
 Quando Ricciardo in voce languidetta
 Dice: Despina casa, anima mia,
 Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
 S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
 Sarei stato quaggiù tanto beato,
 Che nè men morte m'avria fatto tristo.
 Ma giacchè così scritto era nel fato,
 Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
 Despina bella, o almen morirti a lato;
 Solo una grazia mi faria contento
 In questo estremo mio crudel tormento.

I

La

50

La sola grazia, che qualcun di voi
 (E rivolse ad Adraſto ed a' giganti
 Languidi e lagrimoſi i lumi ſuoi)
 Se a la bella Deſpina unqua davanti
 Giungeſſe, morto ch'io farò da poi,
 Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
 Il Franco Ricciardetto nel cercarti
 Reſtò morto, e vuol morto ancora amanti.

51

E quì divenne un gelo, ed oſcuroſſe
 Qual Sòl per nuvoletta il ſuo bel volto,
 E d'un freddo ſudor tutto bagnòſſe;
 Talchè del viver ſuo temette molto
 Deſpina, e verſo lui ratta ſi moſſe,
 In lagrime amoroſe il cor diſciolto:
 E mentre è intenta a ſue mortali angòſce,
 Ricciardetto apre gli occhi, e la conoſce.

52

Qualor la faccia del ſereno cielo
 Auſtro di nubi apportator confonde
 Con largo troppo e tenebroſo velo,
 Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
 Se Borea ſpaſſo il crin di neve e gelo,
 Borea che il vago piè trattiene all' onde,
 Gli eſce contro improvviſo; in un baleno
 Fuggon le nubi, e torna il ciel ſereno.

53

Coſì tornarò ſerenè e tranquille,
 Al comparir de la bella Deſpina,
 Dell' amoroſo giovin le pupille,
 E per ſoverchia gioja ſi riſina:
 E vuol parlare, e mille volte e mille
 Si prova: e quando a' labbri s' avvicina
 Per cominciare la prima parola,
 Il timor gliela torna nella gola.

De-

54

Despina anch' essa lui riguarda e tace,
 Nè sa, nè può formare alcun accento;
 Ma s'arrossisce come accesa brace,
 Or trema come canna esposta al vento;
 Or gode d'esser seco, or le dispiace;
 Or piange per dolore, or per contento.
 In somma non si sa, quel che si voglia;
 Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

55

In fine i chiari spiriti e generosi
 Tutti raccoglie, e in maestà composta
 Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi,
 Che ad usarti mercè m'hanno disposta,
 Mercè, che a te convenga e a' gloriosi
 Natali miei, ancorchè in parte opposta
 All'ombra invendicata del germano,
 Che contro te mi pose il ferro in mano.

56

Fora ben giusto, ch'io tornassi al campo
 Col teschio tuo reciso, or che mel porge
 Fortuna in dono, e nulla ait o scampo
 (Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
 Ma vivi, che se bene io d'ira avvampo
 Contro di te; ragione e pietà sorge,
 A tuo vantaggio, e vuol ch'io sia cortese
 Con un, che in foggia sì crudel m'offese.

57

Indi esce fuori della grotta oscura,
 Monta sul suo cavallo, e fugge via,
 E con le mani la bocca si tura
 Per non dar segno della doglia ria,
 Che il cor le spezza e l'anima le fura,
 E la sua gente appresso a lei s'avvia.
 Ricciardo nella grotta resta solo,
 Pieno di maraviglia e in un di duolo.

I 2

Pur

Pur come può, rimonta sul destriere,
 E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
 Che di giungerla è forza che dispere.
 Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
 Chiami fortuna, ed empia a più potere;
 E ritorniamo al Frate, che l'umana
 Amabile Climene va cercando
 Per l'erto monte, e sempre sospirando.

Sorte benigna gliela fa trovare
 In mezzo a cento lupi, e quasi morta,
 Che contro tanti non si puote aiutare.
 In fra que' lupi il Romito si porta,
 E con la spada in mano fa un tagliare
 Di lor, che la metà quasi n'ha morta,
 Fuggono gli altri, resta il Frate ed ella
 Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

Qui senza porla molto in sul liuto,
 Le disse Ferran candidamente,
 Come amor del suo bel l'avea feruto;
 E in moglie la volea sicuramente:
 E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
 Ch'era disposto allora immantinentemente,
 Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
 Del corpo suo di prendere il possesso.

Climene a quel parlar restò di pietra.
 Poi preso spirto: Cavalier (gli disse)
 Dal tuo il mio voler già non si arretra,
 E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse,
 Ma senza canto e senza suon di cetra,
 Tra queste di augelletti antiche e fisse
 Case fronzute, ed alberghi di fiere,
 Proverem d'Imenco l'alto piacere?

62

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga;
 Ivi farai mio sposo, io tua consorte.
 E par, che in così dire ella si asperga
 Tutta nel volto di color di morte,
 E che il Romito nel piacer s'immerga,
 E dice: A quel cammin le vie son corte;
 Andiamvi pure. E la prende per mano.
 E gliela stringe il furfantan pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
 Giacchè la vita da te riconosco,
 E d'Imeneo mi stringon le carene
 All'amor tuo, che sì grande conosco;
 Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene
 Finiam la nostra vita in questo bosco.
 Rispose Ferrau: L'Angel di Dio
 T'ha mostrato sicuro il desir mio.

64

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
 Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
 Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno;
 Ma come? la tua mente mi conforta
 A star ne' boschi, e non andar attorno
 A feste, a giuochi, come l'uso porta
 Delle cittadi? Ed ella: S'io son reco
 (Vc', s'era furba!) a nulla ciò m'arreo.

66

Mentre van ragionando in questa guisa,
 E fa smorfie al Romito la donzella;
 E di sangue di lupi tutta intrisa
 Gli dice, e ride: O questa veste è bella!
 E pare proprio di nozze divisa;
 S'ode una voce che Climene appella.
 Climene a quella voce a se ritira
 La mano, e il Frate co' morsi martira.

I 3

Co-

66

Come suol cagnuolino, che tra via
 Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
 Al primiero che gli usa cortesia
 Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda:
 Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
 Nè del nuovo signor più si ricorda;
 Anzi se vuol fermarlo, d'ira ardente
 Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente.

67

Così del caro suo Guidone amato
 Sentendo ella la voce, a lui s'indirizza;
 E fugge sì, che cervo spaventato
 Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
 Rimane Ferrau trascolato.
 Alquanto poi ripien di maraviglia
 Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
 Seguirli, o pure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
 (Che il favellar d'amor sì di seguito
 Viene a fastidio) e mentre gira ed erra.
 Dietro a Climene il cupido Romito,
 Miriamo la battaglia, e il ferra ferra,
 E il parapiglia, e il popolo infinito
 Di combattenti tra Mori e Cristiani,
 Che menan tutti due bene le mani.

69

Conforme io vi narrai, preso il comando
 Dell'armi, il Conte si diede a pensare
 Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
 S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
 Se aspetta l'inimico, o pur col brando.
 L'affale in campo: e questo a lui ben pare
 Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
 Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.
 Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovraffa
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca,
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch'Affrica tutta manderiano a male.

72

Di venti mila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette,
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Truppe due mila, e di falci da fieno
L'arma, e di zappa da scavar terreno,

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vedranno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizje con gli altri Baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Tropo crudele e non previsto danno.

I 4

E lo-

74

E loro ha poste quelle zappe in mano,
 Perchè facciano un fosso alto e profondo,
 Dove anderaano i giganti a mano a mano
 Scaricando le reti del lor pondo:
 E con le falci in modo acerbo e strano,
 Andran mietendo, col menarle a tondo,
 E gambe, e pance, e colli di que' mostri;
 Degni di star giù ne' Tartarei chioftri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
 E con quegli altri Paladini illustri
 Terrà dal campo lontano il cammino,
 E per boscaglie e per luoghi palustri
 Dietro allo Scricca si porrà vicino;
 E sarà pensier suo, come s'industri
 D'attaccarlo nel tempo, e la stess' ora
 Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone, e del Romito,
 E del buon Ricciardetto; ed han timore
 Che ciascuno non sia morto o ferito.
 Imperocchè l'immenso lor valore
 Non sfuggirebbe un così dolce invito
 A bella gloria, e a sempiterno onore,
 Qual è quel di difender da' nimici
 I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
 Che sono stati visti dalle mura
 Uscir; ma che ciascuno iva soletto
 E in cor chiudea non so qual aspra cura:
 E' che v'era talun, che avea sospetto
 D'un qualche tradimento, o di congiura.
 Orlando grida: Questo esser non puote,
 Che per lungo uso l'opre lor son note.

Nul.

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
 Ed importa saperla veramente;
 Che talvolta di dove men si pava
 Ne viene la sventura di repente,
 E son le umane menti tanto prave
 Che ben fa chi non fidasi niente:
 Fa molti a se chiamar degli spioni,
 Che de' nemici osservano le azioni.

79

E sa da loro, come il buon Guidone
 Acceso per Climene egli è d'amore,
 E che lei segue; e che v'è opinione,
 Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
 Che persa il Frate la divozione
 Per quella stessa abbia piagato il core;
 E in somma che Ricciardo per Despina
 S'affigga per amor sera e mattina.

80

E narra come Despina è fuggita,
 Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
 La van cercando; e come pure è gita
 Climene, e seco ell'ha di cavalieri
 Per ritrovarla una turba infinita.
 Orlando rasserena i suoi pensieri
 A queste voci, e dice sorridendo:
 Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
 Spogliato l'inimico affatto affatto
 (Come sentite) egli è de' champion suoi.
 Però domane egli sarà disfatto:
 Io veggio la vittoria ch'è per noi.
 E disse questo in così nobil atto
 E con tanta allegrezza, che ognun crede
 Già di vedersi l'inimico al piede.

I 5

Sta-

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
 Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
 Fa qualche sogno orribile e bestiale.
 Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
 Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
 Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
 La fuga della figlia, e con la figlia
 Il più bel della marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor sta sotto sopra,
 Perchè Climene in busca di Despina
 E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
 La forte gioventù seco cammina.
 Onde convien, che scarso valor copra
 L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
 Il favor suo, chi riterrà la piena
 Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
 Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
 Gente d'acerbo e formidabil viso,
 E tanti son che sembrano infiniti.
 Lo Scricca lor comanda, e in foglio affiso
 Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi;
 Che la fortuna ajuta i coraggiosi,
 Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
 Nemici capitali di natura.
 Vanno a brigate, come van gli agnelli,
 Incapaci però di far bravura;
 Ma di soppiato come i ladroncelli
 Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
 Questi non hanno Imperadore o Duce,
 Ma van dove il capriceio li conduce.

11

86 .

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
 E tanti son, che d'armi e di bandiere
 Empiono gli alti monti e i larghi piani,
 E fan (fuorchè a' Francesi) un bel vedere ,
 E chi mazze ferrate ha nelle mani ,
 Chi torte sciabile, e tutti han fosche e nere
 Le sopravvesti; ed è gente feroce ,
 E molto più che non si spiega in voce ;

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
 Climene la sua bella, e valorosa,
 E saggia guida; ond'è mezza stordita,
 E ancor che tanta sia, sta timorosa,
 Nè puote esser da alcuno incoraggita :
 Che i migliori guerrieri l'amorosa,
 Fiamma, che li arde per Climene bella,
 Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88 .

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
 Che il dì seguente non si dia battaglia ;
 Per veder se fra tanto viene avviso,
 Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
 Che van perduti appresso d'un bel viso,
 Ma questa volta lo Scricca lo sbaglia ;
 E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
 O l'essere assaltato, o l'assalire .

89 .

Già il negro manto suo di stelle asperso
 Da per tutto disteso avea la notte,
 E la civetta col suo tristo verso
 Cantava in cima alle muraglie rotte,
 E il sonno di papaveri cosperso
 Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
 Per far che l'uomo stanco si ripose
 Dalle opere del dì gravi e noiose .

1 6

Quan-

Quando lo Scricca si pone a dormire,
 E poi sul far del dì fa un sogno strano;
 E strano sì che non lo fa capire.
 Pargli tener tigre crudel con mano,
 Che d'uman sangue la vede fitire:
 Poi scorge un giovin Franco da lontano,
 Che valle incontro; e al suo venir si stacca
 Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

Ma quando pensa, che piagato e morto
 Ell'abbia il Franco, vede che pentita
 Del suo rigor non gli fa danno o torto,
 Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
 E mostra in seco star gioja e conforto:
 Poi dagli occhi improvvisa egli è sparita,
 E vede il Franco, che pel suo partire
 Si sente di dolor quasi morire.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
 E la tigre che l'onde portan via,
 E in terra ignota la scorge approdare;
 Indi la vede che al bosco s'invia,
 Ed inselvata poi più non appare.
 Mira alfine che il Franco là giungia,
 Che della tigre va seguendo l'orme,
 E per cercarla non mangia e non dorme.

E mentre ei sta guardando il cavallero,
 Ecco che vide cinta di catene
 La tigre tratta da un gigante fiero;
 E vede come il Franco a guerra viene
 Con quel superbo, e che di sangue nero
 Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
 Onde muorfi il gigante; e ch'ei ferito
 Scioglie la tigre; e poi cade sul lito.

E ve-

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che la sua mercede
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un' estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena insu l'irsute tempie;
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve:
Or da varj pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuori,
E tutti sono per gli lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaa, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini, ed improvvisa
Colta da lor, farà disfatta e uccisa.

Le

Le sentinelle del campo Affricano
 Non ponno veder nulla, perchè il cielo
 E' nubiloso: e poi dal basso piano
 S'alza una nebbia, che d' un nero velo
 Li copre, nè veder ponno lontano;
 Non dico mica un gran tratto di telo.
 Ma nè pur una spanna: e tai prodigi
 E' fama che facesse Malagigi.

Giunto alle tende de' Cafri feroci
 Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
 Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
 Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
 Comincian la battaglia, e gridi, e voci
 S'odono, e colpi da spezzare i muri.
 Orlando anch' esso attaccara ha la mischia,
 E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

I giganti fra tanto hanno abbozzato
 Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
 Per far che quanto prima sia formato,
 Chì lo smosso terreno porta fuora,
 E chi portato lo mette dall'aro.
 In somma molto prima dell'aurora
 Han fatto un pozzo largo venti braccia.
 Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
 Come anitre, cianciar dentro gli stagni,
 E l'Alba salutar con certi suoni
 Che sembrano zampogne di castagni.
 Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
 E con essi urlan pure i lor compagni,
 Che con le adunche falci in un momento
 Entrano in mezzo al loro alloggiamento.
 E men-

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno.
Come gli stornì per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così pendevan quelli tratto tratto.
I Lapponi, ch' egli era un gusto matto.

103

E quì correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio.
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond' io mi raccapriccio.
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
Che l'esercito Castro è anch'ei disfatto,
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol patere affatto,
In fra i Cristiani si mette a ferire:
Quand' ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue;
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E quì s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

Oc.

Or lasciam queste guerre maladette ;
O se pur lassì a ragionar di guai
Ragioniam de le belle lagrimette ,
Che mandan fuora di Despinz i rai .
Sembrano perle orientali schiette ,
Ma di lor hanno più valore assai .
Non presso a ciaschedun , ma presso a quello ;
Che de' begli occhi suoi è cattivello .

E parleremo in questa congiuntura ,
Com' dover, del miser Ricciardetto ;
Che si dispera e dassi alla ventura ,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto ,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura .
Ma prima andiamo a cena , e poscia a letto ;
Che con voglia di fame , e di dormire
Ben si può sbadigliar , ma non già diè .

Fine del Canto ottavo.



CANTO IX.

ARGOMENTO.

*Lasciato il bel Ricelardo in grande arsura,
 Despina al lido naufraga sen viene.
 Ferrau più di Cristo non si cura,
 Cade, e si storpia per seguir Climene.
 Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
 Da spaventare ogni anima dabbene.
 Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
 Ferrau per miracolo risana.*



V Dito ho dir da certi saputelli
 Che dan di naso alle fatiche altrui,
 E mezzi buoi e mezzi somarelli
 Hanno del tutto gl' intelletti bui;
 Che le Muse son peste de' cervelli,
 E chi vuole far bene i fatti sui,
 Fugga Apollo più ratto, che non fco
 La ritrossetta figlia di Penèo.

2

A costoto che han l'anima per sale
 Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
 Che non fanno che cosa è bene o male,
 Rispondere io non voglio: ma sì guasti
 Gli uomini sono nell'universale
 Di giudizio, che ognor fanno contrasti
 Contro chi delle Muse è innamorato;
 Che a dir pur qualche cosa io son forzato,

3

Nè parlo in mia difesa, che non sono
 (Mia sventura) ad Apollo accettò e grato:
 Parlo per qualcheduno ingegno buono
 Dalla natura a gran cose formato,
 Che non potendo chiuder sì gran dono
 Entro i soli confin dell'Inforziato,
 Or con le Muse in Pindo si consiglia,
 Or varra filosofica famiglia.

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
 Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
 In sè raduna le sentenze sparte
 Per le Romane e Ateniesi scuole;
 E appresa del ben dir ciascuna parte,
 Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
 Questi, che spende i giorni in tal fatica,
 Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi nom saggio, e a' sommi onori
 Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
 Il Ridolfino e simili dottori;
 E chi cantando dolcissimamente
 Di sua man Febo adorerà d'allori,
 Sarà mostrato a dito dalla gente
 Come uno sciocco ed uno spensierato,
 E come uom a far nulla in terra nato?

Tal

6.

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
 Perch'è un somaro ed in latin non cape,
 E non è posto fra le genti dotte,
 E sol di curia un qualche poco sape.
 Non gli son dalle lingue aperte e rotte
 Le vesti, e posto in fra le menti sciape
 Se nè fa conto, e sol guai a colui
 Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7.

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
 Quegli piange perchè madonna è cruda,
 E questi perchè fa poco tesoro.
 Quei per piacere alla sua bella druda
 Ogn' impiego acciabbatta, ogni lavoro;
 Questi per guadagnar s'affanna e suda.
 Quei compatito, questi è invidiato:
 Ed il Poeta solo è biasimato.

8.

Ma perchè non m'offulca sì la vista,
 La difesa ch'io prendo de' poeti,
 Ch'io voglia porre in così chiara lista
 Subito quei, che la marina Teti
 Sanno nomare, e la palude trista
 D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
 E fanno dir begli occhi, ed aureo crine,
 Fronte d'avorio, e labbra coralline.

9.

Io dico chiaro, che nessuna stima
 Ho di chi solo accozza tanto quanto
 Quattordici versacci con la rima.
 Il gran poeta non l'annaso al canto
 Unicamente: ma vo' che m'imprima
 Un non so che di nuovo, che d'incanto
 Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
 Una bella e divina fantasia.

Vo?

10

Vo' che le umane, e le divine cose
 Sappia, quanto saper puote un mortale;
 E con le vaghe idee e luminose
 Sopra l'acre più puro ci batta l'ale;
 E della terra nelle parti ascosse
 Entri, e discorra come l'acqua sale
 In cima a' monti, e come perduta abbia
 Il sal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
 Dico una cosa rara e pellegrina,
 Che grazia di natura e di pianeta
 A nascere fra noi raro destina:
 Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
 Diguazzi ognor nell'onda caballina,
 Nè che ad ognor sul Menalo e Permezzo
 Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
 E sommi Duci e sommi Imperadori,
 Che in braccio ancora delle Muse accolti
 Bella vittoria coronò d'allori:
 Anzi d'April non son sì spessi e folli
 Per le campagne i leggiadretti fiori;
 Come gli uomini illustri; che di paro
 Trattar la penna ed il fulmineo acciaio:

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
 In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
 Il poetico foco da sè scosso,
 In grazioso sermone e posato
 Dier salute alla patria, ed il già mosso
 Periglio a' danni suoi fu dissipato?
 Ma non ho tempo, e Despina non vuole
 Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

Se

14

Se vi sovviem; la povera ragazza;
 Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
 Se ne andava di duolo e d'amor pazza;
 A tutta briglia per entro il boschetto.
 E non le importa, se casca la guazza,
 E se un ramo le graccia il viso e il petto:
 Che nol sente, e se il sente non le importa;
 Ch'esser vorria sepolta non che morta.

25

Perchè quando han bevuto daddovero
 Il veleno d'Amor le poverelle,
 Non sol non han più voglia nè pensiero
 Di feste, e giuochi, e d'altre cose belle;
 Ma si stariano dentro un cimitero.
 Senza vaghezza di veder più stelle,
 E saprebber morir: e ne son morte
 Per troppo amor, ma non già del consorte.

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
 E' la vergogna, che sono capaci
 Di mostrar odio ferino e mortale
 A chi consumerebbero co' baci;
 E di far vezzi a quei che voglion male,
 Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
 Nascondon così bene il lor desio,
 Che appena appena lo conosce Iddio.

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
 Camminò il resto della notte oscura,
 E ritrovossi poscia la mattina
 In un' aperta e fiorita pianura:
 E visto il tremolar della marina,
 D'andare al lido, quanto sa procura.
 Vi giugne alfine, e vi trova una barca,
 E subito co' suoi sopra v' imbarca.

Ric-

18.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
 (Ma con svantaggio, che partì primiera)
 Giunse nel piano in quel momento stesso,
 Che la donzella in barca montata era.
 Se restasse quel misero di gesso,
 Il pensi chi d' Amore è nella schiera
 Volle gridare: Aspetta, non partire.
 Ma non potè nè men la bocca aprire.

19.

Pur corre a quella volta come puote
 Speditamente, e vede ancora il legno..
 Col bianco fazzoletto mille ruote
 Fa, perchè intenda la crudele il segno.
 Despina il vede, e si bagna le gote
 Di pianto per lasciar giovin sì degno:
 Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
 Che vincer può la signoria d' Amore.

20.

Onde non solo non ritorna al lido
 Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
 Le vele, dassi affatto al mare infido.
 Sopra il cui dorso non cammina o corre,
 Ma vola il legno, e dell'amante fido
 Si cela a gli occhi, che non si fan torre
 Da quella vista, e piange, e si dispera,
 E chiama ingrata la sua donna, e fera,

21.

E dice tali e sì triste parole,
 Che fino i sassi hanno pietà di lui;
 E le fiere, e gli augelli, e l'aura, e il Sole
 Par che mostrin dolor de' casi sui:
 E il mar, che sordo e barbaro esser suole
 Alle querele ed a' sospiri altrui,
 Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
 Corre ad udirlo, e del suo mal gl'increosce.

Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva
 Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
 Seco star, finchè un legno non arriva;
 E seguitiam Despina, che l'orgoglio
 Prova de' venti, e misera e cattiva
 Si vede aprir la barca in uno scoglio,
 E il vecchio Adrasto con i due giganti
 Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
 A certi sassi, e generosa e franca
 Meglio che puote dalla morte scappa:
 Indi cade sul lido, e da man manca
 Vede un vecchio villano con la zappa
 Avea costui una gran barba bianca,
 Placido in vista e di buone maniere,
 Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
 Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
 Però lascio Despina e il villanello,
 E in man riprendo quest'altro lavoro,
 Climene, udita di Guidon suo bello
 La voce, che la trasse di martoro,
 Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
 Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
 Acciecatò dall'ira e dall'amore,
 Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
 Ed ebbe di morir giusto timore,
 Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone:
 E fu tal l'acerbissimo dolore,
 Che perdè la favella, il senso, e il moto,
 E restò tra que' sterpi come un voto.

Ccr-

Certi pastori poi che lo trovaro,
 Mossi a pietade del suo tristo caso,
 Alla cappanna loro lo portaro,
 Ch'essere il dì potea verso l'ocaso.
 Quì pure in breve tempo capitaro
 (Ve', se fortuna gli vuol dar di naso)
 Climene con Guidone, e loro è dato
 Piccol rugario al buon Romito a lato.

Che nel vederli si muore di rabbia:
 E perchè non si puote rucicare,
 Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
 E di core si mette a bestemmiare.
 Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
 Comincian dolcemente a ragionare;
 E si dicon parole inzuccherate,
 Che sono al Frate tante stiletate.

Se a ventura ode rompersi una frasca,
 E nulla nulla tremolare il palco;
 Subitamente pare che s'irasca,
 Come destiero al suon dell'oricalco.
 Climene intanto si leva di tasca,
 Uno specchio, che fatto era di talco,
 Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
 Più bella per colui, che tanto adora.

Il qual dice: Climene, il nostro amore
 E' non è nato, come gli altri, in terra.
 Ha principiato in ciel; che assai poche ore
 I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
 Appena appena il mattutino albore
 Apparve in cielo, allor che Cloride erra
 Presso Zeffiro suo, che ci guardammo,
 E poco dopo, come sai ci amammo.

Doi

30

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
 Quel giorno lieto, quel dolce momento,
 Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
 Ma quando mi farai, bella, contento?
 Il Frate allor, come fulmin che scocchi
 Da nera nube spezzata dal vento:
 Non mai (rispose) infin ch'averò vita,
 E a questo dire si morde le dita.

31

Si riscosse Climene a quella voce.
 Guidon, che il vede in sì misero stato.
 Chi t'ha posto (gli dice) a cotai croce,
 Che mi rassembri uno spirito dannato?
 Il Romito, che d'ira e amor si cuoce,
 Lo guarda con un occhio stralunato;
 E non risponde, e pare un pipistrello,
 Quando un lo affligge con lo zolfanello.

32

Che il naso e i labbri move in forme strane,
 E se non fosse fracassato tanto,
 Adopreria più volentier le mane.
 A cui Guidone: Un uom, come te, santo
 E superiore alle miserie umane,
 (Disse) dovresti con lezizia e canto
 Sopportare coresta tua disgrazia,
 Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

33

Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
 Il destro braccio, e fiaccata una coscia
 Seguir tu mi dovei con minor trotto
 (Disse Climene) e più pensare al poscia;
 Che adesso tu non sei sì giovinotto
 Da poter faticare senza angoscia.
 Allora Ferraute disperato
 Urla, che sembra proprio un spiritato,

K

E

34

E le dice: Crudel, perchè m'insulti?
 Vanne col vago tuo, dove ti piace,
 E lascia me per questi orridi e inculti
 Luoghi a cercar la mia perdura pace:
 E perchè pare a lui, che lieto esulti
 Guidon di quel tormento che lo sface;
 Gli dice; Se avverrà ch'io mai risani;
 Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
 A piè del letticiuolo del Romito
 Sopra del fieno stesi a traverso,
 Alla sua donna fa cortese invito,
 Ch'ivi pur venga, e nel piacere immerso
 Canta, che pare un musico perito;
 Ma termina in sospiri il dolce canto,
 In acerbe querele, e largo pianto.

66

Perchè Climene in conto alcun non vuole
 Far cosa, che a donzella si disdica,
 E sopra ciò gli dice più parole,
 Che sono al buon Guidon spina ed orrica.
 Gli dice ben, che pria sia nero il Sole,
 E salirà sul cielo una formica,
 Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
 Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
 Ove già al padre ella ha spedito un messo,
 E di questo amor suo a lungo ha scritto:
 E certo tien che le farà concesso,
 Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
 Di cui il Soldano have ritratto appresso;
 E di non passa, ch'ei non ne favelle
 Or con queste persone, ora con quelle:

E

38

E tanto sa ben dire e consigliare,
 Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
 Lo stesso pur Climene viene a fare;
 E de' begli occhi l'alma luce spenta,
 Vicino al Frate si lascia cedere:
 Lo quale tanto il diavoletto tenta,
 Che le voleva fin col braccio rotto
 Darle non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto della carne,
 Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
 Felice chi ti fugge, e chi può starne
 Lungi, come da peste mostruosa!
 Nè sì dal falco fuggono le starne,
 Come da donna bella e graziosa
 Fuggir dovrebbe chi brama conforto
 In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romito
 Uscir di sesto l'ossa un'altra volta.
 E mugliava come un toro ferito.
 Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
 Tanto era dolce il sonno e saporito
 Della gente, che quivi era raccolta.
 Pur si sveglia Climene, e lo richiede
 Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro;
 E ella che sapea di chirurgia,
 Glielo raggiusta proprio da maestro,
 E lo lega con tanta leggiadria,
 Che preso il Frate di dolcissimo estro)
 Su la man che d'avorio par che sia,
 Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel meriti,
 E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

K 2

Ma

42

Ma già per più spirargli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli angelletti,
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurghi, e servi, e cuoco .

43

E per man presa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente,
E appena usciti veggono, che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente)
Ma ne sovviene, e se aspettavi un poco;
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando e seco gli altri Paladini,
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'Egizia gente . Il Cafo, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancora ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele all'aura sparte .

45

Sopra Franço naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia alle fuggenti vele .
Ma più per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimeffi
Pregano i naviganti, che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta .

Que-

46

Questa era l'isoletta della Giara,
 Conforme scrive il nostro Garbolino,
 A' signori di Scozia un dì sì cara.
 Finchè non cadde nel crudel domino
 Di Manganoro e di sua gente amara.
 Tutta quanta del rito Saracino;
 Il qual la fece con ripari assai
 Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E' voltata la prora a quella via,
 Tanto fero che in tempo v'arrivarò,
 E seampar da procella iniqua e ria.
 La notte dentro il porto si fermarò
 In una bella e comoda osteria;
 Venuto il giorno lieti si levarò;
 E quale andò per l'isola a diporto.
 E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
 E andò tant'oltre che smarri la strada.
 Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
 Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
 Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
 E mentre all'erba ed ora all'onda ei bada;
 Vede un angiol del cielo addormentato
 Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
 Com'ella era costei; onde l'inglese
 Ringranziando la buona ventura,
 Senz'altro dire in braccio se la prese.
 Ella svegliata, colma di paura
 Grida: Villano! e fa le sue difese.
 A quelle grida vengono infiniti,
 Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

K 3

Astol.

50.

Astolfo ch'era lieve di cervello,
 S'era levato l'elmo, ed in disparte
 Posta la laneia per parer più bello;
 Onde assalito poi per ogni parte,
 Cesse al destino suo crudele e fello.
 Nè gli valse virtù vigore, ed arte;
 Che colto all'improvviso in quel contrasto;
 Ercole ancora vi faria rimasto.

51.

Egli dunque restò preso e legato,
 E condotto davanti il Saracino,
 Che Manganor per nome era chiamato.
 V'era Fioretta sua, che il Paladino
 Avea di sottometterfi tentato,
 La quale se ne stava a capo chino.
 Giunto davanti al Turco il cavaliere,
 Quei più dell'uso dimostrossi altero.

52.

E disse: Brutto traditor villano;
 Tu porre insidie al mio reale onore?
 Tu di mia figlia ardisti iniquo e infano.
 Macchiare il puro e virginal candore?
 Or ti voglio impiccar di propria mano;
 E aprirti il petto, indi strapparti il core.
 Ma non è da capestro il tuo peccato;
 Vo', che di dietro un pal ti sia ficcato.

53.

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
 Ed impalato all'usanza Turchesca.
 Astolfo guarda la gentil ragazza,
 E pietà chiede in favella Moresca.
 Ma di parole anch'ella lo strapazza,
 E dice: Come vuoi che mi rincresca
 Di vederti far male; se restè
 Tu volesti far male ancora a me?

Sin-

54

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti;
Poter di Giove? i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin costor con tanta fretta.

55

Muori pur (disse la cruda donzella)
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' biri à più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il Sir glielo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa all'entrata, e come ha da uscir fuori;
Già per la gola passar se lo vede,
E dice volto al ciel umile e queto:
Domine non vorrei quel palo dietro.

57

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Mesitan questo sì crudel martoro;
Le voglie mie ho nelle tue rimesse,
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

K 4

Ma

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
 Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
 Tratto è per aria in aspra e crudel foggia:
 Il mesto Inglese da due funi eguali;
 E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
 Cui sentendo egli diede in smanie tali
 Che legato com'era fece un moto,
 Che il messer per allor gli restò vuoto.

E faceva sì bene all'altralena,
 Che il boja non potea far ben l'offizio.
 Or lo tocca col palo in su la schiena,
 Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
 Tutta rideva la di popol piena
 Ritonda piazza a sì strano esercizio:
 Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando;
 Che van slargando la folla col brando.

E giunti dove Astolfo era pendente,
 Lo sciolser presto presto, ed un macello
 Fecer di quella Saracina gente.
 Poi van, dove del Rege era l'ostello;
 E Manganoro già di sdegno ardente
 Lor viene incontro armato d'un martello
 Che dove batte, frittola e rovina,
 Se fosse una colonna adamantina.

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
 Manda la gente in arme la più chiara.
 Rinaldo verso il Rege a tutto corso
 Si move, e con la sua nodosa e rara
 Lancia lo fere: ma come ape all'orso,
 Fu quel suo colpo al Sire della Giara,
 Il quale tira a lui tal martellata,
 Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

62

Cade Rinaldo, e sembra come estinto;
 Orlando piange sotto dell' elmetto;
 Poi trac la spada, e verso il Re si è spinto
 E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
 Ma tosto sia che del tuo sangue tinto
 Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
 Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
 Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la testa.
 Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
 Che vede come ancora in vita ci resta.
 Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
 Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
 E lasciano Fioretta sola sola;
 Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta;
 Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

64

Io voglio impalar te con quello stesso
 Palo, con cui tu me impalar volesti.
 Piange Fioretta, e con volto dimesso,
 E con accenti dolorosi e mesti
 Lo prega, che non dia in tale eccesso;
 Che non mancan mannaje, nè capresti,
 Quando ei voglia usar seco sua sevizia;
 E fare un'apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
 Non ragionar di forza o di mannaja,
 Hai da morir di palo: Io così voglio,
 E godo che ciò asprissimo ti paja;
 E per non perder tempo già ti spoglio,
 Fioretta allora come una ghiandaja
 Grida, ed un morso applica su le mani
 Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

K 5

Or-

Orlando, ch'ode di sì fatta contesa,
 Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
 Ed egli al Conte: La medesima offesa
 Vo' fare a questa ragazza poltrona,
 Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
 Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
 E rende ben per male, e specialmente
 Quando del fatto il nimico si pente.

Ma quando d'una femmina si tratta;
 Non vedrai libro di cavalleria,
 Che nessun (se non è persona matta)
 Esorti a farle affronto o villania.
 Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta)
 La donna è gentil cosa, e non è ria.
 La bellezza è il suo dono di natura;
 Nostro è il senno, il valore, e la bravura.

Però non ponno, e non san fare offese,
 E van del paro con li fanciulletti,
 Che capaci non sono di difese,
 Per non aver ben fermi gl'intelletti,
 E senno tal da maneggiare imprese.
 Però se vuoi rra' cavalier perfetti
 Aver luogo, convienti perdonare,
 Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
 Se tu tardavi, d'ordin di costei
 M'entrava ove si soffia al beccafico.
 Or questo palo entri un po' dietro a lei;
 E s'io non faccio questo che ti dico,
 Di dietro a me ne possano entrar sei.
 Rispose Orlando: Corpo di San Piero!
 Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

Alla

70

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
 E le domanda che le voglia dire,
 Per qual cagione tali offese ed onte
 Fece ad Astolfo. Ed ella; Eccello sire
 (Disse con bassa e vergognosa fronte)
 Il padre mio dannò questo a morire,
 E non già io; se ben l'opere tue
 Furon degne di morte, e ancor di più.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
 In una selva alla città vicina,
 Con le compagne mie cacciando fere.
 In seguirne una, verso la marina
 Mi trovo: e stracca mi pongo a sedere
 Su l'erba, presso l'onda cristallina
 D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
 Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
 (Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
 Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
 Ma la giustizia a favellar m'astringe)
 Ecco costui, che con maniere accorre
 M'annoda con le sue braccia e mi stringe;
 Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,
 E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'affale;
 Ecco i miei cacciatori all'improvviso,
 Che fan prigion quest'uomo sensuale;
 Ed un corre a mio padre a darne avviso.
 Pensate voi, se gliene seppe male.
 Accesa brace si fece il suo viso,
 E m'incontra gridando: Figlia mia,
 Ov'è colui che ti fe villania?

K 6

Ed

Ed ecco in questo dire il Baron degno,
 Ed egli tosto condannollo a morte.
 Vedi, signor, se un corai fatto è indegno.
 E se merito avea di miglior sorte.
 Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
 Disse a Fioretta: Le tue guance smorte.
 Rallegra pure? e non temer di nulla,
 Che oprasti da onestissima fanciulla,

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
 Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
 Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
 Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
 Che bella cosa degna d'archivista
 Sarebbe stata, se in quella platea
 Eri ammazzato in foggia così brutta,
 Con tua vergogna e della Francia tutta?

Astolfo disse sospirando: Io veggio
 Che feci mal; ma fu l'occasione,
 Che il mio giudizio fe balzar di seggio,
 E lo mandò in un'altra regione.
 Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
 Nè sempre al senso domina ragione;
 E s'io potessi disfare il già fatto,
 Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano;
 E perdona anche a lui, Fioretta bella.
 Rinaldo intanto se ne vien pian piano
 Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
 E narrano anche a lui di mano in mano
 L'opra d'Astolfo temeraria e fella.
 Onde gridò: Se lo sapeva io prima
 Lasciava il corso libero alla lima.

Che

78

Che daresti di naso a quante sono
 Donne nel mondo, o sieno belle, o brutte;
 E sempre abbiám per te qualche frastuono.
 Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
 Odi il nuovo Giuseppe, odi in che tuono
 Parla contrario all'amorose lutto,
 Come se al mondo egli non fosse chiaro,
 Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
 D'aver fatte ad ognora opere pie;
 Ma usato non ho mai forza o fatica,
 Per far le belle donne tutte mie,
 Voglion sferze di rose, e non d'ortica
 Femmine e mule, quando son restie;
 Uomo che ha senno, forza non adopra
 Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla (disse Orlando) non sta bene
 Parlar così davanti a una fanciulla:
 E vediam che per noi far si conviene,
 Ond'ella sente almeno poco o nulla
 Di tante che le demmo acerbe pene.
 Fortuna eo' mortali si trastulla,
 E fa nascere il ben dopo alcun male:
 Che quando scende l'un, quell'altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
 Non può disfarsi; ma se utile alcuno
 Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
 Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
 De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
 Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
 Nel vero amor; ma per amarmi troppo
 Diede il meschino in un crudele intoppo.

Che

82

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
 Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
 Donde non può, nè potrà mai ritorse;
 Che un fier gigante detto Bicciborre
 Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
 Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
 Torrente alcuno, e non si può guadar, e
 E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre disse il Conte.
 Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
 (Disse Fioretta con allegra fronte)
 Questa è la torre detta della Rana;
 Perchè una Fata di bellezze conte
 Usciva spesso fuor d'una fontana
 Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
 Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì d'un cavaliere
 (Come dice l'istoria del paese)
 E parmi il nome suo fosse Ruggero.
 E tanto affetto e tanto amor gli prese,
 Che temendo cangiasse un dì pensiero,
 Fe quella torre in meno assai d'un mese,
 E vi pose quelle orse, e quel gigante
 A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque alla torre s'avvicina,
 Scappa un'orsa, l'accinfa, e dentro il porta.
 Ma pure egli fuggissi una mattina
 Su l'ali d'un angel senza aprir porta.
 Onde cadde d'affanno la meschina,
 Poi mangiò d'erbe una ecetra sua torta
 Che fa dormire, e quindici anni sono
 Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.
 Che

86

Che negato il morire egli è alla Fate;
 Onde dormendo, il male suo non sente.
 V'ha dentro damigelle assai garbate,
 Che trattano i prigionj gentilmente.
 Astolfo allor le disse: Che mi date,
 Se dello sposo vi faccio un presente?
 Che questa impresa a me solo appartiene,
 Nè ad altri mai porrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna
 E dice Astolfo s'è scordato presto
 Del mo' che quì si tiene in palar vigna
 Poco fa tu non eri sì rubesto:
 Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
 I denti, e dice: In questa lancia e in questo
 Braccio vedrete voi, quel ch'io so fare.
 Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo venne il primo, e giunto a riva.
 Ecco un'orsa che vienlo per ghermire.
 Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
 Poi con Fusberta la cerea ferire;
 Ma par di senso quella bestia priva,
 Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
 Or mentre con quest'orsa egli combatte;
 Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

89

E come lupo, che s'arrecia in spalla
 La pecorella, e nel bosco sen fugge;
 O come il ragnol porta la farfalla
 Nelle sue reti, e il sangue indi le fugge:
 Così pel fiume come fosse galla
 Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge:
 Ma null'altro può fare, che perdute
 Son tutte le sue forze, e sua virtute.

Or

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
 Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
 Quando si tratta di cose d'incanto,
 A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
 Contra il demonio; non perchè sia santo,
 Ma per quell'asta che a tutte prevale
 Incantagioni di qualunque sorta:
 Tanto seco virtù quest'asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
 A quella impresa; ed ei vi va di botto.
 S'affaccia al fiume, e mentre l'orsa il guada,
 La prende in mira a guisa d'un merlotto,
 Senza dubbitar che al primo colpo cada.
 Uscira l'orsa di ferrato trotto,
 Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
 La tocca, ed ella muor senza altro male.

92

Al cader della prima immantinente
 Viene l'altra orsa orribile e feroce;
 Ma cade quella ancora similmente,
 E nel cader diè un urlo tanto atroce,
 Che fe tremar la più lontana gente.
 Quand'eccorì il gigante, che a gran voce
 Grida, ed era tanto alto e smisurato,
 Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
 Ch'arbor di nave è scarso paragone.
 Astolfo dice: Una mezza percossa
 M'avanzerebbe di questo bastone.
 Però lo schiva con tutta sua possa,
 E con l'asta lui fere nel tallone
 Legger leggieri; e subito trabocca
 Quel gran gigante, e si rompe la bocca,
 E muo-

94

E mudre anch'egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il Conte se il guardar ci è tolto ?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto ;
Che se il fiume è per incanto raccolto ,
Io lo rasciugo , Conte , presto presto .
E nel fiume , che rapido era molto ,
Immerge l'asta d'oro : ed oh portento !
Fugge la ripa e il fiume in quel momento .

95

Lo stesso accade alla torre incantata ,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta , a bastanza non giammai lodata :
Nè si vede alcun paggio o damigella ,
Ma v'è di cavalier molta brigata ;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa , e morta sembra ;
Sì forte sonno lega le sue membra ,

96

Ma non sì tosto l'Inglese la rocca ,
Ch'ella si sveglia , e tien si per tradita .
Non più veggendo gigante , nè rocca :
Onde pon si a fuggir pronta e spedita :
La segue Astolfo , ma quella trabocca
Nel fonte , ed essi in rana convertita .
Torna Astolfo a' compagni , e narra il fatto
Strano sì , che qualcun lo tien per matto .

97

Fioretta già si stava con Aliso ,
Il suo vago e pregiato giovinetto ;
E spesso spesso scoloriva il viso ,
Mentre per man se lo teneva stretto .
Orlando disse lor con un un sorriso :
Del piacer vostro , Amanti , io n'ho diletto ;
E già che si v'amate , egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto .

Ma

Ma voglio prima una grazia da voi,
 Che abbandoniate la fe Saracina,
 E in quel crediate, che crediamo noi
 E quì si mise a fare la dottrina
 Orlando, capo de' famosi eroi;
 E convertiti Aliso e la Regina,
 L'isola diede loro, ma con patto
 Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
 E quasi Galatea corre pel mare;
 Di Ricciardetto i miseri lamenti
 O di Despina vogliam noi narrare?
 O del Re Castro le vele fuggenti
 Vogliamo a tutta forza seguitare?
 O fermati co' due diletti sposi,
 Nell'isola goder dolci riposi?

Ordine vuol di bella cortesia,
 Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina;
 Che nella sua sventura acerba e ria
 Un vecchio vede, che a lei s'avvicina:
 Il quale con maniera onesta e pia
 La chiama a nome, e l'appella Regina:
 Talchè restò per la cosa impensata
 Tutta da capo a piè fredda e gelata.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
 Due leggiadre e modeste villanelle,
 Che balzando venian di sasso in sasso.
 Come cervette o capriole snelle.
 Un dardo aveano in man, dietro un turcasso;
 Corte le trecce, e corte le gonnelle;
 E d'un color sì candido e vermiglio,
 Che tal rosa non sembra unita a giglio.
 Giun.

102

Giunte a Despina queste forosette,
La salutarò e la pregarò insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti.
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutta estremamente belli.

104

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti;
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo quì: verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati:
Però non è, chi il gregge osservi e guati.
Ne

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto :
 Questo gregge egli è mio, mio questo armento,
 Ma ciascun bever puote a suo diletto
 Il latte, e pigliar puote a suo talento
 Vitella, agnello, o tenero capretto.
 Nè per amor quì alcun piange scontento;
 Che di venir quassù nè gelosia
 Nè l'empia infedeltà fanno la via.

E Niside seguio (l'altra sorella)
 Leucippe mia la non t'ha detto ancora
 Quello, che più questo soggiorno abbellia;
 E i nostri giorni del continuo infiora.
 Ma giunta che sarai, Despina bella,
 Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
 Tu lo saprai, e n'avrai tal diletto,
 Che questo dì per te sia benedetto.

Or mentre van costoro alla cepanna,
 Udiamo un po', ciò che racconta il nano;
 Il nano che nel dir piange è s'affanna
 Alla vaga Climene ed all'umano
 Guidon, che chiama sua stella tiranna
 Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
 La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
 A fare il resto ne' paterni tetti.

Disse il nano: Regina, il nostro campo
 E gli è disfatto; e quei che non son morti,
 Sono fuggiti come razzo o lampo
 In verso il mare, e pe' sentier più corti.
 I guerrieri miglior al vostro scampo
 Pensaro un pezzo, e contrastar da forti?
 Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
 Li fecero morire tutti quanti.

L' eser-

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo;
Nunzio infelice di sì tristo evento:
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versò,
Che allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella,
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi, ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' Saracini empj e fursanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire,
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ci muore appena.

Bi-

Bisogna sopportar con pazienza
 Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
 I giganti dicean con riverenza.
 Al Dottore, che stava lì più appresso,
 Diè Ferrautte con somma potenza
 Nel viso un pugno, che gli restò impresso
 Il segno infin che visse; ond'ei comanda
 Che lo leghin ben ben per ogni banda.

Quindi per certo Fraticello invia;
 Che stava a far del bene in quel deserto;
 Giunto all'albergo, disse Avemmaria.
 E gli è subitamente l'uscio aperto,
 Vieni pur col malan che Dio ti dia,
 E come certamente fia il tuo merto:
 Ferrau grida, e si morde le labbia,
 E getta spuma per l'infana rabbia.

S'accosta il buon Padrino al letticiuolo,
 E gli dice: Fratel, morir bisogna,
 Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
 Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
 Che a patir tutti i mali un uomo solo
 Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna
 In paragon del guiderdone immenso,
 Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
 Ferrau, che si sente lacerare
 Dalla infiammazion sua tormentosa,
 Rinnova il suo tremendo bestemmia-
 Che sembra al Frate cosa mostruosa;
 Onde si pone ginocchioni a orare,
 E prega Dio che ravveder lo faccia,
 E gli renda salute, ove gli piaccia.

118

In questo mentre che il Romito prega,
 Si disacerba molto il suo dolore;
 Onde in se ritornando, il capo piega
 Pentito al crocefisso suo Signore;
 Ed il medico allor lieto lo slega.
 Circonda il Padricello almo splendore,
 Il qual con quella luce alzato in piede,
 E colmo il petto d'una viva fede

119

Comanda a Ferrau ch'esca di letto;
 Ed egli n' esce risanato in guisa,
 Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
 Poi con voce che l'alme imparadisa,
 Gli fece uno strettissimo precetto
 Di ritornare alla montagna Elisa,
 Dov'ei faceva prima penitenza
 Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferrau gli si getta ginocchioni,
 E la sua confessione generale
 Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni;
 Vestitosi da Fra Conventuale,
 Gettata la camicia ed i calzoni
 Partissi come a' piedi avesse l'ale,
 Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
 Ambo i suoi diletteffimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
 E là ti scorda della tua Climene
 Con digiun aspro, onde diventi macro;
 E con cilizj e nerbi in su le rene
 Fatti di sangue proprio in un bel lavacro;
 E fa talora anche per me del bene;
 Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
 Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

CAN-



CANTO X.

ARGOMENTO.

*Invisibil Despinz in barca appare.
 Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
 Buttano l'empio Fiorentino al mare.
 Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
 Despina giunge in tempo a liberare
 E Climene e Guidon da dura sorte.
 Risponde Carlo all'amara imbasciata.
 Scende Orlando nell' isola incantata.*

I



QUEI gode lieta e avventurosa sorte;
 Che vive in parte solitaria ed erma,
 Nè sa che cosa sia cittade o corte;
 Nè ora si distrugge, ora s'inferma
 Per van desio di vlvver dopo morte;
 Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
 A' cenni altrui; nè tra speme e timore
 Misero invecchia, e più miser si muore.

Quel

2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è, che ignudo alla superna sede,
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase crede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille;
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle;
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

4

Ond' è che in vano si lusinghi e spera
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere:
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero, e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzoso e incanurito
V'è chi lo brami chiuso in un' avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

L

La

La vecchierella alla più fredda bruma
 Si fiede al fuoco con la sua conocchia,
 E le dita filando si consuma;
 E tien la nuora in loco di sirocchia,
 Talchè lire fra lor non si consuma,
 Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
 La donna altrui: che al villano par bella
 La propria, e amor per altra nol martella.

Non s'odono per quelle amene spiagge
 Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
 Nè chi, presentate voi, vi palpi o piagge,
 E poi lontan vi laceri co' denti,
 E vostro onore e vostra fama oltragge.
 Puri costumi in somma ed innocenti,
 Contrari affatto alla vita civile,
 Albergan sempre in quella gente umile.

Ma questa conoscenza più m'ancora,
 Che son costretto in così chiara Corte
 A stare, infin che non avvien ch'io mona.
 Deh perchè non trovai chiuse le porte,
 Roma superba, in quel punto e in quell'ora,
 Che a te guidommi la mia trista sorte!
 Che ritornato indietro allor saria,
 E vivrei lieto in qualche villa mia.

Che se bene m'hai dato onore e robba,
 M'hai messo ancora un grave peso addosso;
 Onde forza è, che con la schiena gobba
 Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso.
 Che quel destrier, che più s'orna e s'addobba
 Di briglia d'oro, e di pennacchio rosso,
 Par, ma non è di più felice stato
 Di quei, che sciolti corron per lo prato.

Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo voria?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su' mali suoi versi in segreto pianto.

11

Se vi sovviene; lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava in torno alla marina,
Che del so caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in me le forze mie:
Però se non ci veggio altra maniera.
Poco ti seosterai dalla riviera.

L 2

Or

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
 E del flusso e riflusso il moto prende,
 Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
 Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
 Che pria vorrebbe una tigre vicina;
 Preso dal sonno sul legno si stende,
 E quando dorme, ecco una fusta Inglese
 Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
 Della persona, con cento catene
 Lo legano, e gli stanno anche discosto.
 Appena egli dal sonno si rinvien,
 Che muover non si può punto dal posto
 In cui l'han messo: e ne sente tai pene,
 Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
 Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
 Cose stupende, e segreti sì belli
 Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
 Che ne san meno certo i farfarelli.
 Ad essa egli donò di legger peso
 Una pietra, che spezza i chiavistelli;
 E di ferro non è catena o toppa,
 Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
 Che invisibile fa chi tienla in mano,
 E può passar (vedi che cosa cara!)
 Con questo sasso certamente strano,
 Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
 Che come spirto, rende il corpo umano:
 E questa Pietra non è l'Elitropia,
 Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

Ma

18

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch' ora nasce nel cuore, or nella testa
D' una feroce e velenosa biscia;
Che come un gallo, in capo ell' ha la cresta;
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non le fanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' hanno.

19

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che rattengono nel volo
L' alma, quando d' uscir da noi s' affretta.
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

20

Di queste alcune fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l' udirete a contare,
Che or non importa. Or dunque si arricchita
Despina d' erbe, e di pietre sì rare,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole.

21

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva,
Ma non intende l' Anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al rimone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatento.

L 3

S' ac.

22

S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto.
 E per pietà si mette a lagrimare;
 Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
 A consiglio miglior vuol si appigliare.
 Prende quell'erba del sonno perfetto,
 E fa il nocchiero tosto addormentare;
 E poi taglia le gomene, e discioglie
 Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

All'impensato caso i marinati
 Si gettarò nel mar tutti di botto;
 Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
 Amanti si portavano di trotto;
 Ond'essi ritornaro afflitti e amari
 Al lido affatto privi di biscotto.
 Ma di costoro non m'importa un fico;
 Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto inoltrata
 Nell'ampio mar s'accosta a Ricciardetto;
 E fiso fiso sì dolcemente lo guata,
 Che par che le esca l'anima dal petto.
 Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
 Chiamava sua sorte e il destin maladetto.
 Che lo conduce a morte sì crudele
 Lontano dalla sua donna fedele.

25

Despina non voleva farsi vedere;
 Ma finalmente si levò di mano
 La pietra gialla ch'ha tanto potere.
 E lui scoperse il suo bel volto umano.
 Se Riccardo di ciò n'ebbe piacere,
 Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
 Io credo che ne avesse tanto e tale,
 Ch'è impossibile certo averlo eguale.

Poi

26

Poi con quell'erba spezza chiavistelli
 Gli ruppe le catene tutte quante,
 Come fossero state vermicelli.
 Vistosi sciolto il fortunato amante;
 Di Despina negli occhi accesi e belli
 Volse la faccia sua, tutta tremante,
 E disse; Non se' già, vaga Despina,
 Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

27

Che nel viso, e nell'opre, e in ogni cosa
 Non serbi più della natura umana?
 Ed ella a lui ridente e graziosa
 Dice: Ancora non sono un'ombra vana,
 Ancora in questo velo sta nascosa
 L'alma, ed ancora è per amore insana,
 Nè la posso guarire a te da presso:
 Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
 (Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
 Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
 Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
 Cerca; fuggirti, e ruppe il legno al lido;
 E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
 Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
 Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le si getta al piede,
 E dice: Traditore io non fui mai.
 Despina lo conforta, e che gli crede
 Soggiunge, e dice: poniam fine a' guai,
 Parliam di noi giacchè la Dio mercede
 Siamo qui soli; e siam lontani assai
 Da' nostri albergi, e giuriam, se ti piace,
 Sempiterni fra noi amore e pace.

L 4

Ma

30

Ma perchè senza remi e senza guida
 La navicella va, dove la mena
 Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
 L'erba che fa svegliar, sul viso mena
 Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
 Quegli si sveglia, e risvegliato appena
 Non sa dove si sia; tal meraviglia
 Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Despina il guarda, e gli chiede chi sia:
 Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
 Che andava in mare a far mercatanzia;
 Perchè annojato d'esser poverino,
 Volli tentare la fortuna mia:
 Io feci da ragazzo il vetturino.
 E per nulla tacervi, alta signora;
 Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

32

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
 Che non si può rubare anco a volere:
 Onde bramato un dì di fare acquisti,
 Incominciai del mar l'aspro mestiere.
 Ma mi fecero presto il repulisti
 D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
 I padroni di questo navicello.
 Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu mi vi legato, e tu non c'eri;
 E te veggio, e non loro, e te disciolto
 Onde fan l'arcolajo i miei pensieri.
 Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
 Disse Ricciardo: Di questi misteri
 Nulla capisco anch'io. In lieto volto
 Riprese allor Despina: Il ciel cortese
 Ad oprar sì gran cose egli m'apprese:
 E qui

34

E quì raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza, e contende,
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

35

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispere; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il fasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna dico a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda, e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto;
Contro di chi l'avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapina fu sì accelo,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramattissima rapina.

L 3

Ma

Ma sua sventura, e la bonrà di Dio
 Che l'innocenza protegge da vero;
 Fece andar male un così reo desio,
 Che il marmo dato a lui diventò nero.
 Onde Despina: Uomo malvagio e rio
 Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
 E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
 Bisogna dare in capo, e dargli presto;

Che nera questa pietra non diventa,
 Se non in man di chi ci vuol far male:
 In questo dir Ricciardo se gli avventa;
 E dice: Infame, ti vo' porre in sale.
 E della barca fuor lo scaraventa,
 Come fatto averebbe d'un boccale.
 Cade il meschino, e van subito a quello
 Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

Ricciardo liberossi volentieri
 Dal Fiorentino col fargli da boja,
 Perchè molto impediva i suoi piaceri:
 Che non è cosa che guasti la gioja
 Di due bei cuori innamorati veri,
 Che un terzo sciocco apportator di noja;
 Anzi non credo, che al mondo si dia
 Tormento più crudel, pena più ria.

Rimasti soli i due fedeli amanti;
 Donne gentili, che vi dice il core?
 Quai credere che fosser lor sembianti?
 Voi mi direte, che mel dica Amore.
 Ma io saper non voglio ora più avanti;
 Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
 Che in un momento libero si vede
 D'assedio sì crudele, e appena il crede.
 Qual

42

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
 Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
 Il non più rimirare aste e bandiere,
 Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi
 E neri Frati struggerli in preghiere;
 Sel pensi chi di questi aspri luigi
 Ha qualche prova, e da vicino ha visto
 Il cesso della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
 E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
 Di frondi e fior coperta era ogni strada,
 E in vece del nitrito de' cavalli,
 E suon di trombe che sì poco aggrada,
 V'eran di bianco avorio e bossi gialli
 Flautini così dolci e delicati,
 Che appo lor gli uscignuoli son men grati.

44

D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato
 Si rallegra la gente Parigina;
 E non veggendo più veruno armato,
 Esce del bosco fuor la contadina
 Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
 Che van balando una minuettina:
 E in poco tempo per lo regno tutto
 Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
 Si scordano le vaghe damigelle,
 E van girando i lor begli occhi accorti
 Per fare in luogo lor prede novelle.
 V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
 E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
 Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
 Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi,

L 6

Al.

46

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
 E vi si mangia e vi si beve bene.
 In somma da per tutto erra il diletto;
 E i passati travagli, e l'aspre pene
 S'affogano in un mare di Claretto:
 Che dell'oblio le favolose arene
 Hanno men forza assai di quel liquore,
 Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre delle risse,
 E di tragiche cose e dolorose,
 Come in più luoghi quel gran savio scrisse,
 Di Carlo a mensa più donne vezzose
 Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
 Orlandino le luci dispettose,
 Orlandino d'Orlando il primo figlio,
 Disse: D'Amor non sarò mai famiglia.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
 Rispose acerbamente morteggiando:
 Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
 Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
 Che aver suole il cervello poco saldo,
 A questo dire diè di mano al brando
 Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
 Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo in vedere sì strana baldanza
 Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
 E lor diè bando da tutta la Franza
 Sotto pena d'infame e trista morte:
 Di che s'allegra Gano di Maganza.
 Il dì seguente all'aprir delle porte,
 Fatta pace tra loro, i due cugini
 Si misero pel mondo pellegrini.

Ave.

50

Avevano venti anni ? giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more.
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merito.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra:
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra:
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade
Or mentre venne così sola, anzi era
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

52

E comincia la grandine e la pioggia,
Talchè s'intimorì i lor destrieri,
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ci brama.

53

V'occorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'aseiugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno:
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giugnon finalmente
La dove usciva la fiammella ardente.

Per

Per cui la grotta sì chiara appariva,
 Come di mezzo giorno, o poco meno,
 Da una porta di ferro il fuoco usciva.
 E v'era feritto in un bel marmo bianco
 Sopra la stessa in lettera corsiva:
*Chi non è fuor di modo ardito e franco,
 Non s'acosti a quest'uscio, e fugga via;
 O pur s'aspetti morte acerba e ria.*

Letti appena que' versi ambo ad un tratto
 Snudar le spade, e percosser la porta;
 La qual s'aperse prestamente affatto,
 Ed una mummia ed una cosa morta.
 Venne su l'uscio col corpo rattatto,
 E disse loro: Qual diavol vi porta
 A questo albergo, a questa sepoltura,
 Dove or ora morirete di paura?

Se nol sapete, in questa buca, in questa
 Alberga Morte, e la sua corte acerba,
 Rinalduccio la guarda, e in su la redha
 Le dà col ferro, e come filo d'erba
 Gliela divide; e il colpo non s'arresta.
 Ma va più oltre, onde orrida e superba
 Esce fuor Morte con la spada in mano,
 E grida: Mortof sei, guerrier villano.

Ma le mena Orladino un tal roverso
 Su quelle due secche e bestiale,
 Che le cade la falce per traverso,
 Sopra di cui fa tanto capitale.
 Allor la brutta il cefo reo converto
 Ai giovani, pigliar volle uno strale
 Dalla faretra, e stenderli ad un tratto,
 Ma come volle, non le venne fatto.

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
 Rinaldino al turcasso dà di mano.
 Pensate, se allegrosse la Natura
 In veder Morte che s'arrabbia in vano,
 E d'ammazzar perduta ha la bravura!
 Ond'ella in suono più cortese e umano
 Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
 Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

59

E giura loro di lasciarli stare;
 E che saranno fuor di suo domino;
 Se quel che lor dirà, vorranno fare.
 Favella dunque (le disse Orlandino)
 Acciò possiamo i detti tuoi provare.
 Ed Ella: In questo avello a me vicino
 Ci sono due armature così fatte,
 Che il mio stral contra loro in van combatte.

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
 E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
 E vestitele presto il giovin bello,
 Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
 Che non vesti queste altre? Ed ei: Bel bello,
 Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
 La testa, mentre stiamo attenti altrove.
 All'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
 Armossi ancora il nobile Orlandino
 D'un'armatura sì bella e lucente,
 Che pareva d'un oro schietto e fino.
 Morte di sdegno e di vergogna ardente
 Gridò: Tornate al mio primo domino
 La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
 Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.
 Ed

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
 A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
 Un colpo in fronte che le smove ogni osso,
 E Rinalduccio le batte la schiena.
 Onde se far poteva il viso rosso,
 Fatto l'avrebbe allor; sì per la pena,
 Sì per vedersi far da due ragazzi
 In casa propria così gran strapazzi.

Ma quando morte non ci può ammazzare,
 Diviene una buffona, una sguaiata.
 Or ella che si vede malmenare,
 E teme di restare disarmata,
 Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
 E perchè siete una coppia garbata,
 Vi voglio dire che queste armi sono
 Fatte su in cielo, e date a Marte in dono:

Ed egli una ne diede a sua sorella.
 Ma venuti una volta quaggiù in terra
 Per l'orrenda di Troia, acerba, e fella,
 E per tanti anni sanguinosa guerra:
 Io feci in modo che a Pallade bella
 Rapii la sua, e mentre al sen si ferra
 Marte la dea, che al terzo cielo impera,
 Ancor l'altra rubai presta e leggera.

Per timore che in man d'alcun mortale
 Non giugnessero mai, ed io restassi
 Schernita, e senza forza ogni mio strale,
 Ma contro il fato prevenire i passi,
 Od altra cosa fare a nulla vale.
 E in questo dire dagli oscuri sassi
 Escono fuori, e dan conforme il patto
 La falce, e i dardi all'aspra Morte a un tratto.
 Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
 Vibrò rabbiosa uno strale pontuto
 Del gentile Orlandino nel cimiero,
 Che si fe in pezzi; e un pezzo ion' ho veduto
 A Brava in casa d'un buon cavaliere,
 In un museo che raro è essai tenuto,
 E v'è scritto: Frammento d'uno strale
 Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
 E i giovinetti allegri oltre misura,
 Certi che Morte non li può più corre,
 A ricercare ogni strana avventura
 Si miser, qual destrier che al palio corre,
 E verso tramontana in disittura
 Prefer la via: E noi lasciamli andare,
 Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
 Il suo commiato, e la bella Climene
 Avea dell'amor suo Parigi acceso;
 E giunti già su le marine arene,
 Egizia nave scarica di peso
 Aspettavano, ond'essa a vele piene
 Li trasportasse a guisa di facitta
 Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
 Ed ebbero la solita tempesta,
 Ed al solito il mare andò sopra:
 Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
 Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
 Ogni gran gentilezza manifesta,
 Ma nel suo cor maligno altri raggira
 Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

11

70

Il vederfi disfatto il campo intero ,
 E che la figlia n'è stata cagione ;
 Che donate ad amor voglie e pensiero ,
 E accesa morta d'un Franco Barone ,
 Per goderfi l'amato cavaliero
 Avea lasciato il regio padiglione :
 Gli fer venire un barbaro desir
 Di far la figlia e il cavalier morire .

71

E senza dirne ad alcuno parola ,
 Mentre la notte dorme il giovinetto ,
 In una stanza separata e sola .
 Legar lo fa da quattro uomini in letto ,
 E gli fa porre un canapo alla gola ;
 E legato in tal guisa stretto stretto
 Lo fa condurre in un castello forte ,
 Per dargli a tempo suo condegna morte .

72

Ed a Climene pur fa far lo stesso ,
 E in un castello a quello dirimpetto
 Chiuder la fece senza altro processo .
 Ella si strazia i crini, e graccia il petto ;
 Ed il suo padre lagrimando spesso
 Chiama tiranno e spogliato d'affetto .
 S'ode fra tanto per l'Egizia corte ,
 Come gli sposi son dannati a morte .

73

E che fra dieci giorni moriranno
 Per man di boja , come traditori .
 Ma non vi date mica alcun affanno ,
 Gentili donne, e cortesi uditori ,
 Che questa acerba morte scamperanno ;
 Che a' giovani non manca protettori ,
 Io non lo so di certo ; ma lo dico ,
 Che troppo son di crudeltà nimico .

Le

74

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
 Vestiti a bruno andaro dal Soldano ;
 Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri ,
 E divenisse più dolce ed umano .
 Perchè Guidone co' begli occhi neri
 Era piaciuto ad ogni cor Pagano ;
 E Climene , oltre all' esser lor signora ,
 Era gentile e molto bella ancora .

75

Ma l' aspro vecchio , fisso in suo decreto ,
 Si chiude a tutti ; e nella gran platea
 Già s' alza il palco , ed egli solo è lieto ,
 Mentre tutta Alessandria egua piangea .
 E già il decimo giorno cheto cheto ,
 Il giorno funestissimo giungea ;
 Anzi era giunto , e fuor de' due castelli
 Uscivano gli amanti cattivelli .

76

Climene in rimirare il suo conforto
 Così legato e sì presso al morire ,
 Diede un sospiro tanto caldo e forte
 Che fece ogni aspro core intenerire ;
 Poi con le luci e con le labbra smorte
 In questa guisa ella gli prese a dire :
 Guidon ; gli dei lo fan , se ho parte alcuna
 In questo colpo di crudel fortuna .

77

Ma quando i fati il lor decreto han fisso ,
 Fuggire non lo possono e nol fanno
 Consigli umani . E lo guardava fisso ;
 Ed Egli a lei : Mi pesa il tanto danno ,
 Lo qual ti opprime , e se a me sol prefisso
 Avesse il laccio il perfido tiranno ,
 Morrei contento ; ma non so soffrire
 Come tu debba , anima mia , morire .

Men-

Mentre così ragionano gli amanti,
 E s'alza da per tutto e pianto e strido,
 E al nero palco omai sono davanti;
 Ecco che giunge una barchetta al lido
 Senza piloto e senza naviganti;
 Alla cui vista d'allegrezza un grido
 Subitamente da ciascun si diede,
 Perchè un ottimo augurio esser si crede.

Questa è la nave dove vanno a spasso
 Il buon Ricciardo con la sua Despina,
 Che a tempo giunse a render vano e casso
 L'aspro disegno, e salvar sua cugina;
 E si presero ancora tanto spasso
 (Come udirete) in quella gran mattina;
 Ch'ebbe Alessandria per le maraviglie
 Ad impazzire, e dar nelle fioviglie.

Primieramente senza esser veduti
 S'accostaro all'orecchie de' prigionj;
 E disser loro: Il nostro Dio v'ajuti;
 Noi siam vostri parenti, e amici buoni.
 E dissero i lor nomi, e le virtù
 Che avean con seco; onde ai due bei garzoni,
 Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
 Che angioletti parean del paradiso.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
 E dice: Mena sul palco costoro,
 Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
 E tutto si conquassa quel lavoro,
 E la macchina affatto si sconvolge.
 Vanno a terra le forche, e per lo foro
 Grida ciascuno: E viva l'innocenza,
 Che Iddio protegge con la sua potenza.

82

Ma il Soldan; che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla: ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e sfordita.
Ma quello che li fe trafecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle; e insieme stretti
Minuti più delle minute aene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora;
E chi nol crede, vada alla malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell' aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene; e di suo padre assai le duole.

85

E grida non veduta. Io son placata;
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor; Poffariddio
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

Ma

Ma mentre che presa è da maraviglia
 Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
 Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
 (Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
 Perchè fatto abbia contro lor famiglia
 Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
 E giuran non veder più Carlo in viso,
 Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

E perchè non si ponno immaginare
 Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
 Orlando tener vuol la via del mare,
 E Rinaldo di terra, e vanno soli.
 Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
 Poichè niun de' due è che consoli
 Le lor preghiere; che son risoluti
 D'andar pel mondo xaminghi e perduti.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
 Ma saporiti, ne' quali gli dice,
 Che degl' ingrati veri e più perfetti
 Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
 Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti,
 E ch'egli non sarà sempre felice.
 Ed altre cose sopra questo andare,
 Che lo potranno certo disturbare.

E data la ad Astolfo, dalla Giara
 Si parte sopra un pinco Catalano,
 Che ad andar in Egitto si prepara.
 Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
 Sale, che torna alla sua patria cara:
 Che di là pensa sul lido Affricano
 Andare prestamente: Che altre volte
 Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d' amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch' esse belle e delicate;
L'una era detta Argea, l'altra Corese,
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse al fine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte;
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua che già piangea.
Non disperarti, dolce mio tesoro.
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

I gi-

94

I giganti in veder que' due ragazzi
 Sottili di persone e senza barba,
 Difser: Per Giove, costoro ion pazzi.
 Ma a queste donne che piace e che garba
 In que' lor mostaccini da pupazzi?
 Per Macon che son pazze, e non si sbarba
 La pazzia da' lor capi per ragione;
 Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
 Vo' che noi le trattiamo come cagne;
 O come son trattati i somarelli.
 E piangan pure, e ciascuna si lagne,
 E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
 Che tenderanno a' buffali le ragne.
 Così l'un dice, e l'altro con la testa
 Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
 Della battaglia, Corese ed Argea
 Piangevan le metchine di maniera,
 Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
 Ed or facevan ambendue preghiera
 Al dio d'Amore ed alla santa dea,
 Che salvarser dagli orridi giganti
 I lor sì belli e graziosi amanti.

97

Ora le braccia ognuna al suo consorte
 Gettavz al collo, e per molto sermone
 Che lor faccia Orlandino, e le consorte,
 Regular non si lascian da ragione:
 E tutte addolorate e mezze morte
 Passan la notte in somma afflizione;
 Ma quando il Sole appare nella stanza,
 Allor sì che non hanno più speranza.

In-

98

Intanto s'ode il corno spaventoso,
Che suonano i giganti in su la piazza:
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza,
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono, e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano,
Lunghe, e nodose, e d'un invito strano.

99

Onde Nalduccio ch'era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena,
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s'accosta, ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E gliela mozza subito di netto.
Quella bestia, che prima era sì franca,
Rovescia a terra, ed ei gli passa il petto:
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora,
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non istà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno si vedea:
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea;
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

M

Or

102

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
 Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
 Mentre ha un marito di tanta prodezza;
 E lo stesso Corese di sè dice
 E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza,
 Ma tra marito e moglie il tutto lice;
 Se ben non era matrimonio fermo,
 Che molte cose lo facciano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
 All'uso di quell'isola Pagana,
 Ma questa vita dolce e lusinghiera
 Ad Orlandino sembra molto vana.
 Gloria lo punge a più nobil carriera;
 Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
 Non piace nel più bello della vita
 Far da stallon n'un isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch'erano andati
 A caccia, tenner un savio discorso
 D'abbandonare i letti delicati,
 E gir pel mondo, e principiare un corso
 Tutto di fatti nobili e pregiati.
 Avevan solamente ambo rimorso
 D'abbandonar quelle due giovinette,
 Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor paese
 Quel ch'hanno risoluto voler fare;
 O condurle di Francia nel paese,
 Se insiem con loro vi vorranno andare;
 Od in sembiante placido e cortese,
 Se non vorran venir; lasciarle stare.
 In somma fare quel ch'esse vorranno.
 Purchè alla gloria lor non sia di danno,

Ed

106

Ed aperto il secreto alle donzelle,
 D'andar con essi si mostrato pronte;
 E preso molto argento e gioje belle,
 Di fino acciajo si coprì la fronte:
 E quando il cielo sparso era di stelle
 Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
 Entraro in una nave ben guarnita,
 Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, questo atto amoroso
 Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
 A me che alquanto ho l'animo pietoso,
 E' piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
 Son quelli, che dolente e lagrimoso
 Rendon quel viso che li fe prigioni;
 E per mostrar che prezzano virtude,
 Lascian su i lidi le donzelle ingude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
 Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
 Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
 Carlo le guance a quel linguaggio strano,
 Poscia inferito il nobil vecchio e forte
 Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
 E assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
 Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
 Dall'assedio crudele; abbiassi pure
 (Quando che il voglia) mezzo questo stato.
 Ma se il suo figlio ed ei medesimo pure
 Offenda nostre leggi; il braccio armato
 Della giustizia, e la tagliente scure
 Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
 Ben dimostra d'aver la mente inferma.

M a

Ma

110

Ma perchè la giustizia esser dovria
 Spesso temprata da misericordia;
 E l'opra buona snerva assai la ria:
 Per riunirmi con questi in concordia;
 Voglio che il bando rivotato sia;
 E ripostasi in pace ogni discordia,
 Tornino i figli coi lor padri in corte;
 Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, spedir fece corrieri
 Per ogni banda; ma il signor d' Anglante
 Scorrendo per i liquidi sentieri
 Del mar, trovossi ad un' isola avanti.
 Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
 Questa isola detta è del Negromante;
 E tristo chi discende a quella proda,
 Che tosto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che sapeva bene il marinaro,
 Onde in alto condur volle il naviglio;
 Il che parve ad Orlando troppo amaro,
 E disse: Andare a terra io vi consiglio.
 Assai, signor, ci costerebbe caro
 (Gli rispose il nocchier con mesto ciglio)
 Che non giunge persona a quella riva,
 Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell' isola alberga un fiero mostro,
 Stregone esmìo e di forza tremenda,
 Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
 Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
 Sì come noi d'agnelli all'aer nostro,
 Guida ed alberga sotto nera tenda;
 E serpi e draghi che vomitan tosco
 Errano a sua difesa per il bosco.

Ha

114

Ha poi di vaghe e nobil donzelle
 Ripiena un'alta ed afforzata torre.
 A chi lo sprezza trae viva la pelle
 E delle tigri alla fame foccorre
 Con quelle carni fresche e tenerelle.
 Ond'è, che spesso per lo mare scorre;
 E di donne di Scozia e d'Inghilterra
 Già più di mille in quella torre ei serra;

115

E quanti hanno voluto, o per amore
 Che avevano a qualcuna prigionera.
 O pur per voglia di mostrar valore,
 Scendere armati su quella fiviera;
 Ci han lasciato con danno e con rossore.
 E vita e nome in una sola sera.
 Però non ti stupir, s'io m'allontano
 Da questo lido infame ed inumano.

116

Orlando disse: L'eterna giustizia
 Non sempre dorme, e quando un men sel crede,
 Allor punisce la nostra malizia;
 In quell'isola io voglio or porre il piede.
 Il Nocchiero ripieno di tristizia,
 Non far (grida) signor, prestami fede:
 Ma giacchè lo conosce così fermo:
 Monta (gli dice) sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco,
 Che all'aperto farai maggior difesa:
 E poichè tanta in te virtù conosco,
 Se vuoi por fine a così grande impresa,
 Scendi sul lido all'aer bruno e fosco:
 E quando tutta di porpora accesa
 Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
 Colà, dove vedrai la tenda posta.

M 3

Egli

Egli verratti incontro disarmato,
 Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
 E cento tigri condurrassi allato,
 Che nel vederle resterai meschino.
 Se tutte tu le uccidi, o te beato!
 Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
 Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
 Che ti daranno l'ultime molestie.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
 L'impresa più difficile e tremenda.
 Quel negromante si pone una vesta,
 Cui spada esser non può, che rompa o fenda:
 Di maglia così dura ella è contesta.
 Orlando ride, e dice: Vo's' intenda
 Urlar questa bestiaccia sì lontano,
 Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

E così detto salta d'ardir pieno
 Sul palisehermo, ed al lido s'accosta.
 E volto il viso inverso il ciel sereno,
 Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
 L'uomo sanato dal mortal veleno;
 E dice, che sa ben come disposta
 E' sua pietade a chi gliela domanda,
 E a quella quanto sa si raccomanda.

E mentre così prega, eccolo giunto.
 Alla crudele e spaventosa sabbia.
 Io non ti sono amico, nè congiunto,
 Orlando mio, e mi treman le labbia,
 E il sangue mi si gela in questo punto,
 Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
 Cui tu ti esponi di quel traditore:
 Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

Ma i' canto a' sordì, e mostro a' ciechi il Sole
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena;
Ma non ci disperiamo così presto.
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.



CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Sen fugge via con la testa tagliata
 Per man d' Orlando il Re degli strigoni;
 E lo scolar con la pietra affatata
 Scopre gli occulti ipocriti bricconi.
 La gelosa Climene addolorata
 Altrui dicendo va le sue ragioni.
 Ancor Dorina a lei narra le trame
 E l' opre inique della vecchia infame.*

I



Ciascun si duole, perchè dee morire,
 E n' ha ragioni che il vivere diletta:
 E quel dovere ad un tratto basire,
 E star sepolto in una fossa stretta,
 E presto presto tutto inverminire,
 E in poca tornar polvere schietta;
 Ell'è mutazion sì dolorosa,
 Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma

2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
 Bisogna render conto alla minuta
 Al tribunal di Dio, che giusto e forte
 Al fuoco eterno i malvagi deputa,
 E chiama i buoni a sua celeste corte.
 Ond' alma che quaggiù male è vissuta,
 Esce di trista voglia; che ha timore
 Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
 A questa legge; e quando non ci fosse,
 Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
 D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
 (Quando accolgono in loro un uom cattivo,
 Che per amici, o per oro, o per posse
 Facea tremar qualunque era men forte)
 Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facesse ella il proprio officio
 Com' ella deve, e desse in capo a quelli,
 Che sono la sentina d'ogni vizio;
 E non aprisse che tardi gli avelli
 A gli uomini dabbene e di giudizio;
 Ch' io le vorrei con marmi, e con pennelli.
 E con inchiostro farle elogi tali,
 Che uscirebbe dal numero de' mali.

5

Ma l'è una secca stravagante e pazza;
 Che va menando la sua falce in giro;
 Onde senza saperlo i buoni ammazza,
 E color, che di sangue e pianto empiro,
 E di lussuria ogni albergo, ogai piazza,
 Lascia invecchiare. Ond' io ne vo deliro,
 E attaccherei per rabbia e impazienza
 Un pocolin la santa Provvidenza;

M 5

Se

Se non vedessi in quale uso li adopre,
 Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba:
 In vita, e spesso da morte li copre,
 Perchè pena più cruda lor riserba:
 E con le infami loro ed indegne opre,
 E con la naturaccia lor superba
 Raffinan degli eletti il santo coro,
 Come per fuoco si raffina l'oro.

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
 Veggan canuti gli uomini tiranni;
 Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
 Morir, e ne' più freschi e più verdi anni.
 Perchè costoro son, come i flagelli
 Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
 Che corretti che sono, egli li frange
 Avanti agli occhi del figliuol che piange.

A questo fine ei diede il memorando
 Valore, e il cuor magnanimo, e feroce
 Sopra ciascuno al generoso Orlando.
 Di cui non morirà giammai la voce,
 Nè del fatale suo terribil brando,
 Dall'onda Caspia alla Tirintia focce;
 Perchè gl'iniqui togliesse di vita
 In loro età più ferma e più fiorita.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
 Un uomo scellerato, un'uomo infame;
 Fu senza dubbio quel negromante empio
 Che chiuso aveva il fiore delle dame
 In una torre, e di lor feane scempio,
 Gettando delle oneste il bel carname
 Alle tigri, e sfogando brutalmente
 Con le men caste la sua brama ardente.

Ma

10

Ma l' ora è giunta che sia posto fine
 Alla tua crudeltà, mostro nefando.
 Come io vi dissi, nell' onde marine
 Già il biondo Sol s' era tuffato, quando
 Fosse il piè su le spiagge empie e ferine
 Dell' isola ch' io dissi, il Conte Orlando;
 E si moveva a passo grave e lento,
 Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
 Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
 Quando ei s' occorse, che lontano alquanto
 Per angusto forame un lume raggia.
 Onde in quel verso egli si move, e intanto
 Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
 Vede una face, e vede la gran torre,
 E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
 Alla torre medesima, e si pone
 Dal destro canto della stretta porta;
 E quì sta fermo con intenzione
 Di far la lunga bestia a un tratto corra,
 Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
 E mentre ei sta così, sente di dentro
 Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella)
 Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
 Ch' opra non farò mai sì brutta e fella;
 E tutta in pria mi mangeranno i cani,
 E mi trarranno i corvi le cervella,
 Che io mai secondi i desir tuoi villani,
 E il negromante le dica. Tra poco
 Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

M 6

E

14

E quindi un grido, un misero lamento
 S'udian dell'altre sventurate donne.
 Orlando pieno allora d'ardimento,
 Quale Sanson le Filistee colonne,
 Scoffe l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
 E vide in mezzo a femminili gonne
 Lui, che nudata aveva una donzella,
 Di cui certo non fu mai la più bella.

15

E distefala sopra un rozzo banco,
 Le voleva la pelle trar di dosso:
 Quando sopra lui viene il Baron Franco,
 E gli si ferra in un attimo addosso.
 S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
 Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
 Quando il buon Conte con molta tempesta
 Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
 Non cade il tronco busto, anzi s'inchina;
 E la recisa testa in mano piglia,
 E le scale discende, e s'incammina
 Verso la porta. Stupide le ciglia
 Orlando tiene, e dietro lui cammina.
 Così fuor della torre al verde piano
 Esce quel mostro con sua testa in mano.

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
 Il mozzo capo un sibilo tramanda;
 E si veggon venire in men d'un'ora
 E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda,
 Il tronco busto scaglia in alto allora
 La testa, e forse un miglio in su la manda:
 Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
 Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

1a.

18

Intanto torna giù l'orribil testa:
 E quasi fosse un giuoco di pallone,
 Come in Siena talor fassi per festa,
 Per l'aer vano la fanno ir girone:
 Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
 De' fieri mostri. Orlando non s'oppono
 A quelle bestie, e riguarda con ozio,
 Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
 La terra, ed esce fuora un fumo nero
 Mistò a gran fiamma, che l'aere corrompe.
 Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
 Senza l'usate sue deformi pompe
 Quasi lieto s'accosta al cavaliere.
 E gli dice: Signor, grazie infinite
 Ti dà quell'opra il regnator di Dite.

20.

Tu col dar morte al brutto negromante..
 Tornato m'haj al mio supremo foglio;
 Perchè costui avea virtù bastante,
 Che non valeva il mio dirgli: Non voglio:
 Me stesso ei si faceva venir davante,
 E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
 Or mi cangiava in pianta, ed ora in fasso,
 Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21.

E senza spiriti quasi era rimasto:
 Perchè questa Isoletta (come vedi)
 Tutta colmò quell'animal da basto
 Di spiritelli; onde da capo a piedi
 Tutta quanta è di diavoli un impasto..
 E queste stesce, eh'esser tu ti credi
 Tigri, son diavoletti, e i pini e gli orni.
 Sono pur tutti demoni coi corni.

La

La torre ancora di demonj è fatta;
 E quanti sassi son, quanti mattoni,
 Tutti son spirti della stessa schiatta;
 I gangheri e le porte son demonj,
 Demonj i topi, e demonia la gatta,
 Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
 Demonj i chiodi, demonj il solajo.
 Or vedi, se n'aveva più d'un pajo.

E in tanto possedea questa divina
 Virtude, a cui per forza era io soggetto;
 In quanto la mia dolce Proserpina,
 Venuta un giorno al mondo per diletto.
 In quest' Isola scese alla marina:
 E slacciatafi un poco il bianco petto
 Per prender aria, le cadde dal seno
 Un mio biglietto scritto in pergameno.

In cui io m'obbligava strettamente,
 E più che *in forma camera* i Romani,
 D'ubbidire alla cieca e immanentemente
 Ai suoi comandi, e fossero pur strani:
 E sì il cervel m'avea tratto di mente
 Amor, ch'anche i demon fa scioccherie insani,
 Che qualor nominasse ella il mio nome,
 Tosto farei per lei e Rome et ome.

Or non s'accorse la mia bella moglie
 D'aver perduto quel mirando scritto.
 E mentre erra pel lido, che raccoglie
 Chiocciole e nicchi, da un porto d'Egitto
 Questo stregon le vele sue discioglie,
 E con la prora appunto dà diritto
 In quel luogo, ove il breve caduto era
 Alla mia troppo semplice mogliera.

26

E perchè sapeva egli molto bene
 Le nostre cose, ne fu sì contento,
 Che saltò per piacer su quelle arene.
 Poi mi comanda, che il porti qual vento
 Colà, dov' era il mio unico bene,
 (Che il breve avea il suo nome e fuora e drento)
 E vistol se ne accese, e in mia presenza
 Tentò l' infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
 La giovin compiacerlo; egli in vigore
 Di quel mio troppo misero contratto,
 M'astrinse a fargli agevole il favore.
 Ond' ci rimase appieno soddisfatto,
 E in me doppiossi l'affanno e il roffore;
 Che benchè nell' inferno io peni assai,
 Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, signor, la volta prima
 Che m'apparver le corna in su la testa,
 Le quai subito rasi con la lima;
 Perchè l'opra non fosse manifesta.
 Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima:
 Onde pensa se ognun ne fece festa:
 E quindi fui di corna il capo cinto
 Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più refoi certo
 Della virtù, che il breve nasconde;
 Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
 E nessuno resistergli potea;
 Che altrimenti da lui era deserto.
 Nè nuova più di lui se ne sapea.
 Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
 Che hai dara or a costui condegna morte.

Nè

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misì addosso, ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui faceva l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le trigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'Isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quei della nave; al comparir del Sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Perfero i sensi e perfer le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato,
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato.
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa,
E sceso il duce con ciascun nocchiere
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

Ed

34

Ed Orlando restò con le donzelle;
Le quai rivolte umilmente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio,
Le lodò il Conte infino all' alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa Isola stessa;
Io troverovvi e Breviarj e Messa.

35

E scelse il luogo presso alla marina;
E disegnòvi un orto grande grande;
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra,
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda fassopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello;
Che privò il mostro dell' altera fronte;
Chi dell' amica l' orrido macello.
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

Poi

Poi riavute da tanta allegrezza
 Scoprono ai lor parenti il buon desir,
 Che han di sacrare a volontaria asprezza
 La vita loro, e di voler servire
 Al sommo Dio in virginal mondezza.
 Questo parlar li fece impietosire,
 E piansero un tal poco; ma alla fine
 Differ, ch' eran di sè donne e regine.

E ciò facesser che a grado lor era:
 E chiamati ferrai, e legnaiuoli;
 E muratori, e tutta quella schiera
 D' uomini, che non possono oprar soli;
 Diero principio ad una mole altera,
 Che uguale non fu vista infra i due poli:
 Che lungo trenta miglia e largo venti
 Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

Fur da tre mila e più le monacelle;
 Vestivan lana bianca e lana negra;
 Nè lino più toccava la lor pelle.
 Giovani tutte e con la faccia allegra;
 Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
 Che in sol vederle il cuore si rallegra.
 La più vecchia fra lor fecer Priora,
 Che a diciotto anni non giungeva ancora.

Questo Convento fammi uscir di via,
 E tralasciar la storia incominciata;
 E fammi ritornar a casa mia,
 Dove ho di nipotine una brigata
 Che mettono al pan bianco carestia;
 E mi ritrovo una certa cognata
 Che ogni anno ne fa una: onde se dura;
 Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42

Perchè in Pistoja noi siamo a quattrini,
 Siccome San Cristofano a calzoni,
 Ma il mal è, che se ben siam poverini,
 Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
 Vogliam giucare, vogliam festini,
 Vogliam vesti belle e buon bocconi:
 E spesso spesso facciamo in un mese
 Anticipate d' un anno le spese.

43

Il maledetto lusso da per tutto
 Entrato è sì, che un angolo non resta
 Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
 Il qual non si sia messo in gala e in festa.
 Onde ciascuno ne riman distrutto,
 E chi ha da dare, si gratta la testa;
 Ma per contrario quegli che ha da avere,
 Si può a sua posta grattar il mestere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
 Fa maggior male, e più rovina assai.
 Lo stato d'una casa in una veste
 Sola ora va; che son banditi i sai:
 E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
 Si van spendendo piastre e doppie assai;
 E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
 I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
 Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
 E per gli sputi marci e inverminiti,
 Chi può narrare, e raccontare appresso
 Le perle ed i diamanti, onde guerniti
 I membri sono del femmineo cesso?
 Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
 Che godono esser più ricche, che belle:

Ma

Ma ritorniamo all' Isola del mago ,
 Che mia mogliera non darammi spesa ;
 E s' io sarò di spender punto vago ,
 Non ho timor di ritirarmi in Chiesa ,
 Ed isfogar con qualche sacra immago
 Quell' aspra doglia , che m' aggrava e pesa ,
 Con una chierca mi sono aggiustato ,
 Tanto che ho in tascha la fortuna e il fato .

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
 Di forti rocche e d' afforzate mura ,
 Con lor stette alle grate più d' un giorno
 Il Conte Orlando contro sua natura ;
 Che Monache non mai volle d' attorno .
 E rammentando loro la clausura ,
 La castidade e l' uffizio divino ,
 Su la sua nave riprese il cammino .

Ma tempo è omai , che torniamo a Climene ,
 Che non veduta col padre favella ;
 Ed a Guidone che pur mille scene
 Or fa con questa donna , ora con quella .
 Ad una batte bel bello le schiene ,
 Ad una il mento , ad una una pianella ;
 Ma questo giuoco a lungo andar non piace
 A Climene , e perturbale la pace .

Perchè tra l' altre dame della corte
 Una ve n' era bella a maraviglia ,
 Onde Climene ingelosita forte ,
 Se la tocca lo sposo , si scapiglia ,
 E le viene il sudore della morte .
 E appunto appunto con questa si piglia
 Il suo gusto Guidone ; ma non crede
 D' offender punto la giurata fede .

50

Lidia si nominava la donzella;
Vaga' era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca forridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena;
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritovar la pietra sì valente:
Ma se non vogliono ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, faranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E forte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante;
Arder di drento si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si rapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

E

54

E da guerrier n' un attimo si veste,
 E scritto di sua mano un lungo foglio
 A Guidone lo manda; e v' eran queste
 Note di sdegno, e note di cordoglio:
 Crudel, ti lascio; e per erme foreste
 Misera errare infino a morte io voglio;
 Giacchè per altra omai ti veggio acceso,
 Ed io ti son forse d'affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
 Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
 Guidone udita sì strana novella,
 Perchè l'amava molto e daddovero,
 Piange, e sospira, e sè infelice appella:
 E la corte par fatta un cimitero:
 Tanto silenzio, e cotanta tristizia
 Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
 Allo smarrito giovine dolente,
 E tutti e tre si trovan d' un umore
 Di ricercar la donzella piangente,
 E così terminare il suo dolore,
 Ch' ebbe alla fine origin da niente;
 Ma l' aspra gelosia leva il cervello,
 E un brusco fa parere un travicello.

57

Il Soldano l' approva, e detto fatto:
 Partono d' Alessandria quella notte,
 Ma intanto d' allegrezza quasi matto
 Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
 Trovato avendo a così buon baratto
 La sua fortuna, l' adunanze dotte
 Lascia; e per sempre con quel falso in mano
 Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

Amò

58.

Amò un tempo costui per sua disgrazia
 Una moglie d' un certo sacerdote,
 Di quei che il tempio d' Iside ognor fazià,
 Era di fresche e ripienette gote,
 E colma di beltà, colma di grazia;
 Ma fredda più dell' orsa di Boote.
 Sempre mai dimostrossi allo scolare,
 Onde convenne a lui lasciarla stare.

59

E la credeva un' onesta Sibilla;
 Sì spesso la vedeva entrar nel tempio,
 Un ago solo, un capo sol di spilla,
 Che prendesse ella mai, non v' era esempio;
 E dir solea, che nè per terra o villa,
 Nè per regno averia mai fatto scempio
 Dell' onor suo, che solo ella pregiava
 In questa vita, e null' altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto:
 Va lo studente all' aria bruna e denza;
 E trova come ell' abitava in alto.
 Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
 V' entra, e la vede in amoroso assalto
 Con un uom, che al Soldan fa la dispensa,
 Partito quei, si ferma lo scolare;
 Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo sguattero del cuoco,
 Ma del cuoco di corte, e mezzo bue
 Postolle in don dell' amoroso giuoco.
 Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
 Un dopo l' altro vennero a quel loco,
 E portava ciascun chi men, chi più.
 Ma quel che fece rider lo studente
 (E n' avea ragione certamente)

In

Fu che stavan famigli e damigelle
 Alle finestre, alle porte, alle scale
 A far da vigilantì sentinelle;
 Ed avvisare in tempo, quando sale
 Il Prete, che le avria tratta la pelle.
 (Ve's' eran tristi e sguazzavan a sale!)
 Se avesse avuto il menomo sospetto,
 Che macchiar gli potesse il santo letto.

Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
 Si credevan ber latte di gallina,
 E mangiare fagiani e perniciotti;
 Ma come dir si suol, beveano orina,
 E trangugiavan bocconi mal cotti
 D'una carnaccia d'antica vaccina:
 Perchè una donna, quando ella comincia
 A vender carne, per tutti ne trincia.

Pur egli venne, e postosi a dormire
 Udì che il Prete sghignazzando forte,
 Alla mogliera sua si prese a dire:
 A quante bestie della nostra corte
 Hai tu levato l'altura e l'ardire?
 Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
 E fatigati io li ho di tal maniera,
 Che non tutti verranno domani a sera.

Gnaffe (le disse il Prete) tu se' lesta!
 Ma fammi un poco il novero dei doni.
 Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
 Lo spenditore pollastri e piccioni,
 Il fornaio di pane una gran cesta,
 E il cantinier di vini scelti e buoni
 Due barilozzi, e di casa il maestro
 Un bel vestito dentro d'un canestro.

Gli

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
 Ma mi vien sonno, e sono molto stracca:
 Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
 Che per Giove tu se' una buona vacca;
 E me felice se ne avessi un paro.
 E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
 Lo scolar si strabilia, e appena crede
 A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso-
 Che i penitenti d'Iside racchiude.
 Questi han per disciplina, hanno per uso
 D'andare a piedi, e con le piante ignude;
 Tengono la fronte, e tengon gli occhi in giuso.
 Mangian pan secco, ed erbe amare e crude,
 E veston setoluto orrido sacco,
 Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
 La starna intimorita e la colomba;
 E come vacca da leon che rugge.
 Ove son feste, ove allegrezza romba,
 Niuno appar di loro. Il popol fugge
 Da' labbri lor, che degli dei son tromba,
 Mel di precetti, ed impara da loro
 A seguir povertade, e iprezzar l'oro.

69

A questi corre il credulo Soldano,
 Qualora il Nilo si racchiude e ferra
 Nelle sue ripe, e non inonda il piano;
 A questi il villanello, a cui fa guerra
 Verme crudel che gli divora il grano;
 E balza appena dalla nave in terra
 Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
 Che a questa gente egli ricorre, a questa.
 N E par-

70

E parte appende delle rotte vele
 intorno intorno alle sacrate mura,
 E dipinge in un quadro il mar crudele,
 E s'è co' suoi ricolmo di paura:
 E pinga in aria soccorso fedele
 Di questa gente penitente e pura;
 Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
 E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
 In grembo fanno della vera Fede,
 Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
 E mostrino di fare a chi lor crede.
 Ora tra questi santi romitelli
 Lo Studente non visto pone il piede;
 E vede cose tanto infami e sporche,
 Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
 Tanto son scellerate e infami tanto,
 Che fin l'Abate vuol far da fanciulla;
 E sempre dorme col Novizio a canto.
 Un altro con la ciuca si trastulla,
 L'altro col mulo che porta il pan santo,
 Cui fan limosinando i cercatori,
 Tozzolando alle porte de' signori.

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
 Giace nel tempio, e ruffa come un porco;
 E chi nel giuoco s'affatica molto,
 E nello stesso è barattiero sporco;
 E chi men empio con donnesco volto
 Stassi in suo letto rannicchiato e corco,
 E questi forse egli è il miglior campione,
 Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

Al-

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione,
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel fuoco acceso per l'ipocrisia:
Ch'ella è un'inferno dello stesso inferno,
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran angeli all'esterno.
Ed hanno dentro una zigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Son formisura scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più, che Egitto assai;
Ch'hanno il core più nero dell'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarii e Illarioni;
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

77

Lascia costoro e in corte se ne passa,
E li ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza, e la giustizia:
Il merto rode gli ossi come i cani,
E sguazzano gli adulteri, e i russiani.

N 2

Esce

Esce di corte, e dovunque s'aggira;
 Vede ogni cosa piena di lordure;
 Onde uscir di cittade egli sospira,
 E trovar terre più innocenti e pure.
 Così pel nuovo Sol mentre respira
 E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
 Esce non osservato d'una porta
 Della città, che in ogni vizio è afferta.

Climene intanto sospirando è giunta
 A una spelonca, dove una donzella
 Vede di fame e di dolor consunta,
 Che aveva un figliolino alla mammella
 Che la succhiava, ma di latte smunta
 Era pur troppo ed avvizzita quella;
 Ond'ella mira con pietoso ciglio
 Presso al morir la madre in un col figlio.

E dolce la saluta, e la consola
 Meglio che puote, ed a sperar la invita
 Sorte miglior; bench'ella così sola
 Dar non le possa salute compita.
 Quella infelice senza far parola
 Lei guarda, come attonita e smarrita,
 Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
 Angel forse di Dio dai ciel sereni;

Se vuoi veder la mia bramata morte
 (Se la bramo di cuor, gli dei lo fanno)
 Giungesti a tempo; che omai su le porte
 Stassi l'anima mia, e senza affanno
 Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
 Che la tennero in me per ventun anno:
 E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
 Seiolga prima del mio il suo bel volo.

82

Climene: Ah non voler bella fanciulla,
Morir sì presto; piangendo le dice.
Ed ella; Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muojo sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi,
Picciola ancora i genitor perdei,
Ma due faggi tutori, onesti, egregi
Ebbero in lor luogo, e già sei anni e sei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non fia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il Re d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savi consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande;
E fa un banchetto di scelte vivande.

N 3

II

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
 E si scordò di bere e di mangiare;
 Poi perchè l'ora si faceva tarda,
 Volle al proprio palazzo ritornare.
 Ma piagato l'avea con sì gagliarda
 Saetta Amor, che lo fece infermare,
 E giunse in pochi giorni in tale stato,
 Che i medici lo fecer disperato.

Il Re dolente e mesta la Regina
 Non lasciano di fare ampie promesse
 A chi lo sanerà per medicina.
 O per altra maniera che sapesse.
 Quando egli sospirando una mattina
 Da se medesimo il suo bisogno esprime;
 E disse al caro padre a solo a solo,
 Che l'uccideva l'amoroso duolo.

E che farebbe morto senza fallo,
 S'ci non aveva me Dorina in moglie,
 Onde il Re stesso montato a cavallo
 Corse ben presto alle mie patrie foglie,
 Che appena appena avea cantato il gallo;
 E a' miei tutori racconta le voglie
 Del principe che m'ama, anzi m'adora,
 E come egli di già m'accetta in nuera.

Entrò il giorno seguente in Saragozza,
 E il popol tutto si rallegra e gode,
 E v'è chi pel piacere ancor singhiozza;
 Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
 E per le strade s'aduna e s'accozza
 Gente infinita, e mi dà molta lode
 Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
 Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90

In pochi giorni si rimise affatto
 Il principe in salute, e pien di gioja
 Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
 Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
 Come diverso mai or ti se' fatto.
 Da quel d'allora! Una superba gioja
 Legata in un anello egli mi diede,
 In testimonio d'amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
 Nè fu mai fra di noi mezza parola.
 Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
 Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola;
 Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
 Non mi colsero allor? perchè sua spola,
 Ove avvolto era il filo di mia vita,
 Morte allor non troncò presta e spedita?

92

Ch'io sarei certo un fortunato spirito
 Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
 Coronata anderei di rose e mirto:
 Ch'or di neri cipressi e fioralisi
 Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
 Capel, perchè di man propria m'uccisi;
 E anderò con Didone e l'altre a paro,
 Che per tradita fede s'ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
 E' l'amor nostro, di Granata arriva
 Un cavaliere nobile e pregiato,
 Di bello aspetto e di faccia giuliva.
 Si conduceva una sorella a lato
 Bella così, che pareva una diva.
 Accolgo l'uno e l'altra volentieri;
 E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

N +

Fer-

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella;
 Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
 Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
 Ma come il tarlo, che il legno magagna
 Che regge il palco e la casa puntella,
 Onde conviene che alla fin s'infragna;
 E rotto poi, rovina in un momento
 Tutta la casa, e quanti vi son drento.

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
 Entrò nel mio e nel cuor di Leone,
 A me mordeva per Emilia il core,
 Ed a Leone per lo bel garzone.
 Se Emilia egli guardava, aspro dolore
 I sensi m'occupava e la ragione;
 Ed ei s'impallidiva e si struggea,
 Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
 Di poco amore e di tradita fede;
 Nacque in breve tanta ira infra di noi,
 Che un dì Leon di Saragozza il piede
 Fuora trasse con pochi altri de' suoi,
 E ch'io seco non vada mi richiede,
 Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
 Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

97

E riferito mi vien, ch'ei stassi in villa
 E che seco è Fernando con la suora.
 Allor la gelosia in me non filla
 Veleno a goccie, qual fe fino allora:
 Ma come il tino là di Ottobre spilla
 Il villano, e di vino apre una gora;
 Così m'inonda la tiranna il petto
 Del suo tossico acerbo e maladetto.

E a

98

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte;
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fastucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle;
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica
Che sa far mirabilia per incanto:
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d'inverno fiorire i praticelli
E d'Agosto gelar fonti e ruscelli.

101

E che questa verranno a mezza notte,
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa,
Un piede scalzo, e di sciolt i capelli;
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

N 5

E per-

102

E perchè da timor presa io non sia,
 Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
 Ritorna e dice: Alta signora mia,
 Fatto è l'incanto, e voi di dolor fuora
 Presto sarete, e fuor di gelosia,
 Come Plutone m' ha promesso or ora.
 Ma vuoi pur, che dalla parte vostra
 Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggio ch'ella è desfa.
 La vecchia, che negommi il suo mestiero.
 Sorrido, e dico, che mia facci espressa
 La sua sentenza che ubbidirla io chero.
 Ed ella dice: Di tua mano stessa
 Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
 Dalla parte del cuor di tuo marito;
 Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

Io ti darò una polvere sì fatta,
 Che quando il tuo Leon l'averà presa,
 Resterà con la mente stupefatta,
 E porrassi a dormire alla distesa.
 Questa picciola spada allor tu tratta
 Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
 Gli farai, nella parte che t'ho detto,
 Poi seguiranne il desiato effetto.

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
 Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
 Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
 Ma colei (come poi detto mi fue)
 Di Fernando fu balia e della fuora;
 E tanto amore aveva a questi due,
 Che si credette con la mia rovina
 Far d'Aragona Emilia sua, regina.

E an-

196

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina;
Ché in Fernando posto ha sua mente e cura,
Da te verranno forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

197

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Che non è cosa che offender ti possa.
Preso che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Terrà un coltello per farti morire,
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

198

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

199

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impetra:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e instrada.

N 6

Fin-

Finge d'esser placato, e tutte obblia
 L'ire, gli sdegni, e le passate offese,
 Ceniamo entrambo in dolce compagnia,
 E in un certo boccon la polve prese;
 E subito sbadiglia, e me ricria,
 Che la virtù di lei veggio palese.
 Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
 Sicchè del tutto par fuori del mondo.

Io prendo il lume con la man sinistra,
 E con la destra tengo il ferro; e appena
 Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
 Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena
 Che di sua morte egli credea ministra:
 E chiama aita, e in un attimo piena
 E' la stanza di donne e cavalieri,
 E di paggi con torcie e con doppiieri.

Come il ladro rimane sbigottito,
 S'egli è colto su l'opra dalla corte,
 Che parte del tesoro che ha rapito
 (Certa cagion di sua vicina morte)
 Tiene anche in mano e tien (tanto è stordito)
 I ferri ancor con cui spezzò le porte;
 E in mezzo alla sbiraglia che l'infuna,
 Non si difende o dice cosa alcuna:

Tal io restai con la spada ragliente
 Nella man destra, e nell'altra col lume;
 Nè dissi allor, nè potei dir niente.
 Versero gli occhi miei l'usato lume,
 Il color mi disparve immantenente.
 Il Re, la corte, e ognuno mi presume
 Per micidial del mio proprio marito;
 E son mostrata da ciascuno a dito.

114

Il Re comanda, che con nero ammanto,
Mi ricopran dal capo infino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io son tradita.
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole.

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto;
Che voi non partorite. Io piango, e dico:
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto;
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contra il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

11

Il capitano allor soggiunge. Affai
 Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
 Che se la vecchia, a cui confidato hai
 L'opera indegna, non faceva attento
 Nè rivelava i suoi vicini guai
 Al buon Leon; tu l'averesti spento;
 E qui narrommi allor cosa per cosa,
 Ciò che disse la vecchia maliziosa.

Rodrigo (io dissi allor; che tale egli era
 Il nome di quel fido capitano).
 L'anima mia in foco eterno pera,
 Se ferro alcuno mai strinsi con mano
 Per dare al mio Leon morte sì fera.
 Mi fecè Emilia l'intelletto infano
 Poi la gran gelosia eh'ebbi di lei;
 E s'io mento, lo fanno i sommi dei.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
 Che m'indusse a far quello, onde fui presa
 (Come credesti) in manifesto dole;
 Perchè facil le fue, a donna accesa
 D'amore, e strutta da geloso duole,
 Persuader sì temeraria impresa
 Di trar di sangue due o tre gocce almeno
 Del mio marito dal piagato seno.

Che certo impiafro n'averebbe fatto,
 Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
 Rodrigo a questo disse stupefatto
 Rimane, e di pietra copre il suo volto:
 E scritte un foglio, invia quello ad un tratto
 Al Rege, che per ira anco'era stolto;
 E gli scrive la cosa come ella era.
 Ma una falsa ei mi escede, e menzognera.

122

E rispedisce subito, e comanda.
 Ch'io entri in mare e si sciolgan le vele.
 Così si fece, e dopo una nefanda
 Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
 Ci spinse il vento in questa estrania banda;
 Dove il buon capitano, a mie querele
 Fatto pietoso, in modo alcun non volle
 Fare del sangue mio la terra molle.

123

E quì lasciommi sola, ove a ventura
 Un pastor vecchio mi venne davante,
 Che si prese di me pensiero e cura:
 E perchè lo mio parto era in istante,
 E mi vedea d'affanno e di paura
 Ricolma; con la sua mano tremante
 Prese la mia, e guidommi bel bello
 Al suo tugurio onesto e poverello.

124

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
 Che m'accolse benigna e volentieri.
 La stessa sera mi prefer le doglie,
 E sopra fieni seccati e leggeri
 Mi coricai con queste stesse spoglie;
 Ed in poche ore con affanni fieri
 Diedi alla luce questo mio figliuolo,
 Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
 Asperse il viso, e cadde sul terreno.
 Climene allora con maniere accorte
 Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
 Sicchè richiama dalle Stigie porte
 L'anima sua, che ormai senza alcun freno
 Là s'indrizzava: e tanto le fa dire,
 Che le promette non voler morire.

Or

» 30

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste !
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil ! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare : or via,
Principio al nuovo canto omai si dia .

Fine del Canto undecimo.

CAN.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Le dame e i cavalier menando vanno
 Con le villane in balli il giorno lieto.
 Rinaldo, Astolfo togliendo d'affanno,
 Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
 I due eugini a contraster se danno:
 Contro i folletti, e cascano ad un peto;
 Il quale fu sì puzzolente e strano,
 Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.*

I



A vita umana ell'è come una stanza
 Di varj quadri vagamente ornata.
 Colà vedi Maria nostra speranza
 Sul figlio estinto affitta, addolorata;
 Quì ravvisi di Giobbe la sembianza
 Piagato, ignudo, e la mogliera il guata:
 Là mari, e monti, e terre erme e deserte;
 Quì Taidi, e Frini, e Veneri scoperte.
 Così

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
 Ora bestemmia, ora si batte il petto;
 Ora d'amore, ora s'accende d'ira:
 Or dona qualche cosa al poveretto:
 Or fura un altro, conforme gli gira,
 Or l'avarizia il priva d'intelletto.
 Si muta in somma ogni ora, ogni momento
 Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male,
 E questa stessa alcuna volta è bene.
 Ma non voglio qui farla da morale,
 E dir quel che conviene e non conviene.
 All'uomo, come bestia razionale;
 E quando a colpa grave egli perviene,
 E quando nè pur pecca leggermente,
 S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
 Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
 E' che non vedo più turbato e mesto
 Il volto di Climene, e che godere
 Dori vegg'io, che or ora a polso pesto
 Era ridotta e quasi al miserere:
 Tanto i lor volti furon serenati,
 Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io dica, già ciascun m'intende;
 Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo,
 E di Climene e di lui che l'accende
 Come esca foco, con un solo sguardo.
 Guidon dich'io, che umile al suol si stende,
 Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo;
 E le chiede perdono, e l'assicura
 Che lei sol ama, e Lidia più non cura.

Cli.

6.

Climene l'accarezza, e gli perdona;
 E l'abbraccia con tanta tenerezza,
 Che non lasciollo per un' ora buona,
 Or vedi s'era donna di saviezza,
 Lieta e gentil, non burbera e scorzona;
 Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
 Conforme avea costei che, a dirla schietta,
 Pareva propriamente un'angeletta.

7.

Indi saputo il caso di Dorina,
 Le fanno core, e le danno promessa
 Di far che torni ad essere reina.
 Obbligo immenso a i cavalier confessa:
 La donna, e già le par d'esser vicina
 A godere; nè più si sente oppressa
 Dal giusto duol, che fino a quel momento
 L'avea colma d'affanno e di tormento.

8.

Escon fuor della grotta, e fra non molto
 Giungono in parte, ove son molte insieme
 Capanne, e in un drappel veggion raccolto
 Coro di donne, che ballando preme
 Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto;
 Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
 Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
 Che par colà villeggi Amore e Giove.

9.

All'apparir dell'armi luminose
 Si turbaron le belle forosette;
 Ma le tre donne vaghe e graziose
 Fer che nessuna più in timor si stette.
 Despina le sue vesti preziose
 Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
 Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
 Ne più d'esser regine a lor sovviene.

E

10

E vestite così da villanelle;
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia;
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura;
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usbergi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto al boschereccio canto
Un assai dextro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote;
Egli sciolse la lingua in queste notte.

13

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via;
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indietro.

La

14

La notte tengo spalancati gli occhi,
 Nè si dà il caso ch'io li ferri mai;
 E in quà e in là a guisa de' ranocchi
 Saltello per li palchi, e pe' solai;
 E grido, come se il fuoco mi tocchi.
 E tu la cagion se' di tanti guai:
 Perchè s'io non t' amassi, dormirei:
 Nè che cosa è dolore ancor saprei.

15

Ma pure soffrirei con pazienza
 Il male che mi fa questo assassino,
 Se tu mi usassi un poco di clemenza:
 Ma tu sei dura più d'un travertino.
 O maladetta, Amor, la tua persona!
 Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino;
 Del mio pagliaio vo'legarti in cima,
 E a quel dar fuoco, e a re far lima lima.

16

Or quando egli sarà tutto arrostito,
 Allor più non sarai sì fumosetta;
 Nè col tuo viso arcigna inferocito
 Mi darai più quella continua stretta;
 La qual m'ha morto e quasi seppellito.
 Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
 Amore è un nume, ed io sono un villano;
 E tu se' bella, ed hai 'l mio core in mano.

17

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io;
 Nè sperar posso mai che tu mel doni;
 Ma se di far la ladra hai tu desio,
 Ruba se mie galline e i miei capponi,
 Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio;
 Rubami il faio, e rubami i calzoni:
 Ma rendimi il mio core, e mi concedi
 D'essermi moglie, in meno di tre credi.

Qui

18

Qui tacque Ciapo, e Lisa stropicciòsse
 Gli occhi e la fronte con la bella mano;
 E fatto un pocolin le guance rosse
 Tossì due volte, e poi con volto umano
 Guardando intorno, della cetrà scosse
 Le corde sì che udissi da lontano,
 E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene;
 Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

19

Quand' io ti cominciavi a ben volere,
 Erano i grani del color dell'oro,
 E le cerasse diventavan nere.
 Io me ne stava all'ombra d'un alloro,
 Il dì che Amore mi ti fe vedere;
 E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
 Festi un starnuto alla presenza mia,
 Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia:

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
 E avevi una berretta di scarlatto;
 Mi festi un'ghigno, e al cor mi desti un morso.
 E con quel morso l'hai tutto disfatto.
 E solo trovo conforto e soccorso,
 Quand' io cicalo teco di soppiatto;
 Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
 E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene? s'io t'ho per marito,
 Sono più ricca d'una ciottadina;
 E allora il cielo toccherò col dito.
 Ma la fortuna mia si mi strascina,
 Che ho timor che tu cerchi altro partito.
 So che vatti a fagiul la Gelsomina,
 Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
 Deh non mi far, Ciapino la cilecca.

Che

22

Che se d'altra tu se' i' vo morire.
Quì disse un vecchio: Il canto è buono è bello,
Ma questa è l' ora d'andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l' empìè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno à dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titon li affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna;
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:

24

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste;
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io s'arrivo,
O che tra poco non farò più vivo.

25

Al comparire di quest' uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato:
Ma dato mano all'armi e a' corridori
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.
Sol

26

Sol perchè egli era nel cammin più innante,
E non per altro, ed ei stassi a vedere.
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m'andrei, che ho in odio quella vita
Che forse a te, Baron, farà gradita.

27

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i nostri fini son troppo ineguali.
Tu pugnì sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade, onde il mio spirito esali.
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

28

Quindi si tace, e Ricciardo ripiglia;
Campion, si vede ben che grato sei
Alla celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatta gli dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desio d'andare a lei,
Ond'io spero (se foglio esser lo stesso)
Che quel che brami ti sarà concesso.

29

Finìto a pena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo.
Contra Ricciardo; e quegli furioso
Si move anch'esso, e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

O

Le

Le belle donne giunsero in quel punto
 Ch'essi cadero, e si morser le labbia
 Per vaghezza di riso: di che punto
 Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
 Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
 Dagli un fendente, e su l'asciutta sabbia
 Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
 Che lo vuol morto a ciascedun partito.

Gli aveva s'intronate le cervella.
 Con quel rovescio il forte Paladino,
 Che il nero non vedea se Sole o stella
 Faceva chiaro il bello aere turchino;
 Ma senza motto e privo di favella,
 Pareva morto od a morir vicino.
 Onde Climene gli disse: Non fare,
 Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

E in questo dir gli slaccian la visiera:
 Qual visto appena, che quella botcaglia
 Divenne per tal giorno e per tal sera
 Il boscio del piacere, e la battaglia
 Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
 Ma benchè di saper molto vi caglia
 Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
 Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

Un' ora egli è, che il sir di Montalbano
 Dalle rive di Spagna ov'egli è scelo,
 Mi fa (com'egli può) cenno con mano
 Che di lui parli, e dal cammino preso
 Ritolga i passi: e ben farei villano,
 S'io mi fingessi non averlo inteso;
 Che innamorato son del suo valore,
 E gli darei (non che la voce) il cuore.

34

Venti miglia vicino alla Corogna
 Scese Rinaldo sul calar del Sole :
 E perchè d'ombra più non gli bisogna ,
 Che nella state ricercar si suole ;
 Va lungo il mar , che contende e rampogna
 Col lido , che fermar suo corso vuole ,
 E mentre così tacito cammina ,
 Pargli udire una voce assai vicina .

35

Si ferma e vede , che tra scoglio e scoglio
 D'ora in ora una fiaccola balena .
 Ei va a quel verso allor zitto come oglio ,
 E in quel tempo fortuna ivi lo mena ,
 Che in tal guisa ripiena di cordoglio
 Distesa sopra della molle arena
 Diceva una fanciulla a Dio rivolta ,
 Tutta piangente , e il biondo crin disciolta :

36

Rendimi il dolce mio marito fido ,
 Giusto Re de' mortali e degli dei .
 Qui mi fu tolto , e tu su questo lido
 Per tua giustizia renderme lo dei ;
 E se mel neghi , io mi ferisco e uccido .
 E se fare tal opra io non dovrei ;
 Pur quando il duolo passa la misura ,
 D'oprar con senno chi più s'assicura ?

37

Stavano intorno a lei due damigelle ,
 Triste così che facevan pietade .
 Entra improvviso il Paladin tra quelle ,
 E domanda che cosa loro accade .
 S'intimorì pria le tapinelle ;
 Poscia asciutte degli occhi le rugiade ,
 In ripensando al lor misero stato
 Si sallegrar d'avere un uomo a lato .

O 2

E gli

E gli disser cortesi : Almo signore,
 Elmira questa misera s' appella
 Del regno di Leon donna ed onore ;
 Che sì amica finora ebbe ogni stella ,
 Che ha saputo oggi sol cosa è dolore .
 Ch' oltre all' esser regina e l' esser bella ,
 Ella ebbe per marito i dì passati
 Il più bello di quanti son mai stati .

E s' amavan così , che neve schietta
 In suo paraggio è l' amorosa fiamma ,
 Che scalda il cervo per la sua cervetta ,
 O il capriol per la sua lieve damma .
 Avean de' cuori un' amistà perfetta ,
 Nè mai del suo velen pur mezza dramma
 Vi pose la discordia : in ciel nè pure
 (Dico per dir) vi son tali venture ,

A visitar l' Appostol di Galizia
 Uscimmo di Leone oggi fa un mese .
 Ma mentre andiamo pieni di letizia
 Ora guardando il mare , ora il paese ,
 Or de' pesci or de' frutti la dovizia ;
 Ecco venire a noi lieto e cortese
 Un Nano sopra d' un bel cavallino ,
 Che ci saluta , giunto a noi vicino :

E dice : Son più giorni che v' aspetta
 Al suo palazzo la padrona mia .
 Qui intorno non c' è casa nè villetta
 Da potervi alloggiar , nè osteria ,
 Però venite meco . E sì ci alletta ,
 Che dal nostro cammino ci disvia .
 Egli va innanzi , e noi lo seguiamo ,
 E là in quel bosco prestamente entriamo .
 Non

42

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano
E dice: Confacente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano
Così dicendo, per lo pozzo scende
Ch'era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso (che in tal guisa il Re si nomma)
Guarda la donna nostra che sospira,
E le dice ridendo: O quì si toma,
O quì la volpe certo si fitira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco già la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un' aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s'hai qualche pietà del nostro pianto;
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce,

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che angel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

O 3

Gli

46

Gli uomini stanno in casa, e se talora
 Per alcuna bisogna son forzati
 Ad uscir, vanno con la fante fuora;
 E quando in casa si son ritirati,
 Ora da questa, or da quella signora
 Cortesemente sono visitati,
 B trattenuti all' ombre, a' tarocchini,
 A primiera, a trefette, a' trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
 Quivi la dama fa col cavaliere.
 Ciascuna di servirlo anela e brama;
 Ed è per questo capo un bel piacere:
 Ma se in privato o in pubblico si trama
 Cosa alcuna, si sta l' uomo a vedere,
 In somma in fuor che non è sì gentile,
 L' uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
 S' introduceffe nel nostro paese;
 E che mentre ci stiam soletti in stanza
 Leggendo storie ovvero forti imprese,
 Aveffer tanto ardir, tanta baldanza
 Le donne di trovarci! Allor le chiese
 Si potrebbero ferrare, almen fintanto,
 Che bella gioventù ci stesse a canto.

49

Donna e madonna di questa cittade
 Ella è una vecchia orribile e severa;
 Nemica acerba della castitade,
 E d'ogni cittadin fassi mogliera.
 E di più il Nano per tutte le strade,
 Manda a cercar di gente forastiera;
 E trovatala poi, conforme ho detto,
 Giù gliela mena per quel pozzo stretto.

Giun.

50

Giunsi che fummo alla città donnesca,
Ci furò incontro mille damigelle
Vestite tutte all' usanza Moresca;
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutarò, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra; e se siamo in pace, o pure in guerra.

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici stromenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concerti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia.

52

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa sia, ch' unqua v' annoi,
Non dispetti non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l' allegrezza e il gioco.

53

Qui non si muor, che di troppa allegrezza,
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza,
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati. Seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

O 4

Era

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
 Vestita d'un tabì candido e schietto,
 Con una cresta del color di crusca,
 E come un tavolino aveva il petto.
 La barba ha al mento, qual barbon che busca,
 Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
 Piccola, nera, tutta culo e pancia,
 E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
 In vedere quell' orrida beffana;
 E poco andò non si tenesse forte,
 E non facesse una risata strana.
 Pure sta salda, e con parole accorte
 La inchina; ed ella già d'Alfonso insana
 Non le risponde, e parte con tal fretta,
 Che così zoppa ancor sembrò sacetta.

56

Noi restiamo ammirate, e ch'ella sia
 Scema di senno, concordiam tra noi.
 Quando ecco che ripien di cortesia
 Alfonso appella uno de' paggi suoi,
 Dicendo che madonna lo desia;
 E a noi rivolto; Rimanete voi,
 Ci dice; indi si parte, e noi restiamo
 Sole, e ch'in breve ci tornerà, pensiamo.

57

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
 Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti,
 E non risponde ancor; tramonta il giorno,
 E dalla notte in palazzo fiam colti,
 Nè Alfonso pur si vede. In fine un corno
 S'ode sonar, e lieti e disinvolti
 Uomini e donne ci vengon davanti
 Con lieti tranquillissimi sembianti.

E

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

59

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolor a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse e co' piedi
Urtò le porte dell'empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volle rapina;
Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
A quell'infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare,
Noi restiam sole nel nostro dolore.
Quando un drappel d'armate donne appare.
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

61

Donde fiam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pagnar secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente;
Ch'io vi rimeno Alfonso immantinente.

O s

E se

E se la cosa ell'è come voi dite,
 Non vo' portare nè spada nè lancia;
 Ma vo' tagliar due vermene pulite
 Da frustar ora il cesto ed or la pancia
 Di quella porca, la qual v'ha tradite.
 Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
 Quando ci voglion l'opra. E detto questo
 S'avviò verso il bosco ardito e presto.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
 Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
 Che l'invita a imbucar come un coniglio
 Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
 Rinaldo accetta con allegro ciglio
 L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
 Discende prestamente, e giunto al piano,
 In verso la città vassien pian piano.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
 Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
 Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
 Ride Rinaldo, e quelle che non fanno,
 Qual sia forte e terribil cavaliere,
 Addosso a lui siccome capre vanno
 Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
 Ed ci le bacia, e le piglia pel mento.

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
 Semila donne, e tutte quante armate
 L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuori,
 Hanno canapi e corde li portate,
 E lo voglion legar senza dimora.
 Rinaldo dice loro: Eh via non fate,
 Che se mi falta punto il moscherino;
 Perdio che vi diserto, e vi rovino.

Mu-

66

Mufana la regina anch'ella accorre
 Al gran tumulto con la spada in alto,
 E grida: Io vo' costui nella mia torre.
 E segno fa; che gli si dia l'assalto.
 Rinaldo omai, ch'è gioco tale abborre,
 Sopra un vuoto destrier monta d'un salto;
 E va battendo sol con la vermena
 A questa il capo ed a quella la schiena.

67

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
 S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
 Così smeriglio tra molti merlotti
 Ho visto far, che or questo or quello acchiappa;
 E fuggon, via, quelli che son più dotti:
 Quando Mufana nel guerriero incappa;
 Il quale, vista cosa sì deforme,
 Volca ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
 La man le pose ne' bianchi capelli,
 E disse a lei: O donna, o furia, o fera
 Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
 Rendimi il cavaliere, che jer sera
 Rubasti con maniere e modi felli
 Alla sua sposa; ch'io ti fo volare
 Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
 Innaffiò d'acqua lansa assai terreno,
 E più di pria si fe brutta figura;
 Talchè un demonio egli era brutto meno.
 Pur prende lena, e fatta più sicura
 Dice: Signore, all'amoroso freno
 Siamo tutti soggetti e non accade
 Aver per fuggir lui canuta etade.

O 6

La

La bellezza d' Alfonso m' ha levato
 E senno e libertade; onde più tosto
 Ho meco di morir determinato,
 Che di viver, s'ei fia da me discosto.
 Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
 Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
 Ti pare egli ora, spennata civetta,
 Di tor l'amante a vaga giovinetta?

Insegnami la torre ed il castello,
 Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto;
 E la prese pe' piedi, ed il guarnello
 Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
 Mostrò di quel paese orrido e fello,
 Che avea bisogno di pialla e di sarto;
 Tanto era da una parte rilevato,
 E dall'altra sdrucito e conquassato.

La disgraziata tutta si dimena,
 E chiede ajuto, ma niun la sente:
 Pur vinta in fine da vergogna e pena,
 Di dargli Alfonso piangendo consente.
 La capivolge allora, e su l'arena
 La posa; ed ella lo guida piangente
 Al castello, ed apertol, fa venire
 Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
 Quando lo vide accinto alla partenza;
 Egli la guarda stomacato in atto,
 Ed ha di vomitar grande appetenza;
 Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
 Per consolarmi nella fiera assenza.
 Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
 Tanto dolor l'anima le opprime e rode.
 E sen-

74

E senza metter alcun punto in mezzo
 Salgono il monte, e giunti all' aer chiaro
 Rinaldo prende d' un gran sasso un pezzo;
 E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
 E così seppellir l' obbrobrio e il lezzo
 Di natura e del mondo, e a paro paro
 Vennero verso il lido, e mira mira,
 Non veggon più la desiata Elmira.

75

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
 E veggon de' capelli, e veggon anco
 Cola, di che poi tanto lagrimaro;
 Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
 E più d' un altro segno infausto e amaro.
 Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
 Si fe di gelo e dolse in segreto,
 Benchè mostrasse speme e volto lieto.

76

Lo sventurato Alfonso poi rimane
 Quasi di sasso, e guarda sbigottito
 Con gli occhi fatti di pianto fontane
 Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito,
 Quando Rinaldo, che a foggia di cane
 Non lascia intatto della spiaggia un dito,
 La trova e grida: Cavalier, quà vola,
 Che vedrai lei, che l' amor tuo consola.

77

Come se uscir l' avaro veduto abbia
 Alcun di dove il suo tesoro stanza,
 E rotti gli uscì, e rotta ancor la sabbia
 Sotto cui d' occultarlo avea speranza;
 Si muor di tema, d' affanno, e di rabbia:
 Ma mentre l' occhio con la mano avvanza
 Nel ripostiglio, e vede l' oro, e il tocca;
 Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca.

Ca-

Così l'affitto Prence di Leone
 Dall'improvviso gaudio a terra cade,
 E cade ancor per la stessa ragione
 Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
 Sospira, e invidia delle due persone.
 La bella fede e la gran caritate;
 Poi dice alle donzelle: Io vo' partire;
 Salutate madonna e il vostro sire.

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
 E lasciamo gli amanti tramortiti;
 E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino.
 Che mi sono sì cari e sì graditi,
 Che a Bacco non è sì gradito il vino.
 Nè i pampinosi tralci delle viti.
 Quando io li veggo, o pur n'odo parlare;
 Mi sento proprio tutto ricicare.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
 Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
 Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
 E per più giorni lieti navigaro.
 Ma come in terra nascon funghi e fiori,
 Sì le tempeste in mar nascon del pato.
 Ebbero una tempesta indjavalata,
 E rimase la nave conquassata.

Nè quì ci son delfini, nè Tritoni
 Che li portino allido, nemmen Fate
 Che vengan suso per la via de' tuoni
 Appottatrici lor di sanitate;
 Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni
 Sopra de' quali le donne affannate
 Si condurrano co' mariti loro
 In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82

Dopo lunga fatica e lungo stento
 Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
 Che detta è l' Isoletta del portento.
 Orna le spiagge sue fiorita erbeta;
 Ed un ruscello, che di puro argento
 Ha l'acque sue ed al mar corre in fretta;
 Or quinci or quindi in tortuosa foggia
 La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Questa isola, per voce antica molto,
 E' fama che l'alberghino i folletti,
 Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
 Or tiran le lenzuola di su i letti,
 Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
 Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
 In somma chi si abbatte in questo loco,
 Diviene di color favola e giuoco.

84

Ma non fan male alcuno, anzi sovente
 Fanno del bene; e insegnano tesori
 E modi da campare allegramente,
 E di birbanti divenir signori.
 Sopra la rotta nave finalmente
 Tutti bagnati, e tra mille timori,
 Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
 E come biscie al Sole s'adagiato.

85

Quindi asciugati, presso alla marina
 Veggono un vago e nobile edificio,
 D'architettura tal che par divina.
 Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
 Che andrei a pormi di botto in cucina,
 Che il navigare è un buon esercizio.
 E mangerei (s'egli mi fosse dato)
 Un cane, un lupo, un asino attempato.

Ri-

Ride Nalduccio, e dice; Fratel mio,
 Se tu senti la fame, ed io la veggio.
 Che cosa brutta fe Domenedio!
 Secondo me, non poteva far peggio,
 In vederla mi viene il tremolio;
 Più volentieri con la morte armeggio,
 Che con costei, che roscchiare e strutte
 M'ha le interiora e le budella tutte.

Ma siam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
 A star qui fermi, e non andare al loco
 Che c'è, come veggiam, tanto vicino,
 Lì troverem buona cucina e cuoco;
 E se il padrone non è Fiorentino,
 Ci darà da mangiare o molto o poco.
 Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
 E giunti, l'uscio ivi trovar non fanno.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
 E in nessun lato vi trovan l'entrata.
 Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
 E sentono l'odor della frittata,
 E de' brindisi spesso lo schiamazzo:
 Con alta voce lor fan la chiamata;
 Nessun risponde, e seguono a mangiare,
 Onde questi si danno a taroccare,

E tirano sassate dell'ottanta,
 E rompono finestre e invetriate,
 In questo mentre ecco che un mostro agguanta
 Le donne, e gridan come spiritate;
 E se le porta via con fretta tanta,
 Che appena pon seguir le tue pedate
 I giovanetti, e gridan: Pola, posa;
 Con terribile voce ed affannosa.

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
 Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
 Nè pel timore indietro mai si volta;
 Ma quando li ode sì presso venire,
 Che ne comprende vicinanza molta,
 Allor fa cosa che ho rossor a dire:
 Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
 Che per la puzza i can restano addietro.

91

Così quel mostro porco un così strano
 Vento egli fece, e cotanto fetente,
 Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
 E il mostro dilegnossi di repente.
 Riavutosi poscia ognuno insano
 Rimane nel novissimo accidente,
 E si guardò in viso, ed hanno pena
 Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
 Consorti loro, e credono sicuro,
 Che quel mostro se n'unga le basette,
 E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
 Fanno versacci che paion civette,
 E tal sentono affanno acerbo e duro,
 Che lo star n'una fervida caldaia,
 Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

93

In questo stato ascoltano una voce
 Flebile sì, che non si può sentire -
 In quel verso Naldin corre veloce,
 E gli pare la sua consorte udire.
 Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
 D'amore acceso e ripieno d'ardire
 Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
 Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Ve-

94

Vede Orlandino poi dall'altra parte
 In man d'un satiraccio una donzella
 Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
 E in quà e in là strappata la gonella,
 S' inferocisce subito, e qual Marte
 Quel satiro col ferro egli martella;
 E tanto più lo fa di buona voglia,
 Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
 Il satiro e disciolta la fanciulla,
 L'un si rannicchia e fassi corto corto,
 E corto sì che si riduce a nulla;
 L'altra diviene una mummia, un aborto:
 A vista tal come un bambin di culla
 Orlandino rimane, e tra se stesso
 Non fa capir quel che gli sia successo.

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
 Donde la voce gli pareva che uscisse,
 Vede una fresca oscura e bella fonte,
 E in un alber vicino crociffisse
 Due giovinette, ed una che la fronte
 Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
 Una di loro: Rinalduccio ingrato,
 Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote;
 E grida: O mia dolcissima Corese,
 Non dubitare. E col ferro percuote
 L'albero, e quando con le braccia stese
 Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
 Porre di casto amor le labbra accese;
 L'alber principia subito a girare
 Come palco, e non si può fermare.

Nal-

98.

Nalduccio alla sua donna dà di piglio;
 E con essa principia anch'egli il giro;
 Quando ad un tratto d'un color vermiglio
 L'alber diventa, e i rami di zaffiro;
 E le foglie più candide del miglio.
 Quindi le belle donne dispariro,
 Che l'una e l'altra subito divenne
 Un vago cigno dalle bianche penne,

99

E volando ruffossi in un laghetto,
 E dolcemente si mise a cantare;
 Indi non molto dall'alber suddetto
 Tutte le foglie si veggon volare,
 Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
 Ed il fusto si vede al suol cascare,
 E caduto diviene una gran boscia,
 Che giù pel monte sibilando striscia.

100

Or mentre l'uno e l'altro disperati
 Erran pel bosco, e colmi di stupore;
 Corese e Argea de' cavalier pregiati
 Vanno cercando, e piangon di dolore:
 E giunte appena in mezzo a certi prati.
 Li veggon morti, e di sanguigno umore
 Veggon tinta l'erbetta; onde a tal vista
 Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101

E strappasi i capelli, e il petto bianco
 Si laceran con l'ugne, e fan lamenti
 Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
 E dan di mano alle spade taglienti,
 Ch'eran de' lor mariti al lato manco,
 Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti.
 Le due spade si cangiano in lor mano
 Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

I ca-

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe ?)
 Si strusser come cera al foco appresso,
 E l'una e l'altro in bella fonte crebbe.
 Rimafer come due starne di gesso
 Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
 Che sogno alcuno, alcun vestigio impresso
 Non vedevano in lei de' lor mariti,
 Come prima, se ben morti e finiti.

Dalle stupore alquanto riavute
 Si risolsero entrar nella fontana,
 Indi bagnarsi e far delle bevute
 Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
 Si spoglian dunque da nessun vedute,
 E lascian la camicia, e la sottana,
 Il busto, le mutande, e le calzette
 Tutte distese su le verdi erbette.

Quando ecco, mentre stan così spogliate
 Diguazzando nell'onda maritale.
 Di donne e cavalier molte brigate,
 Che così nude neli'acqua le affale.
 Voller fuggir, ma furo raffermate
 Da vergogna che in lor tanto prevale:
 Cercan l'acque turbar, ma sotto è breccia,
 Onde si copron con la lunga treccia.

Due cavalieri allor saltan nell'onda;
 E vanno per ghermirle in quel momento.
 Si asciuga l'acqua, e fugge via la sponda,
 E dame e cavalier si porta il vento;
 E nebbia così folta le circonda,
 Che ogni raggio di luce è affatto spento:
 Indi l'ombra dispare, ed in breve ora
 Ogni cosa di luce si colora.

Non

106

Non tanti aspetti, non tante figure
 Sogliono le rotte nuvole ben spesso
 Formate in cielo nelle notti oscure,
 Se piovofo Austro a lor svolazza appresso;
 Che or si fan navi, e quelle stesse pure
 Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
 Come esse veggion (ma senza diletto)
 La cosa stessa ognor mutare aspetto.

107

E a sospettar cominciano, che quivi
 Alberghino le fate e i diavoletti,
 E vi han que' più perfidi e cattivi,
 Che fanno dar di volta a gl'intelletti:
 E vengono in speranza che sian vivi
 I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
 Siccome esse hanno da que' diavolini,
 Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Me per non vi tediar, Donne garbate,
 Raccontando gli scherzi e le burlette,
 Ch'ebbero costoro per molte giornate,
 Che furon certamente più di sette;
 Vi dirò come furon liberate.
 E mastro Garbolino ci scommette
 Un par di guanti, se vi date drento
 A indovinar chi sfeò l'incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
 Quando dal bosco risanato uscì;
 E fece voto a' Santi ed a Gesù
 Di tornare alla cella e morir lì,
 Ed a Climene non pensar mai più,
 A Climene che tanto lo ferì:
 E i due giganti ancor menò con sè.
 A quai fece abbracciar la santa Fè?

Ora

III

Or a questo romito serbò Iddio
 Il discacciar da quel luogo i demonj,
 E fu cagione che del cammino uscìo;
 E che in vece d'andarsene pedoni,
 Entrasse in mare, e che il provasse rio,
 Tante fur le saette i lampi, e i tuoni,
 E le tempeste, e le piogge, ed il vento:
 Che se non si sommerse, fu portento.

III

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
 Tremila miglia e più lungè da Spagna,
 Ed in quel lido pien di cose strane,
 Piantò sul far del giorno le calcagna,
 Co' due giganti vogliosi di pane
 Merce della gran fame che li magna;
 E mentre questi sbarcan da Ponente,
 Vi sbarca da Levante anco altra gente.

III

Or quì conviemmi in tutte le maniere
 Troncàre il canto, e cercar di riposo;
 Che nel canto che vien, mi fa mestiere
 Star vigilante, allegro, e spiritoso:
 Perchè son certo di darvi piacere,
 E l'udirmi faravvi sì gustoso,
 Che se per forte chetar mi volessi,
 Mi preghereste perchè più dicessi.

Fine del Canto dodicesimo.



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Rinaldo, e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferrasù gli sconiuri ha preparati.
Ma torna per amor al primo gioco.
I Pretori di lui scandalizzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il Pescatore racconta allo Scricca.
D' unu, che il morto suo marito appicca.*



I



A maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s' avvanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia,
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.
Chi

2

Chi non avesse mai veduto mare,
 Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
 Noi lo faremmo affè trafecolare
 In dirgli come è fatto, e da qual gente
 Viene abitato, e le diverse e rare
 Nature d'esso, e come è trasparente,
 E come nave di piombo ripiena
 Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la sacra a Giove
 Annosa quercia, che cotanto prende
 D'aria e di terra, e cui vento non move,
 In una ghianda tutta si comprende?
 E come nella vacca il bue si trove,
 Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
 E come un gran di miglio o di frumento
 Sia produttor di cento grani e cento?

4

In somma dico: L' uomo sapiente
 Non è, siccome chi non ha studiato,
 Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente
 E ciò che non ha visto o pur toccato,
 Creder non vuole il barbaro niente.
 Onde io farei del certo disperato,
 Se questa storia giungesse in lor mano,
 Che ha qualche fatto che pare un po' strano.

5

E trovar non potrei verso nè via,
 Che mi dessero cerra e piena fede;
 Massime in questo Canto, ove la pia
 Mente del sommo Dio sì ben provvede
 Al mal di quella, fortunata e ria
 Isola, fatta di folletti sede;
 Che non può venir lor nè pur in testa
 Il Frate co' Giganti, e la tempesta.

Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
 Donne gentili, io vo' render tuttora,
 Che siete dotte e savie, e tali quali
 Cose vi narro, voi credete allora:
 E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
 E il foco va con acqua della gora:
 Siete tanto discrete e manierose,
 Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
 Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
 Io dissi come con turbato ciglio,
 Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
 Aveva Ferraù dato di piglio
 All' Isola dei scherzi e del travaglio,
 Co' due giganti, e come da Ponente
 Pur dicea in quel lido era altra gente.

8

E qui bisognerebbe ch'io dicessi
 Ogni minuzia fino ad un puntino.
 Ma so che brevitate io vi promessi;
 E più tosto restar senza un quattrino
 Vo', che mancare a quella ch'io v'espressi.
 Dixovvi dunque in mio schietto latino.
 Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
 Scefer senza saperlo in su quel lido.

9

Che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
 Vi scefer pure per diverse strade;
 Perchè a chi fa il mestier del navigante,
 Domandar suo cammino non accade.
 Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante,
 Il vento è il dio dell'onde; e dove aggrade
 A lui di fare andar questo e quel legno,
 Convienne andare, e romper suo disegno.

P

Sol

Sol vi dirò due cose, che mi penso
 Che sieno necessarie a raccontarsi:
 Una, ch'io vi racconti quell'immenso
 Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
 Le donne e i cavalieri, e senza senso
 Restar Dorina e affatto abbandonarsi;
 Conoscendo all'aprir della visiera,
 Che il Campion nero il suo marito egli era.

Acciocchè non istiate con pensiero,
 E a lungo andare non m'escia di mente.
 Riconoscendo adunque il campion nero
 La sua bella Dorina ed innocente,
 Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
 Le corse a' piedi, e le chiese piangente
 Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
 Reso per gelosia crudele e matto.

Il Garbolin di questi più non dice:
 Ma saranno tornati a Saragozza,
 Ove avran fatto una vita felice;
 In somma quì la storia loro è mozza.
 L'altra cosa da dirsi, e che radice
 E' del canto, e senza essa non si accozza
 La storia, è che bisogna che del Frate
 Vi narri certe cose tralasciate.

Come vi dissi (se non prendo errore)
 Due Ganti addietro: Ferrau partissi
 Dalla capanna con divoto core,
 E co' pensieri risoluti e fissi
 Di darsi in avvenir tutto al Signore;
 E i due Giganti al mondo crecissifi
 Partiron seco, e guinsero in Provenza,
 Ed in Antibò fecer permanenza.

Qui-

14

Quivi studiaron come disperati,
 E si fecero bravi latinanti.
 Nè furo dal maestro mai frustati;
 E andaron tanto con lo studio avanti,
 Che dal vicino Vescovo chiamati
 Furo, e promossi a gli ordini più santi:
 E da Tolon venivano a Marsiglia
 Le genti, per veder tal meraviglia.

15

Il dì di S. Cristofor disser Messa,
 Ed ebber facoltà di confessare:
 Don Fracassa però mai non confessa,
 Perchè il segreto non sa conservare;
 Ma l'altro ch'è la segretezza stessa,
 Io dico Don Tempesta uom singolare,
 Confessa, ed è sì buono e sì elemente,
 Che non disgusta verun penitente.

16

Or posto questo, ritorniamo al lido,
 E narriamo le cose bestiali
 Che avvenner quivi. Di già me la rido,
 Due giganti in veder co' piviali,
 E con l'asperge, e con orrendo grido
 Precettare i demonj capitali;
 E quinci uscire a farvi missione,
 E intrecciarvi talor qualche sermone.

17

Ma lasciamo per ora i missionarj,
 E parliamo del Conte e di Rinaldo,
 Che mentre eran per l'Isola, e di varj
 Casi van ragionando, da gran caldo
 Presi son sì, che fan sospiri amari:
 Nè il buon Conte potendo star più saldo
 Dice a Rinaldo; Mi par questo loco,
 S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

P a

E van

E van cercando di fontane e grotte;
 Ma le fontane tutte son diacciate;
 Onde forza è che ognun fra se borborte
 In veder gelo, e sentir poi l'estate.
 In questo mentre li giunge la notte
 Con ombre tanto nere e sì ferrate,
 Che non si veggon più l'un l'altro in viso;
 E li prende un gran freddo all'improvviso.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
 In qual paese mai siam capitati?
 Rispose il Conte: Non tel so dir io.
 Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
 Che si è serbato lo sdegno di Dio
 A castigare i tristi e scelerati;
 Ed è l'inferno, o cosa che somiglia,
 Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno;
 (Disse Rinaldo) ci faria più folla:
 E qui, fuor di noi due, niun discerno.
 Qual tino allor che per vinaccia bolla,
 E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
 Alza all'intorno or una or altra bolla;
 Si senton sotto i piè la terra alzare,
 E susurrar d'intorno, e cigolare.

Indi uscìr fuor con accesi tizzoni
 Lámie, centauri, e simile bestiame:
 E vanno sopra a' nobili Baroni,
 E fan le lor persone affitte e grame.
 Si mette il buon Orlando inginocchioni,
 Che non c'è spada di sì buone lame
 Di far difesa in simile tempesta;
 E qualche volta si gratta la testa.

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
 Ed or fere una lamia, ora un centauro;
 Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
 Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
 Ma il buono Orlando con la faccia piena
 Di pianto chiede a Dio qualche ristoro:
 E mentre ei prega, ogni mostro dispere,
 E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
 La terra da per tutto, e frutti e foglie
 Mostran le piante in quelle parti e in queste;
 Ed ogni angel la lingua al canto scioglie
 Da volgere in piacere le più meste,
 E le più crude e tormentose doglie.
 Ma quel che rallegrar li fece affatto,
 Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
 Presse per man le più belle ragazze,
 Che si vedesser mai, sincere e schiette.
 Nude eran tutte, e in una man le tazze
 Avevano, e nell'altra le fiaschette;
 Parte erano ubbriache, e parte pazze.
 Una di loro ad Orlando s'accosta,
 E gli fa forridendo tal proposta.

25

Signor, la vita come lampo fugge
 E come pellegrin, giunge e va via.
 Pazzo è colui che in armi si distrugge;
 E su le carte solo si ricria.
 Quei vive lieto, che di Baceo fugge
 Il buon liquore, e la soave e pia
 Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
 Segue i diletti con saggio consiglio.

P 3

Dch

Deh prima che ti colga il dì fatale ;
 E poca polve il cener tuo ricopra ;
 Lascia quest' arme che a sì poco vale ,
 Ch' ogni nome perisce , ogni bell' opra ,
 E godi nosco . Anche il piacere ha l' ale ;
 Ma per goder , fatica non si adopra .
 Però se saggio sei , come tu mostri ;
 Spogliati , e vieni negli alberghi nostri .

E un' altra al pro Rinaldo avea già presa
 La destra mano , e gli faceva carezze :
 Talchè senza la menoma contesa ,
 Vinti furò ambiduo dalle dolcezze
 Di queste ninfe , ed han la faccia accesa
 Di caldo amor , che pare il cor lor spezze ;
 E vanno sbevazzando , e fanno quello
 Che avrei rossor di dirlo anche in bordello .

Ma durò poco questo loro spasso ;
 Che le ninfe divenner tante botte ,
 E tanta roba loro uscì da basso
 Dì piscio e sterco , che pignatte rotte
 Sembravano , o qualcun forato masso
 Donde l' acqua zampilla giorno e notte :
 E gittò tanto questa sporca polla ,
 Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla .

E vuol gridare ; ma cresce la piena ,
 Ed a Rinaldo pur passato ha il mento ,
 Onde pensate voi , donne , la pena
 De' Paladini , e l' atroce tormento
 D' aver sì brutto pranzo e brutta cena .
 Orlando pieno di crudel talento
 Vuole ammazzarsi , ma non può morire ;
 Nè fa l' altro che farsi , o che si dire .

Quan-

10

Quando ecco che lo stagno puzzolente
 Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
 Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
 Dal capo in fuori, misero s'impietra.
 Non han più moto nè senso niente:
 Quando ecco piomba orribile dall'etra
 Un fulmine sul masso, e lo dissolve
 (Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad esser carne,
 Ecco imbandir le dilitate mense;
 E v' eran piatti di fagiani e starne,
 Ed altre cose di dolcezze immense.
 Dice Rinaldo: io voglio un po' mangiarne.
 Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense;
 Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
 Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
 Ed infila un fagiano, e quel sen vola.
 Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
 La vuol tagliar per cacciarfela in gola,
 Fugge, e con essa un'altra pur sgambetra,
 Talchè rimasta è la tovaglia sola.
 Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
 Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
 Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
 Ferrau co' giganti a lenti passi
 Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia,
 E i due giganti sono presi a sassi,
 Che vengon sopra lor lontan le miglia,
 E gridan quanto fanno di concordia,
 Nazareno Signor, misericordia!

P 4

A que-

34

A questa voce il serpe si disciolse,
 E prese il Frate un poco di respiro:
 E nessun sasso più i Giganti colse.
 Perchè il buon Ferraù dato un sospiro,
 Di scongiurar quel loco si risolse;
 E la cotta si mise, e si vestìro
 Anche i Giganti da capo alle piante
 Di vesti sacre, e prefer l'acque sanre.

35

Ma prima che cominciu lo scongiuro.
 Climene e Ricciardetto con Despina
 Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
 Con l'altra gente che il bosco cammina;
 E visto il Frate in abito sì puro
 Con quei due cherchi dalla cappellina.
 Dieder n'un riso sì spropositato,
 Che Ferraù ne fu scandlezzato.

36

E con arcigno viso là rivolto,
 Donde venire udio sì strano riso
 Crede che di demonj un drappel folto
 Volato lì ne fosse all'improvviso:
 Ma quando di Climene ci vide il volto,
 Allora certamente fu d'avviso
 Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
 Per ingannarlo e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
 Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
 Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
 Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
 Ma nelle mani de' Giganti incappa,
 E si attacca di subito una zuffa
 Tra loro e i Paladini; e si dan botte.
 Che fanno in brani e piviali e corte.

Ter-

38

Ferrau grida : Da parte di Dio
 Io vi comando, spiriti dannati,
 Che danno non facciate al clero mio,
 E stiate sotto me subordinati.
 Ma quelli che di pugna hanno desio,
 Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
 Ferrautte a quel dir dice ai Giganti:
 Meniam le mani, e non facciam più i fanti.

39

Che questi son demonj a quel che veggio;
 Che non hanao paura d'eforcista.
 Risposero i Giganti: Farem peggio.
 A queste voci Ferrau s'attrista.
 E volti gli occhi verso il divin seggio.
 Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
 Progenie ora da te sì si protegge;
 Conno chi segue la tua santa legge?

40

E tutti tre si metton ginocchioni.
 E i Paladini si metton da parte;
 Ne dan loro più calci nè sgrugnoni.
 Da' compagni Climene si disparte
 E a Ferrau che stava in orazioni:
 Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
 Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
 E fa un sospir che pare una spingarda.

41

E si fa segni di croce a bizzesse;
 Ma veggendo, che punto non si smove,
 Dice tra se. Queste non son già besse
 Di spiriti, che non reggono a tai prove.
 E volle fare come il buon Gioseffe,
 Fuggire; ma nel mentre che si move,
 Climene piglia in mano il suo cordone,
 Ed al Romito vien la tentazione.

P 5

E 10

E lo leva sì tosto di cervello,
 Che l'asperges gli cade giù di mano,
 E fiso in riguardar quel volto bello,
 Ch'altre volte lo fece di Cristiano
 Diventar Turco, e mandar in bordello
 La pazienza, il cappuccio, e il gabbano:
 Disse; O tu sia Climene, od il demonio,
 Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora Don Tempesta sacerdote,
 Che sua mercede ebbe il battesimo santo,
 Si fece come un peperon le gotte,
 E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
 Con sì calde orazioni e sì divote?
 Io mi vergogno di più starti a canto.
 Dov'è là tua virtude e il tuo giudizio?
 Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
 Parole sacre, tratte dal breviario:
 Cioè che pensi come ha da morire;
 • E che non può pigliarsi un tale svaro,
 Chi voto feo di castità soffrire.
 Talchè principia sul suo calendario
 Ferrante ad averli tutti due;
 E segni fa, che non ne può già più.

45

E dice loro: Quando io feci il voto
 Di viverè e morir come la zucca,
 Il core e il capo avea del tutto vuoto
 Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
 Ed era umil, paziente, e divoto:
 Ma quella vita tanto santa stucca,
 E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
 Il senso ci travia guasto ed infermo.

Se

46

Se in voi facesse quell' effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei,
Che se dovelse a sè formarli poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete voi
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E beber acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincerli sentiti,
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le reni
A quel bel viso, diverrai codardo,
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

P. 6

Co-

50

Così fatto avess' io quel dì fatale
 Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
 Ma chi potea pensar che tanto male
 Da sì bel volto ritratto ne avrei?
 Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
 Nè il mio danno fuggir seppi o potei
 Sola mercè del guasto mio consiglio,
 Che veggo il bene, ed al peggior m' appiglio.

51

Però se avete un po' di caritate,
 O di prudenza, o di discrezione,
 Che tra noi altri sono cose rade;
 Dire un po' voi la santa orazione
 Da cacciar fuori di queste contrade
 I demonj; se bene ho tentazione,
 Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
 Di seco star senza altro Paradiso.

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
 Merte giù il breviario, e la sua rete
 Piglia, e su Ferrara la scaglia, e resta
 Quegli prigion. Come creder potete,
 Climene e gli altri ne fanno gran festa;
 E la furbetta con sembianze liete
 Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
 Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53

E quindi risonar l'Isola tutta
 S'ode di pentolacce e di fischiare.
 Come di carneval, quando in baurra
 Ed in maschera vanno le brigate,
 Che in larga piazza la gente ridutta
 In veggendole falle le risate:
 Così i demoni, a vederlo in quel modo,
 Ridevan fra di loro sodo sodo.

Ma

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratafca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione,
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca:
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la cantra, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed infano,
Disse; Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

Que-

Questa una volta fu la più beata
 Isoletta, che mai bagnasse il mare;
 Ma divenne in un dì sì sfortunata,
 Ch'altra simile a lei non so pensare,
 Pigliando dalla Caspia onda gelata
 Alla sì calda che porria scottare
 Udite come di tanto infelice
 La meschina si fe trista e infelice.

Il signore dell' isola e sua moglie
 Moriro un dì da fulmine percossi,
 Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
 Il bel paese: e qual da turbin scossi,
 Gli alber che prima avean sì belle foglie,
 E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
 Fan paura e pietade ai riguardanti;
 Tali eran di quell' isola i sembianti.

Nulladimeno infra coranto amaro
 Qualche poco di dolce e di ristoro
 Le genti di quell' isola trovaro;
 Che due figliuole, come coppe d'oro,
 Gli estinti genitori a lor lasciaro,
 Nate ad un parto e con assai martoro
 Della misera madre, e belle tanto
 Che parevano fatte per incanto.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
 Simil tanto è, quanto simile ell'era
 Una sorella all'altra sua sorella,
 Io stesso, che a tentarle giorno e sera
 Mandato fui dalla prigion mia fella,
 Sbagliai più volte; di cerasa nera
 Ambe una voglia avean nel braccio manco,
 Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote;
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenare voglie
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo loco
Io fossassi di cuore e giorno e notte;
Talch'ei non più pace trovando o loco;
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desir,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse feco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore,
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma

Ma le oneste forelle si abbracciaro,
 E volte a lui che mai non è crudele,
 Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
 Che in cambio di lamenti e di querele,
 Vicine al morir lor si rallegraro;
 E quasi due bianchissime candele
 Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
 Restò d'entrambe il bellissimo viso.

Viste morte le due vaghe forelle,
 Il misero squarciolle a brani a brani,
 E poi li sparse in queste parti e in quelle,
 Pasto di volpi, d'avoltoi, di cani.
 Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
 In veder fatti sì crudeli e strani;
 E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa
 Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa,

E diede a noi quest'isola in dominio,
 Or tu come entri a farci dispartire?
 Quì il folletto si tacque, e a capo chino
 Stè del Gigante la risposta a udire.
 Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
 Aiutato dal mio superno Sire,
 Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
 Se no, ti frusto senza altro processo.

E fattogli il comando nelle forme,
 Ecco che tutta quanta si riscuote
 L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme;
 E dalla parte di verso Boote
 L'aria annerisce, e come vanno a torme
 I negri storni e fanno larghe ruote,
 Così dall'isoletta a schiere a schiere
 Giran fuggendo quelle bestie nere.

70

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto;
E la copia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Differ le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere,
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito
Che nella rete tutto si dimena;
E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promessa
Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrime, e sospira.

Or

O, mentre si fan quì gli abbracciamenti,
 Ecco che s'empie l'isola a romore:
 Che non so come, portati da' venti
 Quì si trovano i piagati d'amore.
 Per la bella Despina, i Re valenti
 Che in Francia venner per mostrar valore,
 Ed uccider Ricciardo, e per mercede
 Aver Despina della Cafria crede.

V'era il Persiano Oronte, e il signor Trace,
 E il Re di Nubia di tal gagliardia,
 Che seco Marte vorrebbe aver pace.
 Questi prende Despina, e fugge via
 Non altrimenti, che lupo rapace
 Semplice agnella che pel bosco stia;
 E salta ardito sul primo naviglio
 Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.

E a tutti quanti i marinari impera
 Che sciolgano le vele; e quelle sciolte;
 Gonfia al principio un'auretta leggera
 Che sempre cresce: onde già miglia molte
 Ha fatte, ed oramai viene la sera.
 Su le altre navi vanno d'ira stolte
 Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
 Piange, e si batte per la doglia il petto.

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
 Che non ne posso mica più parlare,
 Almen per qualche poco; onde il mio core
 Si possa riavere e confortare:
 E vo' fra tanto dell'isola fubre
 Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
 Che giunto in Cafria si morde le mani,
 Per esser stato vinto da' Cristiani.

E sen-

78

E senza figlia, e senza baronia,
 E senza crede, inoltrato negli anni
 Si muor di noja e di malinconia,
 Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
 Cosa provar che men dura gli sia;
 E dispogliato de' suoi regi panni,
 Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
 E prende seco un Baron forte e degno.

79

E vuol con esso andar girando il mondo,
 E in tal guisa tentar la sua fortuna;
 Che spiando la terra a tondo a tondo,
 Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
 Spera avviso trovar lieto e giocondo
 (Se sempre il fato la via non gl' impruna)
 Della sua figlia: e con questo pensiero
 Lascia il paterno suo famoso impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto:
 E giunto un giorno in riva alla marina,
 Ode di pescatori un lieto canto,
 A' quai cortesemente s' avvicina:
 E vede come ciascun tiene a canto
 • Una leggiadra e lieta contadina,
 E cocendo sardelle in su la brace,
 Se le mangian cantando in santa pace.

81

In vederli restaro un qualche poco
 Gli allegri pescatori, e con buon viso
 Poi li guardaro, e lor fecero loco,
 E seguitaron l' allegrezza e il riso.
 Il Cavalier del pianto anch' esso al foco
 S' accosta, e presso a una fanciulla assiso,
 Una sardella anch' egli ponfi in bocca,
 Che nel mangiarla l' anima gli tocca.

Or

82

Or questi seguitando il mestier loro,
 Una a solo cantava dolcemente;
 La qual tacendo, ripigliava il coro.
 Cantava dunque: O fortunata gente,
 Che aveſte vita nell' età dell' oro,
 E che viveſte ſempre allegramente,
 Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
 Deſio di roba, o ambizion di ſoglio!

83

Ma come or noi viviam, viveſte voi;
 Poveri sì, ma ſenza tema alcuna.
 L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
 E il verde prato, e il mare, e la laguna
 Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
 Nè ſappiam coſa ſia ſorte o fortuna.
 E ripeteva la bella brigata:
 O gente feliciffima e beata!

84

Ma perchè il Sole già ſi tuffa in mare,
 E l'ombre van cadendo giù da' monti;
 Tempo lor par nella capanna entrare,
 E cenno fanno con allegre fronti
 Al Cavalier, che voglia ſeco andare,
 Egli che molto più de' Duchi e Conti
 Stimma coloro, accetta il dolce invito,
 Entra nella capanna, e laſcia il lito,

85

E quivi entrato, nel mentre che or queſti
 I peſci lava, e quell' altro li cuoce;
 Stanno le donne co' viſi modeſti
 Intorno al foco, e con ſoave voce;
 Propongon giuochi, onde ſi tengan deſti
 I giovinetti; or quello della noce.
 Or quel dell' uovo; è fatti queſti e quelli,
 Ne propongono ſempre di più belli.

Ma

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
 Perchè una d'esse à un pescator dicea:
 Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
 Che fior son io, fanciulla? rispondea.
 Ed ella co' begli occhi tutti ardore
 Guardandolo diceva, e insiem ridea:
 Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
 Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
 Voi siete un fior di rosa e di viola,
 E siete in beltà sola veramente.
 E così tanto il tempo fugge e vola.
 E si fa l'ora da sbattere il dente,
 Ora che tanto gli uomini consola.
 Viene la cena, il Cavalier del pianto
 Anch'ei s'affida, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
 E bevuto anche meglio; un pescatore
 Dice: Signor, dopo le nostre cene
 Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
 Di cose dir piacevoli ed amene,
 E il novellar ci dà gusto maggiore;
 Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
 Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
 Dir la novella. Un uomo vecchio prese
 La paglia in mano, e la teneva stretta:
 Toccò la sorte a un pescator corse,
 Che tace in prima, e a ragionar si affetta;
 Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
 E detto ch'era rozzo parlatore,
 Principiò sua novella in tal tenore.

In

In un paese affai di quà lontano
 Donna trovossi sì piena d'amore
 Del suo marito, che fu caso strano;
 Talchè venendo quegli all' ultime ore
 Vinta dal duol prese un coltello in mano
 Per trapassarli banda banda il core:
 Ma questo parve a lei poco tormento,
 E si risolse di morir di stento.

Con la sua fante dunque ella s'invia
 Al loco, ove il marito era sepolto:
 Nel sepolcro discende, e vuol che stia
 Seco ancor ella, e di lagrime il volto
 Bagna, e sospira, e nulla si ricria;
 Che mangiare non vuol poco nè molto.
 E già il secondo giorno egli è passato,
 Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

La supplica la fante, e la scongiura
 A non voler morir sì crudelmente;
 Ma l'amorosa donna nulla cura
 Il suo pregare. E più già d'un parente
 Ivi è giunto, e di vincere procura
 Tanta durezza, ma non fa niente;
 Che ferma ell'è voler così morire;
 Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

Era il sepolcro del suo buon consorte
 Fuora della cittade un trar di sasso,
 E in quei contorni soleva la corte
 Alzar le forche sopra un certo masso.
 Avvenne dunque che dannato a morte
 Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
 Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
 Fatto egli aveva, e stupri, e lenocinj.

94

Ed il giudice savio, per esempio:
Degli altri, volle che non si spicasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse,
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

95

Che se per oro, o pur per negligenza
Lasciassi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato,
Lò che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Fiu del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa;
Verso il sepolcro il Soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta:

97

Alza la pietra, che robusto egli era.
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina e il ciel crudele.

Toro

Torna il soldato al posto, e prende seco
 La fiasca e la sua cena; e là sen riede;
 Dove sepolta dentro al freddo speco
 La donna tutta amore e tutta fede
 Staffi, e la fante che con occhio bieco
 La sgrida, e prega che almen per mercede
 Del suo lungo servizio, prender voglia
 Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina.
 Quando il Soldato in mezzo a lor si pone,
 E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
 Bella signora, e leva di ragione
 Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
 Il vostro sposo è in tale regione,
 Che de' vostri dolori non fa nulla,
 E staffi allegrementè, e si trastulla.

Finchè egli visse, voi faceste bene
 Ad amarlo con tutto il vostro core;
 Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
 Di ritener ver lui lo stesso amore?
 Voi siete pazza da mille catene,
 Se vi offinate in così tristo amore.
 Deh lasciate, signora, tanti affanni;
 Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

E la prende per mano, e la conforta.
 Lo stesso fa la fante, e spiega intanto
 La tovagliola, e il morto in là trasporta,
 E la sua cena gli apparecchia a canto;
 E la prega sì bene, e sì l'esorta,
 Ch'ella pon fine alcun momento al pianto.
 E mangia un poco, e beve del vin nero
 A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

E s'

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
 Che del soldato in breve s'innamora;
 E fan tra lor siccome fan gli amanti
 Quando il permette la fortuna e l'ora.
 Ma mentre che costoro han volto i pianti
 In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
 I parenti del morto presto presto
 Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
 Il soldato fra tanto si ricorda
 Dell'impiccato; e manda immantenance
 La fante perchè vegga se alla corda
 Legato egli si stia e ancor pendente;
 Che dell'aspra sentenza non si scorda.
 Torna la fante, e piange, e si dispera,
 Perchè quell'impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
 Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
 Che il Pretor la mattina a lui la suona,
 S'egli non fugge alla campagna aperta,
 E sua donna gentil non abbandona.
 Sicchè di nuovo misera e diserta
 Si rivède la donna, e ancor non fanno
 Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
 Alla donna sovviene in su due piedi
 Un ripiego assai bello ed eccellente,
 E disse; Sposo mio, come tu vedi
 La fortuna m'ha in odio veramente;
 E se con l'amor tuo tu mi concedi
 Sommo piacer, costei colma di sdegno
 Si pon tra noi, e guasta ogni disegno,

Q

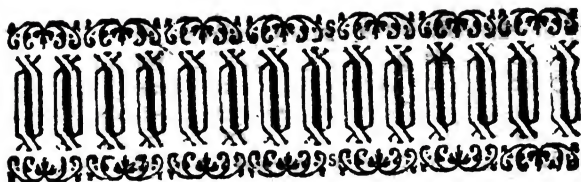
Ma

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammì male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che falghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento,

Ed alle forche l'attraccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sia forte.

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Lì ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

Fine del Canto tredicesimo.



CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Despina a Serpedonte è destinata .
 Libera Ricciardetto i suoi cugini .
 Don Fracassa nell' Isola infocata
 Fa molto frutto co' suoi sermoncini .
 Ferrautte , partendo la brigata ,
 Missionario riman de' Babbuini :
 Vuol l' afflitta Despina anzi la morte ,
 Che pigliar Serpedonte per consorte .*

I.



CHI sta nel mondo un par d' ore con-
 tento,
 Nè gli vien tolta ovver contaminata
 Quella sua pace in veruno momento;
 Può dir che Giove dirittamente il guata,
 Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
 Perchè nostra natura ella è formata
 Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
 Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E questa cosa ell'è cotanto vera,
 Che a dirla giusta, non fallisce mai;
 Però ne' casi avversi il saggio spera,
 E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
 Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
 E la sera del Sol ci apporta i rai;
 E il bell'autunno al verno reo ci mena,
 E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura;
 E come son le cose de' mortali;
 Quando ha del bene, goderlo procura,
 Pria che s'impiumi e poi disciolga l'ali;
 E quando giace in alcuna sventura,
 Sperando il bene disacerba i mali;
 E non fa come il nostro Ricciardetto,
 Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
 Che tanto tempo perduta Despina,
 Non cercò di eapestro o di coltello,
 Per fare al suo dolore medicina:
 Ma dormì quero, e del buono e del bello
 Mangiò sempre la sera e la mattina;
 E bevve, ancorchè il vietì l'Alcorano,
 Per istar lieto, del Montepulciano.

5

Che per Amore volerli ammazzate,
 Oltre che è cosa sciocca e pazza bene
 E ad ogni conto si dee biasimare;
 Talchè nè pur vorrei che su le scene
 Sciocchezza tale si vedesse fare:
 Son gli affanni d'Amore e le sue peno
 Cose da nulla, e mere bagattelle,
 Rispetto a gotta, calcoli, e renelle,

E co-

6

E così si potesse egli guarire,
 Siccome dall'amor, da questi affanni
 Che alla fin fine ti fanno morire;
 Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
 Amor dal nostro sen si fa partire.
 Basta stringergli addosso bene i panni,
 Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
 Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto;
 Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo,
 Onde ognun corre alla beltà d'un volto
 E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
 Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
 Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo;
 Ma queste cose non si voglion fare,
 E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
 Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
 Ma seguitiam l'istoria: io già v'ho detto,
 Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
 Si portò via Despina suo diletto;
 Che in lagrime e sospiri si disface,
 E lo chiama tiranno ed assassino,
 Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
 Per addolcirla pietose parole;
 Ma l'affannata giovine nol sente,
 E del suo caso misera si duole.
 Ma quello che l'accora veramente,
 E per cui senza fallo morir vuole,
 E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
 In man restò, non so per qual riguardo.

Q 3

On-

Onde non sa, come fuggir di mano
 Al fiero amante, a cui già già rincresce
 D'esser trattato in modo così strano.
 Esser vorrebbe la meschina un pesce,
 O qualche augel per gir da lui lontano:
 Ma in questo mentre il desiderio cresce.
 Nel fit di Nubia in sì fatta maniera,
 Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

E le disse: Despina assai cortese
 E' chi domanda quel, cha ha in suo potere.
 Io vorrei l'amor tuo senza contese;
 Ma quando questo non possa ottenere.
 Avrollo a forza. E furibondo stese
 Ver lei le braccia vinto dal piacere;
 Ond'ella il prega che in Nubia lo guidi,
 O pur di Casria ne' paterni lidi.

Ed ivi gli farà, conforme ei brama,
 Sposa e regina, e finse serenarsi.
 Il Principe che sì l'adora ed ama,
 Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
 E posrà fine alla cocente brama;
 E i masinari suoi prega a sbracciarsi
 Quel più che ponno, e prega i dei del mare
 E i venti, che lo vogliano aiutare.

E gli fur sì benigni e tanto amici,
 Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
 Ed aure dolci, placide, e felici
 Spiravan sì, che un dì vennero a vista
 Delle Affricane ed aride pendici:
 Di che fu nel suo cor dolente e trista,
 L'infelice Despina; e in suo segreto
 S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.
 Spe-

14

Spedisce con la picciola barchetta
 Un marinaio al porto, a dare avviso
 Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
 In Nubia passa con allegro viso
 Al padre suo spedito per staffetta
 Un giovinetto, che di polve intriso
 E di sudore non corre, ma vola,
 E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
 Entra, e di voci barbare risuona
 Il porto, e tutto quanto il lido intorno;
 Egli era grande assai della persona
 E bello ancor, ma nulla affatto adorno.
 Di quelle grazie che natura dona;
 Che aveva aspetto e maniera superba,
 Un parlar aspro, e guardatura acciaba.

16

Discende questi, e la bella Despina
 Presa per man da lui discende ancora.
 Egli impera a ciascun, che in sua reina
 Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
 E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
 E gode avere sì gentil signora:
 Ecco di Serpedonte il vecchio padre
 Attorniato da guerriere squadre.

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
 Ristora i danni e le passate angosce,
 Vedendol sano. Alla real presenza
 Despina ei guida: e perchè in lei conosce
 Quanto puote modestia e riverenza:
 Non temer (dice) che in te riconosce
 Mio padre a più d'un segno; che tu sei
 Figlia di regi, o pur di sommi dei.

Q 4

E non

E non sol goderà d'averti nuora,
 Ma farà fare ancor l'usate feste.
 E in ciò dir la conduce al padre allora;
 E dice: Questa, che in sembianze oneste
 Vi meno avanti, di Castria è signora,
 Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
 Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
 Tanto piacer gli comparve sul viso.

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
 E che fra tanto se ne desse parte
 Non sol nel vicinato e ne' contorni,
 Ma alle genti remore: e messi e carte
 A dame invia e a cavalieri adorni:
 E quindi forma con mirabil arte
 Su la spiaggia del mare uno steccato,
 Che il più bel non si vide in alcun lato.

Fece spiantare dai bosci vicini
 Abeti, e faggi, e querce alte ed annose,
 E platani, e cipressi, ed alti pini,
 E tutti quanti in bell'ordin dispose;
 Perchè il cocente Sole non rovini,
 Con le sue fiamme troppo luminose
 Il piacer della festa, e mise in giro
 Sedili d'oro ornati di zaffiro.

Il vano poi della nuova bosaglia
 Fece coprire d'un candido bisso
 Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia,
 Quindi nel mezzo di cristallo fisso
 Un cilindro è, che pare un miglio saglia,
 Dove posa quel cielo e stavvi affisso;
 E intorno intorno pon d'oro e d'argento
 Tele, che in veritade era un portento.

E fe

22

E fe venir lontano cento miglia
 Una fontana d'acque cristalline.
 Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
 E par composta di minute brine;
 Poscia cadendo forma a maraviglia
 Un bel laghetto, che ha per suo confine
 Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
 Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un'isoletta in mezzo al piccol lago
 Compon tutta di perle e di carbonchi;
 E quivi un trono fa metter sì vago
 Che innamora a vederlo: interi e tronchi.
 Vi son coralli che formano immagine
 D'un vago scoglio, e da purpurei bronchi
 Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
 Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre sedie nobili fa porre
 Per sè, per la regina, e per il figlio;
 E al vincitore un premio fa proporre,
 Che non puote idearsi uman consiglio:
 E s'io nol dico, pensarvi che occorre.
 Questo di perle egli era uno smaniglio,
 Ed ogni perla come un uovo ell'era
 O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re pensa alla giostra,
 E Serpedonte l'opera dispone;
 Despina nella più segreta chiostra
 Nascofa s'è della real magione:
 E piange, e si dispera, e ben dimostra
 Quanto ella adori el bel Franco garzone;
 E quanto l'addolori e le dispiaccia
 Vederfi di quest'altro infra le braccia.

Q 5

E di

E dice: Dunque non avrà riparo
 Questa d'affanni sì terribil piena?
 E pur de' casi nostri non è ignaro
 Il sommo Giove, che l'aria serena,
 E il tutto regge, e sì diletta al paro
 Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
 Or come dunque egli potrà soffrire
 Vedetmi ognora d'affanno morire?

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
 Io porto il euor, nè posso esser d'altrui;
 E che il mio core si sta nel suo petto,
 E che una cosa sola siamo in dui.
 Or perchè dunque si piglia diletto,
 Che venga un terzo a mettersi fra nui,
 E quello al suo, e me tolga al mio bene,
 E ci empia entrambi di tormentie pene?

Ah che ho timore (sia pur pazzo e vanno)
 Ch'egli contento in sua beata sede
 Non curi il nostro male acerbo e strano.
 Che chi può rimediare al mal che vede,
 E non vuol farlo, e stassene lontano;
 Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
 E chi senza ragion vuole alcun danno,
 E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
 O dolce sposo: ove adesso sarai?
 Io misuro dal mio il tuo martoro,
 E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
 Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
 Nè regni a te m'involeranno mai.
 A te donommi Amore, e mia fortuna;
 Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

E qui

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
 I suoi lamenti, e l' alte sue querele,
 Ma torniamo al garzon, che si rapina
 Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
 Perchè ha permesso l'orrida rapina,
 Ed ha veduto già sparir le vele
 Della nave, che porta furiosa
 La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
 Tutti son mossi, ed ei rimasto è solo;
 In un mare di pianto si disface.
 Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
 E' che nel porto alcun legno capace
 Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
 Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
 Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
 Quando il falcone o il cacciatore svaro
 Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
 All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
 Sempre geme e sospira, e sempre appella
 Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
 Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
 Con tante strida l'isola percuote.

33

Ma quando alla ragione diede loco;
 E il core afflitto allentò sua pena,
 E i generosi spiriti prefer foco
 Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
 Alla sua donna non più pensa, o poco,
 Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
 E ne' porti di Nubia esser vorria.
 Appartator d'aspra tempesta e ria.

Q 6

Nè

34

Nè più nell' amorosa anima or pingè
 Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
 Della sua donna; nè con rose cinge
 I bei denti d'avorio, e i grati e belli
 Modi, con cui sì lo inozzena e stringe:
 Ma in mano del Furor sono i pennelli,
 Che a colore di sangue orrido e nero
 Pingè di Serpedonte il volto fiero.

35

E gliel dipinge nella guisa stessa,
 Con cui lo vide quando portò via
 La sua Despina di dolore oppressa.
 S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
 Pensando al giorno che gli sia permessa
 Quella battaglia, ch'or tanto desia:
 E già gli par la temeraria fronte
 Aver recisa all'empio Serpedonte.

36

Ed ascoltare dalla sua Despina
 Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
 (Di cui n' hanno le donne ampia fucina)
 Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
 Per conservarsi sua sera e mattina:
 E gli pare anco de' passati danni.
 Seco parlando averne tal gioire,
 Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
 Gli torna in mente, come tutte ha seco
 Della sua bella donna in un forziere.
 Le pietre e l'erbe, che nell' alto speco
 A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
 Date da lei, prima che l'atto bieco
 Commesso fosse: e principia a sperare
 Di poter quinci, lor mercè, scappare.

E la

E la pietruzza gialla in man si prese,
 Che invisibile fallo a chi che sia,
 Ed all' estremo lido indi discese
 Per vedere se alcun legno giungia.
 Or qui lasciamlo, ed in altro paese
 Andiam seguendo della Musa mia
 Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
 Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

Dopo aver navigato cinque giorni
 Giunser costoro con la lor barchetta
 N'un mar, che non ha lido che il contorni
 Sol giace in mezzo ad esso un Isoletta
 Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
 Ornata sì, che a vederla diletta,
 Quivi pregano Argea, quivi Corese,
 A discendere, e starvi almanco un mese,

Il suo nome non fanno i naviganti;
 Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
 Ma Naldin disse; Non pensiam più avanti,
 E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
 Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
 E già mossa era da' suoi neri tetti
 La notte che ricchissima di stelle
 Par che ci tolga, e dà cose più belle.

Quando son presso all'Isoletta tanto,
 Ch'odon le voci e veggion le persone:
 Ma perchè l'aria era confusa alquanto,
 Veggiono poco o nulla. In conclusione
 Starfi nel porto quella notte intanto
 Pensa il piloto, come è di ragione:
 Ch'entrare in casa d'altri all'impezzata
 E' cosa, che non puote esser lodata.

E pren-

E prender lingua fra tanto procura,
 E che si stia su l'armi ognuno avverte;
 Benchè non v'è pericol di paura,
 Ma che più tosto l'Isola diserte
 De' due cugini l'immensa bravura;
 Che avean le mogli lor sotto coperte,
 E stavano a vedere su la poppa
 Giocare i marinari a massa e toppa.

Pasò presto la notte: che in quel loco
 Qual è vicino alla fascia bruciata,
 Il miserello Sol riposa poco;
 Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
 L'Isoletta, che par fatta di foco.
 Pur delle piante fa la dolce e grata
 Ombra, e le fonti che scorron per essa,
 Che l'abitazion vi sia permessa.

Venuto il girono, saltan sul terreno
 Le donne, i cavalieri, e i marinai;
 E lo veggion di popolo ripieno,
 Ma brutto molto e scontraffatto assai.
 Quando ecco sotto un baldaecchin di fieno
 Balzar tra ginefreti e gineprai
 Il Rege e la Regina, e per l'incolto
 Luogo star seco un popol lungo e folto.

All'apparir che fecero costoro,
 I giovani e le donne stupefatte
 Restaro; si ammutiron tra di loro:
 Che nella valle star di Gioasafatte
 Stimar: che di tai genti il tristo coro,
 Sì come da natura furon fatte,
 Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
 Che a vederle parean pistrichi ed orche.

46

Uomini e donne con la testa calva,
 E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
 Avean la pelle di color di malva
 Schiacciato il naso, e le due labbra indrento;
 Lunghe le mani, e chi da lor si salva
 Può dir, ch'egli è simile ad un portento,
 Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
 I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
 Incominciaro a far risa da matti,
 Parendo lor che fossero orsecchini,
 O simili animali scrontraffatti.
 Disse Nalduccio: A questi burattini,
 A queste scime, a questi brutti gatti
 Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
 Che già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la mufa
 Avea per quello così pazzo riso;
 Onde senz'altro dire a fiera zuffa
 Venne con essi, e fu di sangue intriso.
 Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa;
 E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
 Che pochi la scamparo, e solo resta
 Il Re con la Regina afflitta e mesta.

49

E chieggono pietade ad alta voce
 A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
 L' Isola dargli, e scampar cotai croce.
 Che scegliere de' due il minor danno
 E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
 L'alta discesa dal reale scanno,
 Nulladimeno quel salvar la pelle
 Si aipon sempre tra le cose belle.

I due

I due guerrieri, onor del nome Franco,
 Rinfodrarò le spade a tali accenti;
 Ed abbracciarò i Regi, e lor fer anco
 Mille gentili e grati complimenti;
 E messisi ambidue presso al lor fianco
 Con le lor belle donne, che lucenti
 Astri pareano per la gran beltade,
 Con essi entras nella real cittade.

Non torri, non palazzi, o templi augusti.
 Non larghe piazze, non teatri, o logge,
 Non statue, nè obelischi alti e vetusti
 In essa son; che a differenti fogge
 Formata ell'è, e di diversi gusti,
 Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
 Han buche, e grotte, ed altri ripostigli,
 A maniera di tassi e di conigli.

Ed un gran fasso è la porta di casa;
 Ma dentro dalle provide formiche
 Han preso esempio. Quì pulita e' spasa
 Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
 Ma son di mele, di pere, e cerasa
 Cibo tor proprio i monticelli e biche,
 Quà varie celle, e di tutte l'uscita
 E' facile oltre modo, ed è spedita.

Non voglio, che il Sol mai vi penetri,
 Tanto è cocente; ma certi animali,
 Che sembran fatti di cristalli e vetri,
 E tutti luce, lor fan da fanali.
 Di questi ornan le tombe e i lor feretri;
 Alla lucciola nostra in parte eguali
 Sono; ma questa di dietro riluce,
 E quelle sono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro,
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso,
E quindi e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri
Ma di canne lievissime palustri.

55

Nella gran sala, o vero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano;
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura
Ballavan come gatti innamorati
A cerr'aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser pareva de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

57

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che stava sopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era suol buono,
La Regina una fune a se traeva;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

Co-

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbe altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, sì come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del ginoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

Ri-

62

Risposer tutti ad una voce sola,
 Che fedeltade in donna non alligna,
 Canaglia! voi mentite per la gola:
 Disse Corese con la faccia arcigna.
 Argea dipoi non sale già, ma vola
 Sopra del palco, ed i denti digrigna.
 E strappa le corone a questo e a quello;
 E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
 A questa vista i forti Paladini
 Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
 Che passa del credibile i confini.
 Va il palco a terra, e la gente fassopra;
 Chi più fugge, ha più seno: i Re meschini
 Non scendono dal trono per paura,
 E stan guardando de' suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata,
 Tanto spavento ciascheduno impiglia.
 Ma mentre quella coppia infuriata
 Uccide, storpia, rovina, e scompiglia
 Eccoti cosa barbara e spietata.
 Che in un mī fa spavento e maraviglia;
 Una furia, un fantasma, un mostro tale,
 Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero assai, e grosso come un porco,
 Ed ha la testa, e il dorso, e piedi, e coda
 Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
 Ha lunghi denti, e la pelle sì soda
 Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
 Che cola sempre di sanguigna broda.
 Or questi apparve in meno d'un baleno.
 Non si fa come, rompendo il terreno.
 E con

66

E con le branche e con l'ugne d'arpia
 Ghermì le belle donne, e presto presto
 Ritornò sotto terra, e fuggì via.
 Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
 Non istà punto a misurar la via,
 Ma salta dietro il mostro: affitto e mesto
 Resta Orlandino, ed al trono reale
 S'invia alla peggio; come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
 E si precipitar di dietro al trono;
 Poi si misero entrambi a sgambettare
 Per certe buche, e già salvati sono.
 Orlandino non sa più che si fare,
 Ma non per questo dassi in abbandono;
 Anzi in man prende un di quegli animali,
 Che fanno lume a guisa di fanali.

68

E per le buche, dove entrò la bestia
 Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
 Passa sicuro; e non gli dà molestia
 Entrar, come dir suolsi, in bocca al lucio.
 Anzi grida feroce, e più s'imbestia
 Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
 Pel suo cugino, e per la sua consorte,
 Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
 Di gente che combatte, e insieme ascolta
 Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
 Ma diremo di questi un'altra volta:
 Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
 Non so che dirmi; e se non si rivolta
 Fortuna a lor favore, ho gran spavento
 Che non muojano tutti colà drento.

La

La gioventù va via, e non riflette
 Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
 Però quando uno imbianca le basette,
 Guida in altra maniera i fatti suoi.
 Ma così fanno tutti, e non si merite
 Giudizio che col tempo: ancora noi
 Femmo lo stesso e gli altri che verranno
 Dopo di noi lo stesso pur faranno.

Però diceva ben quell' uomo faggio,
 Che giovin non si loda per saviezza,
 Come per frutti non si loda il Maggio;
 Nè l' inverno per fiori. Ha giovinezza
 I propri doni, e ben le reca oltraggio
 Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza.
 Il meno pazzo al mio parere è quello,
 Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

Ma io vi veggio in sì strano dolore:
 Se lascio in tal periglio, in tale affanno
 I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
 Ed ho timor che non abbiate danno,
 Donne gentili, onde per vostro amore
 Salto l' istoria, e quelli che lo fanno,
 Non mi sgridin per questo, che alla fine
 De' poeti le donne son regine.

Or dunque per seguir la tela ordita,
 Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
 E insieme al pentitissimo Eremita,
 Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
 Di cui abbonda la sua trista vira;
 E tale esempio, dovunque egli passa,
 Dà d' umiltade e di devozione,
 Che vien preso per Santo Ilatione.

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
 Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
 Che par ch'egli percuora un qualche stollo,
 O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
 Guarda la terra, e par gallina o pollo
 Quando per pioggia grondante s'abbatte;
 E dice misereri e deprofundis,
 Ut salvetur a diabolis immundis.

E perchè Don Tempesta tien per certo,
 Che sia opera santa il dar soccorso
 A lei, che già nel Libico deserto
 Portata s'è qual capriola l'orso,
 Il sir di Nubia che un torto sì aperto
 Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
 Però vuole imbarcare, e seco chiama
 Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

Ed in quel giorno appunto (ve' che forte!)
 Giunse all'Isola un legno di Levante,
 Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
 Di che se s'allegrasse quell'amante,
 Il pensò chi fu mai di quella corte.
 Dalla testa tremò fino alle piante
 Pel soverchio piacere ed improvviso,
 E se di latte, e poi di rosa il viso.

La travagliata nave in tempo breve
 Le rotte vele e le troncate sarte
 Ricompone, e al soffiar d'un'aura lieve
 Scioglie dal lido; e seco si disparte
 La compagnia, che in sè mai non riceve
 Timor, se ben nemico avesse Marte:
 E giunser presto presto all'Isoletta,
 Da me poco anzi nominata e detta.
 E giun-

E giunser ivi appunto nel momento
 Che venne il mostro, e portò via le donne,
 Ed Orlandin nella buca entrò drento,
 Gridando forte Kirieleisonne
 Per cristiana pierà non per spavento,
 Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne
 E l'Isola faccane un gaudio strano
 Con corna, e pive, e battere di mano.

Di piacer tanto chiede a Don Tempesta
 La cagione a color ch'eran nel porto;
 E gli fu detto che quella gran festa
 Si fea a cagion, che a favor loro insorto
 Era il nume dell'Isola, che mesta
 S'era ridotta per lo strano torto
 Che le fer due garzoni e due donzelle,
 Spinte colà da lor nemiche stelle.

E appena raccontò come in sembianza
 Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
 E che un di loro con strana baldanza
 Gli corse dietro per tanta rovina,
 Che il credon morro, o almen n'hanno speranza;
 Che di pierade e d'ira si rapina
 Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
 Presto così, che rassembrò baleno.

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
 E preso uno dell'Isola, di morte
 Lo minacciano e d'altre cose brutte,
 Se non li guida per le vie più corte
 Là dove sono in periglio ridutte
 Le genti Franche: e per benigna sorte
 Diedero in un, che li condusse presto
 Al luogo infelicissimo e funesto.

Giun-

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
 Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
 Nè sentendo risposta, per dispetto
 E per doglia si strappa e vesti e crini.
 Indi ancor egli per quel foro stretto
 Salta in soccorso de' suoi Paladini;
 E cade in tempo, che la bella Argea
 Per morte dal marito si piangea.

Senza altro dire con la forte spada
 Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
 Che par che il colpo sopra un masso cada,
 Ond' egli prestamente dà di mano
 All' erba tanto prodigiosa e rada,
 Che fa venire il sonno da lontano;
 E con essa percuote il grugno all' Orco,
 E fa che dorma e ruffi come un porco.

E con l'erbe salubri il petto e il volto
 Tocca d' Argea e di Corese ancora,
 Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
 Spirto, e le guance loro ricolora:
 Ma di tornare in fuso il modo è tolto,
 E il più star ivi è troppo rea dimora.
 Onde grida Ricciardo a voce piena:
 Quel d' uopo è di calar fune o catena.

Ferrautte a quel dire si discinse
 La corda, che tenea per penitenza,
 E in cento giri su i fianchi si strinse,
 E giù calolla con somma avvertenza:
 E Don Tempesta alla man la si avvinse
 Per su tirarli con la sua potenza.
 Giunta la fune a basso, quella ria
 Bestia legaro per le zampe in pria.
 E dis-

E dissero: Tirate allegramente,
 Che viene uno storion di que' passutti.
 A se tira la fune prestamente
 Il buon gigante, e dice; Iddio ci ajuti;
 Quando sel vide a' piedi veramente,
 Restaron gli altri sbigottiti e muti;
 Tanto orrido e feroce egli era in vista;
 Da far paura a un San Giovambatista.

Ed alla rete dan tosto di mano;
 E lo copron così nel sonno oppresso;
 Acciò svegliato egli si arrabbi in vano
 Poi ricalan la fune per lo stesso
 Terribil tanto e periglioso vano.
 Legano a quella i giovani in appresso
 La bella Argea, e dopo lei, Corese;
 Di che si dolles poi per più d'un mese!

Alfin per farla corta ognun fu tratto
 Da quella tomba e rimisò la luce;
 Di che n'ebbero tutti un gusto matto;
 Perchè là dove tace e non riluce
 La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
 E che mantien le cose e le produce;
 Non è vita o piacer di sorte alcuna,
 Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

Riprese Ferrau divotamente
 La benedetta fune, e intorno a' fianchi
 Se la ricinse tutta strettamente;
 Ed abraeciò que' giovinetti Franchi.
 Il che fero i giganti similmente.
 Poi disser lor: Questo Padre de' granchi;
 Questo demonio è bene che si desti,
 E che il nostro valor si manifesti.

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
 Che non è bestia al mondo a lui simile;
 Che ha forza tal che non si può ridire,
 Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
 E con un calcio lo faccio basire.
 Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
 Disse: lo 'l vo' prima dentro il mio retino,
 E poi si desti, e stiamogli vicino.

Desti che fu la spaventosa sera,
 Fe cose ch'io ne tremo a dirne solo;
 E se la rete fatata non era,
 Squarciata l' averia come un lenzuolo.
 Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera;
 La rete imbratta, e ne riempie il suolo.
 Ma Don Fracassa ride e la strascina
 Per la citade infino alla marina.

Quivi il popol dell' isola ridotto
 S'era, e piangeva lo suo dio prigione;
 Quando il Fracassa volto al popol tutto
 Incominciò una bella orazione,
 Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
 Perchè mostrò loro in conclusione,
 Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
 E che quel loro era un brutto animale.

Poi spiegò loro della sana Fede
 I misteri più alti e più nascosti;
 Che niun giunge alla beata sede,
 Se al battesimo avvien che non s'acosti.
 Onde ciascuno il battesimo chiede;
 E a tutti quanti in lunghe file posti
 Dan battesimo i giganti e Ferran,
 E grida ciaschedun: Viva Gesù.

94

Poi Don Fracassa s'accosta alla bestia,
 E fa che monti maggiormente in ira,
 Onde non vi so dir come s'imbestia,
 E se adopra le zampe, e il grugno gira.
 Ma per trarla alla fine di molestia,
 Prende la rete e intorno la raggira;
 Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
 E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col foircio noi vediamo il gatto,
 Che si mette talvolta a giocolare:
 Poscia nojato di spasso si fatto
 L'afferra sì, che non può più scappare,
 E vivo vivo se lo ingolla a un tratto,
 Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
 Che scherzando con lei s'imbrogli e mischia,
 Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare;
 Disse il buon Ferrau: Son risoluto
 Di quì fermarmi, e Cristo predicare
 A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
 E mi vo' questa fune anco levare,
 Che il diavol quì può sonare il liuto,
 Che donne così brutte e sì sgraziate
 Al par di queste non ne son mai nate.

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
 Per altra via di certo non m'acchiappa,
 Con un bell'occhio ed una faccia fresca
 Di man della ragion tutto mi strappa.
 Or quì non sarà mai che gli riesca,
 E su gli ugnelli si darà la zappa.
 Approvano i giganti il suo concetto,
 E vien da lor più volte benedetto.

R 2

11

Il dì seguente ritornano in mare,
 Seguendo gli altri il lor preso cammino;
 E Ferrau si mise a predicare
 E a far del ben, se mal non l'indovino.
 Ma non so già, come abbia a terminare
 Questo istituto suo tanto divino.
 Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
 Qualche donzella, e l'anima gli punga.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
 Per le gran vie del gran padre oceano;
 Venite meco a morire d'affanno,
 Se avete il cor pieghevole ed umano,
 Donne gentili, che all'estremo danno
 Giunta vedrete sul lido Affricano
 La bella e infelicissima Despina,
 Che a crudel morte ognora s'avvicina.

Il giorno eletto alla giostra reale
 Ed all'odiato e barbaro imeneo,
 Giunse sopra d'un carro trionfale
 (Là dove in suo dolore acerbo e reo
 Stava Despina pensando al suo male)
 Il fiero sposo, e con quanto poteo
 Terribil voce, lei chiama che scenda
 Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

Tremò la giovinetta a quella voce,
 Come a rombo di falco tortorella,
 Ed al ruggito di lion feroce.
 Sola nel bosco timida vitella;
 E gela, e suda, e della morte atroce
 Già l'immagine scorge acerba e fella;
 Ma tanto è il ben; che al suo Ricciardo vuole;
 Che il perder lui più del morir le duole.

E nel

E nel suo cor magnanimo propone
 Quel giorno per l'estremo di sua vita;
 Ed affacciata al vicino balcone
 Senza speranza, e però fatta ardita
 Dice: Signor, se in te puote ragione;
 Sarò con pace e ancor con laude udita;
 Ma se furti sei di suo dominio o possa,
 Io là ritornerò, donde son mossa.

Come ladron di via, che a salva mano
 Crede spogliar l'incanto passeggero,
 Che aveva scoperto da lontano,
 E vagli addosso impetuoso e fiero;
 S'ei gli resiste, onde falliro e vano
 Riuscire si veggia il suo pensiero,
 Per l'impensato caso si tapina:
 Tal serpendonte restò per Despina,

Che in testa mai non gli faria caduto.
 Di vederla sì torbida e pensosa,
 E quasi in atto di fargli un rifiuto
 D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa,
 Quindi le dice: Io qui non son venuto
 Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
 Ma per condurti alla gran giostra, e poi
 Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

E monta sopra gli argini del carro,
 E verso del balcon salta, anzi vola;
 Indi con viso torbido e bizzarro
 La guarda alquanto senza far parola.
 Ma perchè queste cose ora vi narro,
 Pietose Donne, e in mezzo della gola
 Io non chiudo gli accenti? Che son certo;
 Come tacendo acquisterei più merco.

Ma già ch'egli v'è in grado ch'io favelli;
 Come voi mi mostrate a più d'un segno;
 Udite dunque. In aspri modi e felli
 Prende la verginella, e con disdegno
 Sul carro la strascina pe' capelli.
 Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno;
 Antorchè fosse barbara e villana,
 E poco avesse della mente umana.

E con Despina più morta che viva
 Al campo giunge, e cavalieri e dame
 Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
 Il vecchio padre anch'esso, del reame.
 Con la più illustre e nobil comitiva
 Vallo a trovare, e del nuovo legame
 Del bramato imeneo scherza con esso,
 Ignaro ancor di quel ch'era successo.

Quando egli s'ode dir: Padre costei
 O in questo punto diverratti nuora,
 O io fo giuro a tutti i sommi dei,
 Che in questo punto converrà che mora.
 La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
 Perchè d'un altro ella è invaghita ancora;
 Perciò risponda, e dica ciò che vuole,
 O viva o morta per le sue parole.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
 Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
 Indi col viso d'ogni grazia adorno
 Chè fuor mostrava i nobili pensieri,
 Volta colà dove si muore il giorno,
 Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
 Un cenno fece con la bianca mano
 D'essere udita, e non lo fece in vano.

QUATTORDICESIMO. 391

110

Ed ecco ognun s'affolla per udire
 Ciò che dirà l' illustre pellegrina:
 Ma io, che so com' ella vuol morire,
 Spezzo la cetra, e di questa meschina
 Non vo' nulla ascoltare, e nulla ordire.
 O di fede e d'amor bella eroina
 Letta non avess'io tua trista istoria,
 O almen mi fosse uscita di memoria.

111

Che tal pietà di te mi ferra il core,
 Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
 O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
 Ora che giunto a gli ultimi momenti
 Per troppo amarti e il tuo sì dolce amore?
 Ah! donde ei stassi, l'arrechino i venti
 Su le Libiche spiagge, acciò che porte
 A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
 A chi non m'ode, o non sente pietade?
 Omai dalle supreme alle parti ime
 Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
 La mesta lira, nè più il labbro esprime
 L'usate voci; ma di tronche e rade
 Note tesso i miei versi, e di gran pianto
 Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

Fine del Canto Quattordicesimo.



CANTO XV.

ARGOMENTO.

*Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata,
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferrau torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo traego fuor con largo scempio
Despina sua dall' Africano tempio.*

I



Enso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e
strali

Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

La

2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza;
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo e beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveranfi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se ben son temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene,
Che abbiám tanto dolor delle altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La seure l'altre piante, e non ne han pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.

R 5

E ci

E ci diede per quello gentilezza,
 E per quest' altro senno e intelligenza.
 Onde per l' una il male altrui s' apprezza.
 E fassi nostra ancor la sua doglienza;
 E per l' altro s' accresce l' amarezza.
 Che come dice il Savio in sua sentenza:
 Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
 E men si dolgon quelli, che men fanno.

E o quanto volontieri io mi porrei
 In coral truppa! e viverei più lieto,
 E tra me stesso non maledirei
 Il dì ch' io presi in mano l' alfabeto
 Onde a leggere appresi, e m' abbattei
 In quel racconto, in quel crudel decreto.
 Che (come dissi) per sua dura sorte,
 Condannava Despina a fiera morte.

Fatto ella dunque con la man di neve
 Segno a ognun che tacesse, diede in pria.
 Un ardente sospiro, e quei fu breve,
 Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
 Nè di quel d' altri disporre si deve
 Senza permission da chi che sia.
 A Ricciardo donai me stessa e il core;
 Ond' egli è solo il dolce mio signore.

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
 Che mai non avverrà ch' io me ne penta;
 E se ben tanto presso a morte io sono,
 Che già mi credo trucidata e spenta;
 Odio la vita, e pongo in abbandono
 Quanto oggi qui da te mi si presenta,
 Principe ingiusto, che discioglier brami
 Questi dell' amor mio sacri legami.

10.

Serpedonte a quel dir, come mastino
 Che veduto abbia la nemica fera,
 Con l'aspra mano il collo alabastrino
 Le ferra, e vuol che onninamente pera.
 Ma tante strida il popol Saracino
 Di è, che interruppe quell'opera nera;
 E colmo d'ira in verso lor si volse,
 E in guisa tale la sua lingua sciolse.

11.

Se voi sapeste quale alberga in questa
 Donna, anzi furia del Tartareo chiofstro;
 Alma crudele ed a gl'inganni presta;
 Risparmiato avreste il pianto vostro,
 Nè la sua morte vi faria molesta;
 Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
 Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
 Più là non penetrate coi pensieri.

12.

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
 Nell'amor suo in maniera sì strana,
 Ch'io n'era morto, e ancor ne son perduto;
 Ed al principio mi comparve umana,
 Poi di me fece un barbaro rifiuto,
 E si fuggì resa d'amore insana
 Con uno, alla cui morte ella col padre
 In Francia andò con tante armate squadre.

13.

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
 Di quel ch'egli opra un supremo signore:
 E perchè lieve pena è a tanti falli,
 E presta scure e subito dolore,
 Di lunga morte i tormentosi calli
 Voglio che preme in un perpetuo orrore.
 E quì rivolto alla donzella il viso,
 Guardolla con disprezzo e con sorriso.

R 6

Ed

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri ,
 Che la guidasser dentro d'una tenda
 Infino a tanto , che de' suoi pensieri
 Tutta la somma il fabbro non comprenda ,
 Che formar deve il misero quartieri)
 Della donzella , anzi la tomba orrenda ,
 E perchè questa presto sia finita ,
 I lavoranti a molto prezzo invia .

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
 Dove le regie tende egli fa porre ,
 Vuol che si formi il loco delle pene .
 Onde la gente tuttà colà corre ,
 E fan gran fosso nelle asciutte arene :
 Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
 L'innocente fanciulla ; e intanto bolle
 L'opra , e sul fosso un gran tempio s' edifica .

16

A guisa del famoso Pantheon
 Formato sembra , e v'è di più che attorno
 Ci son di nero porfido colonne ,
 Di neri marini ancora è tutto adorno
 L'infausto tempio , e di abbrunate donne
 Un drappel , vuol che dentro al suo conterno
 Abiti ; e questo quasi ogni momento
 Mandi fuori un mestissimo lamento .

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele ,
 Tutti i casi di donne sventurate ,
 Ch' ebbero il cor superbo , o pur crudele ;
 E di queste le mura sono ornate
 Della gran volta : e di nere candele
 Vuol che arda in esso tanta quantitate ,
 Che a lui che il giorno splendido ne adduce ,
 Sopraffar possa la racchiusa luce .

Quia-

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido, e fello;
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l'opra infesta è già finita!

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliere
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

Apri un soldato la dorata porta,
E: Qua (le dice) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Ella lo guarda, e non risponde nulla.
Quand' ecco il vecchio Rege, che l'esorta:
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22.

Eccomi giunta alla foglia fatale,
 Donde si varca al regno della morte.
 Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
 Questo è il palagio, e la superba corte:
 Ove tu alloggi una donna reale?
 Or vanne pure, e vantati di forte,
 E la fama di te dica, ovunque erri,
 Come vive le femmine sotterri.

23.

E le sotterri, perchè troppo fide
 Sono a gli sposi loro, a' lor mariti.
 Affrica sola, e le spiagge Numide,
 E più d'ogni altro della Nubia i liti
 Vaggon tai cose: altrove sol si uccide,
 Chi fede rompe per minacce, o inviti,
 O per forza d'amore al suo consorte;
 E quì sol chi è fedel, si dannà a morte.

24.

Crudel, se data t'avessi io parola
 D'esser tua sposa, e s'avessi mancato;
 Ben mi starebbe addolorata e sola
 Viver morendo in loco così ingrato:
 Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
 Pungente ferro, o il petto mio piagato:
 Che merita abbreviare i giorni fui,
 Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

25.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
 I genj di queste orride contrade,
 E su del cielo, e degli abissi neri,
 E i numi ancor, che le marine strade
 Scorrendo vanno placidi e leggeri,
 E i gran numi di fede e di onestade
 Parlino a mia difesa, e chiara sia
 La sua calunnia e l'innocenza mia.

Nè

26.

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine:
Fate, gran dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva.

27.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono.
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto.
Contro una, che lasciata in abbandono.
Era da tutti; e quest'uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

28.

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro.
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s'egli è ver che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciosta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta.

29.

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto;
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà che lunga vita.

Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante.
 A farmi lieta in compagnia di morte.
 Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
 Ti cangi, e tieni le tue luci smorte;
 Forse ti duol, che alla tua gente avanti
 Spalancate del vero abbia le porte,
 Onde veggano a qual tristo signore
 Debban soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
 Che aspettar vi potete da costui?
 Se me distrugge, farà voi felici?
 Me che tanto d'amore accesi in lui?
 E se chi ama, tratta da nimici
 Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
 Di color che avverrà, ch'egli non cura,
 Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s'io mal non veggo, il più beato
 Sotto costui e quel che muorisi presto.
 Misero certo e doloroso stato
 Ad un cor vile, che non pensi al resto;
 Ma felice, soave, e fortunato
 A chi il futuro è tutto manifesto,
 E che legge ne' fatti e ne le stelle
 Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
 Non vi prenda pietà del morir mio
 Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
 Ch'altro non ho che di morir desio;
 Ho gran piacer che questi si disperì
 In non avermi, e sì ne paghi il fio:
 E mi diletta più d'ogni altra cosa,
 Ch'io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

Voz

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque soltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra;
Despina rea e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra;
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei tellino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato;
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.
Ciò

Ciò decretato, alle femmine impesa
 Che attorno all'avello funesto
 Facciano un tristo canto in su la sera;
 Perchè il carcere a lei sia più molesto.
 Onde due giovinette in veste nera
 Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
 Il canto principiaro, e l'altre appresso
 Piangendo ripetevano lo stesso.

O verginella, dove mai ti trovi
 Separata da' vivi in una oscura
 Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
 Quando nascesti, ogni mala ventura
 Teco pur nacque. A pietà noi commovim;
 Ma se non eri al signor nostro dura,
 Avresti regno, e vita lieta e bella,
 E il coro rispondeva: O verginella!

E quindi in tuono più roco e languente
 Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
 Leggiadra dea, che fai bella e ridente
 Del terzo cielo la seconda sfera;
 Piega la dura ed ostinata mente
 Di questa verginella aspra e severa.
 Acciò di se le cresca, e si rivolga
 Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

Ma non tardar, se sei così pietosa
 Come fama di te fra noi favella;
 Che dentro all'atra tomba e spaventosa
 Potrà poco durar la vergin, bella:
 Dunque impera alla tua prole famosa,
 Che armata di acutissime quadrella
 Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
 Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

E men-

42.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faràn le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch' io faccia all'amor mio, oltraggio e scorno.

43.

In questo dir di guerra aspra nascentza:
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto.
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44.

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto;
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrari
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Sericca valente,
Ch'allora ci fu, che su la fresca fascia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.
Ond

46

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
 Ed è condotto al fero Serpedonte;
 E l'elmo duro trattogli di testa,
 Conobbe ei tosto la real sua fronte,
 Che gli era per lungo uso manifesta.
 E con parole dispettose e pronte
 Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei;
 Se in questo giorno, mio prigion tu sei,

47

Che già la legge ed il fatal decreto
 Saper ben dei del tuo prossimo fine.
 Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
 Questa sventura tua giunta al confine
 Non sol farai ch'ella ritorni indietro;
 Ma rose diverran tutte le spine
 Che or pungono il cor tuo, e quello ancora.
 Di tua figlia che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta dell'avello;
 E tu discendi seco a parlamento;
 E se addolcisci lo suo cuor rubello
 Per me, cangerò teo anch'io talento.
 Sarò suo sposo, e non farò più quello
 Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
 E queste squadre e il braccio mio faranno
 In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Caffi, io ti domando
 Ingiusta cosa. Anzi se fonti a cuore
 I patrij dei, a' quali io raccomando
 Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
 Dovresti far con paterno comando
 Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
 Che donna Saracina ad uom Cristiano
 Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:
 E qui

50

E quì raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto,
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina,
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perchè era presso all'ultima vecchiezza.
E men-

34

E mentre si fan feste da per tutto;
 Ecco che a mezzodì giunge un corriero
 D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
 Che vien di Spagna, e dice come il nero
 Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
 Onde ha sua speme nel Francesco impero,
 E prega Carlo con sospiri e pianti,
 Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

35

Ma che non ponga punto tempo in mezzo,
 Che qual torrente che rotte ha le sponde,
 Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
 Per le Ispane contrade; ove confonde
 L'umane sacre cose, e con disprezzo
 Insulta tutti, e a lui niun risponde:
 Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
 Che dieci Mori ne disfanno cento.

36

Nè tacque i santi letti maritali,
 Nè le sacrate a Dio vergini pure,
 Fatte trastullo di quegli animali.
 Onde mosso a pietà di lor svennure,
 Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
 Avria voluto in quelle congiunture,
 Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
 E dar principio a una crudel campagna.

37

Ma che non averia troppo indugiato
 A mandarvi soccorso, e venirvi esso,
 E corrieri spedì per ogni lato,
 E diede lor comandamento espresso
 Di ricercare Orlando suo pregiato,
 E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
 E quale altro trovasse nel cammino
 Famoso in armi e chiaro Paladino.

E vol.

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
 Che Olivieri, e Dudone, ed altri molti
 Bravi soldati, in guerra rasi, o soli,
 Giungessero in quel punto, e insieme raccolti
 In Parigi: onde avvien che si consoli
 Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
 Baci di gioja e d'allegrezza estrema:
 E fa dire ad Alfonso che non tema.

59

Ed unisce un' armata presto presto
 Di trentamille e forse più cavalli,
 E pedoni altrettanti, ed esso lesto
 Va loro avanti fra tombe e timballi,
 E fa il suo ardire a tutti manifesto:
 Che non si corre villanella ai balli,
 Com'egli a quella guerra correr sembra,
 Col bianco crine e l'invecchiate membra.

60

Ma mentre gli cammina in questa guisa;
 Torniamo a Ferraù, che pur dimora
 Nell' Isoletta dal mondo divisa.
 Ed ha fatto degli occhi doppia gora
 Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
 Ma il demoniaccio che sempre lavora,
 Gli guastò tanto il debole cervello,
 Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

61

Non aspettò che all' Isola giungesse
 Tornata al mondo qualche nuova Elena,
 Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
 Ricciute chiome, in amorosa pena
 Ed in voglie caldissime il ponesse,
 Talchè obbliasse e destinare e cena;
 Ma fece seco in modo, che in un mese
 D'una donna dell' Isola s' eccese.

Co

Cosa più brutta certo di costei
 Non se natura, e farla già non puote,
 Di statura simile era a' pigmei
 Con un gran capo, tutta bocca e gote,
 Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piedi;
 Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
 Eran nefande tanto, che mi viene
 Stomaco, ognora che me ne sovviene.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuori in fuori,
 Siccome le locuste, e sopra il petto
 La lana avea, qual di pecora mora,
 Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
 Che a darle fuoco, certo la baldora
 Saria durata qualche buon pezzetto;
 Sfriacciato il naso e i denti lunghi e storti;
 Come si dice che il cinghial li porti.

Corre le braccia e grosse, corta e grossa
 La mano: in somma pareva una furia.
 Ma vedi del tristo abito la possa,
 Ed i prodigi della rea lussuria!
 Che siccome fa bere acqua di fossa
 De' fonti e de' ruscelli la penuria
 A chi si muor di sere; e di letame
 Cibarsi ancor, chi muorisi dalla fame.

Così quando dal senso l'uomo è preso,
 Ogni cosa gli piace e gli par bella;
 E per tal via il buon Romito acceso,
 Restò di quella cosa arista e fella.
 E perchè questo fatto e mal inteso
 Nell' Isola, e mal pur se ne favella;
 Un dì con questa strega maladetta
 Fuggissi il Frate sopra una barchetta.
 E per-

66

E perchè la sguajata lagrimava
 Abbandonando il patrio suo terreno,
 Il fraticello stretta l'abbracciava
 E le diceva: Anima mia, pon freno
 A questo duol che l'anima ti cava;
 Che se tu miri bene in questo seno,
 Vedrai che c'è chi ti porta più amore
 Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
 Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orna;
 Ed al suo collo gittarasi tutta,
 Pian pian gli dice all'orecchia mancina,
 Ovunque io farò mai da te condotta,
 Per terra estrania, o lontana marina;
 Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
 Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano e la gente di barea,
 Ch'erano (se non sbaglio) d'Inghilterra:
 Srimaro il Frate de' pazzi il monarca,
 Mentre sì brutta cosa al sen si ferra:
 E quindi il ciglio ciascheduno inarca,
 Per vedere or quel mostro della terra,
 Ora quel Frate impazzito per lui;
 Nè fanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la fozza piangente,
 S'accorse Ferraù come il padrone
 Si rideva di lui apertamente;
 Onde gli diede un cotal forgozzone,
 Che gli fece inghiottire più d'un dente,
 Danno i soldati di mano al bastone
 Per castigare il pazzo temetario:
 Ma la cosa per loro andò al contrario.

Parte I,

S

Per-

Perchè una spada datagli alle mani
 La maneggiò sì presto fu coloro,
 Che li fe tutti dell'anima vani.
 Onde soli rimasero fra loro,
 E poi per rabbia si davano a' cani:
 Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
 Nè quando dare, o pur raccor le vele.
 O come governarsi in mar crudele.

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli risente
 Nel rimirarsi l'amor suo sì presso;
 Che d'onda o d'aura non gli cal niente:
 E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
 O Ferrau briccone veramente,
 Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso
 L'offender Dio per cosa sì bestiale,
 Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

La barca in tanto su l'onde galleggia,
 Che il vento e la corrente non la move,
 Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
 L'aria di nubi, e fra non molto piove,
 E con la pioggia tuona e lampaneggia,
 E fassi un tempo da spaventar Giove;
 Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
 Della donna bruttissima sul viso.

E non contento d'averla bruciata,
 Sfonda la barca; e d'acqua e già ripiena,
 E giù s'affonda, anzi ella è già affondata;
 E già si posa su l'ultima arena.
 Il Frate con la donna fulminata
 Sul collo nuota, come una balena.
 Cessa la pioggia, e Dori, e Galatea
 Corron pel mar, che placato ridea.

74

E visto quel bruttissimo Romito
 Nuotar con peso di tanta bruttezza,
 Un Tritone mandar di lito in lito
 Proteo ad avvisar, che con prestezza
 Dall'orrido suo gregge circuito
 Colà venisse; e piene d'allegrezza
 Spediro da per tutto l'oceano:
 Si lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al regnator del mare
 Giunse tal voce: onde fe porre il freno
 A due balene, e là si fe portate,
 Ove il Romito veniva già meno
 Per lo timor di doverfi annegare;
 E le Nereidi amabili non meno
 Quivi s'andarò pe' flutti marini,
 Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria
 Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
 Come di riso e di piacer moria
 Nettuno, e vuol, che Proteo suo s'aspetti
 Con quella d'atri mostri aspra genia.
 Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
 Orridi e spaventosi un se ne veda,
 Che la bruttezza della morte ceda.

77

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
 Che dal Carpazio mar tutte traea
 Le forche e l'orche ch'ei governa e regge,
 Per ubbidire all'alma Galatea;
 Che per lui ogni sua parola è legge.
 Alla cui vista ogni nume, ogni dea
 Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
 Quel notator col carico sì strano.

S 2

An-

Ancorchè avvezzo a cose spaventose;
 Proteo s' inorridì per quella vista;
 E le sue bestie divennero ombrose,
 E fuggir via: così lor parve trista
 Colei, che tanto amabil foco pose
 Nel Romito che pare ancor persista
 In adorarla: e pur questi è quel Frate,
 Ch' d' Angelica amò sì la beltate.

Di che n' ebber trastullo singolare
 Que' numi, e rider l'no fu veduta
 La prima volta, da che cadde in mare.
 E Scilla che crudel tanto è tenuta,
 Che fa Trìquetra e il mar vicin tremare,
 Dall' antro uscita e colà pur venuta
 Non volendo sorrise: e rise ancora
 Cariddi, che le navi si divora.

Ma Teti con lo stomaco rivoltò,
 E perchè gravida era, intimorita
 Di non fare un figliuol con simil volto:
 In un pesce ordinò che convertita
 Fosse colei, e sì gli fosse tolto
 Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
 Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
 E del Frate pensier n' ebbe Nettuno.

Che gli fe far dugentomila miglia
 In una notte, e trasportollo in Francia.
 Di che cotanta il prende maraviglia,
 Che crede di sognare, e tien per ciancia
 Quel che pur vede con aperte ciglia;
 Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
 Si mira appresso, onde vie più s' imbroglia:
 Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Ma sta nel core il mesto Ricciardetto,
 Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
 Oh' se sapessi, meschin giovinetto,
 Come Despina tua si sta sepolta
 Viva dentro un avello oscuro e stretto,
 Solo perchè dall'amor tuo disciolta
 Esser non vuole / se di duol si muore,
 T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti cavalieri,
 Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
 Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
 Avea Ricciardo; che del furto amaro
 Troppo gli duole, e assai mal volentieri
 Soffre ogn'indugio, e già col crudo acciaio
 Esser vorria con l'empio Serpedonte,
 Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuora dell'onde
 Il Sole era comparso, ed altrettante
 S'era in esse sommerso, e lido e sponda
 Non si vedeano ancora: e il fido amante
 Se si dispera, e le sue chiome bionde
 S'egli si strappa, e scirocco e levante
 Prega che soffii, ed empia ben le vele;
 Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
 Veggon la terra tanto desiata,
 E la deserta ed orrida riviera
 Sol da lions e da tigri abitata,
 Dove sepoltra viva Despina era:
 E quando di bei fiori inghirlandata,
 Vergognosetra in ciel splendea l'aurora,
 Toccaro il lido con l'acuta prora.

S. 3.

Pri-

Primiero sul terren Ricciardo scende,
 Di poi le donne e i due forti cugini,
 E da un vecchio nocchiero i casi intende
 Della sua donna, e gli orridi destini.
 Pensate voi, se d'ira egli s'accende:
 E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
 S'inviano a gran passo inverso il tempio,
 Di far vogliosi un memorabil scempio.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
 Misero padre dell'alma Despina,
 Se bene molto prega e molto dice,
 Perchè si tolga da tanta rovina,
 E faccia lui e faccia sè felice;
 Nulla intanto la smove, e già vicina
 E l'ora ch'egli deve in su la tomba
 Morire, e roca già suona la tromba.

Piange Despina il duro caso acerbo
 Del genitore, e vorrebbe morire
 In cambio suo; ma il Principe superbo
 Nulla affatto del cambio vuole udire;
 Anzi le disse: In vita ti riserbo,
 Perchè mi piace vederti patire.
 Ed ecco fuor dell'avello crudele
 Son tratti il padre e l'amante fedele.

D'un nero panno ricoperto egli era
 L'avello tutto, e la tagliente scure
 Teneva in mano un uom d'orrida cera.
 Vicino al duro ceppo in vesti oscure
 Stavan le donne, che martino e sera
 Piangevan di Despina le sventure;
 E in mezzo a loro v'era un basso scranno;
 Coperto pur d'un nerissimo panno.

Qui-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
 La misera Despina acciò che veda
 Mostre il padre, il qual dolce ed umano:
 Figlia, diceva, il giusto Dio provveda
 Al tuo dolore; il mio fato inumano.
 E il tuo ci han fatti una misera preda
 Di questo mostro, che ragione e dio
 Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
 La tua con la sua mano; e in questa guisa
 Te alla tomba ed a morte me toglicessi;
 Ma quanto or lieto nella valle elisa
 Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
 Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
 Io ti vedrei, che consorte a costui,
 Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
 A odiar questo mostro: e se riserba
 L'alma in passar la Stigia onda divina.
 Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
 Temi, ribaldo, pur, temi vicina
 La vendetta, che Giove a te pur serba.
 L'Affrican non risponde, e fa con gli occhi
 Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure, ma nell'atto
 Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
 Sorge Despina furibonda a un tratto
 E il feritore abbraccia; e tanto vale
 Sua forza; che al ministro non vien fatto
 Troncar del padre lo stame vitale:
 Ma dura gran fatica, e stenta molto,
 Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

Or

Oi mentre questo succede nel tempio;
 Già co' mille attaccata era la mischia
 Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
 Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
 Che danno colpi che son senza esempio,
 E il rombo delle spade tanto fischia,
 Ch' s'ode dentro al tempio; e d'ira insano.
 Esce fuor Serpedonte al caso strano.

Despina intanto generosa e forte
 Discioglie il padre, e intrepida e sicura.
 Corre del tempio a spalancar le porte;
 E già dentro del core si figura,
 Che il suo Ricciardo per benigna sorte
 Il guerrier sia che lei salvar procura,
 E gli altri due che pugnano per lui,
 Sieno i tanto famosi cugini suoi.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
 Che lo corre a investir, siccome toro
 Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo;
 E perfido ladrone, ove è il decoro
 Di real sangue? per rapina acquisto
 Far delle donne; e a forza di martoro,
 Di catene, di carceri, e di morti
 Tentar di superar l'alme più forti?

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
 Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
 Perchè l'altrui superbia si confonda,
 Di trapassarti il core io mi lusingo.
 Qual torbido torrente, che la sponda
 Rompa improvviso e del villan guardingo.
 Ogni riparo, e con l'altra fronte
 Tutto abbatte: tal fessi Serdendonte.

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
 Usciva all' Affricano in copia molta:
 Che Amore in mezzo all'anima lo tocca
 E pel sangue gli corre un'ira folta,
 Che assai di là del giusto lo trabocca.
 E in ver Ricciardo la spada rivolta,
 Gli tira un colpo sopra dell'elmetto.
 Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
 Lo salvaron; perchè calò di piatto
 Il ferro, e non oprò quella rovina,
 Che col taglio averia di certo fatto.
 Ricciardo intanto un colpo a lui destina
 Di punta (che lo vuol morto ad un tratto.)
 In verso il cuore; ma il ferro non passa.
 E nell'usbergo la punta gli lascia.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
 E con le braccia quanto può lo cinge;
 Per trarlo a terra a suo marcio dispetto,
 Ma l'Affricano anch'egli sì lo stringe.
 Che a veder quella lotta era un diletto.
 Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
 E riprese le spade, si dan botte
 Da far vedere il Sole a mezza note.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura
 Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
 Talchè non più trovando cosa dura
 Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
 Ma l'Affricano pieno di paura
 La vittoria col brando a lui contrasta,
 E egli dà così dura e rea percossa,
 Che fa la terra del suo sangue rossa.

Per

Per cui di tanta collera s'accende
 Il Franco giovinetto, che a due mani
 (Terribil cosa!) la sua spada prende;
 E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
 Gliela piomba sul capo, e glielo fende
 Infino al mento: vedi colpi strani.
 Muor Serpendonte, e Ricciardo meschino
 Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

Corre Despina, e fascia le ferite
 Co' suoi recisi bei capelli biondi;
 E di lagrime calde ed infinite
 Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
 In lei, che manca. Le dame compite
 Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,
 Ed acque fresche le menan sul volto,
 Perch'ella si riabbia o poco o molto.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
 (Ma di quello di pietre preziose,
 E non del nostro, o ver del Casentino
 Che val tre soldi o due crazie pocciose)
 Della figlia unse il volto alabastrino,
 E tornò in vita: molto poi ne pose
 Nella piaga del vago giovinetto,
 Che lo guarì prestissimo in effetto.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
 Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
 Che a dirlo non ho io forze bastanti.
 Ora coi volti come fiamme accensi
 Si guardaro: or con pallidi sembianti;
 Ed or perdendo or ripigliando i sensi
 Aprian le bocche, e non potevan dire;
 E si sentivan di piacer morire.

106

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
 La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
 Despina, mio conforto e mio diletto;
 Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
 Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
 A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
 Rispondeva or con voci, or con singulti;
 Quando s'odon vicini aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
 E viemmi in tempo che molto m'incresce:
 Che in somma se una volta mi ritrovo
 A qualche istoria che lieta riesce:
 Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
 E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
 Mi porti in avvenire l'avversiere.
 Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Che se non avev'io sì forte impegno;
 Nè seguitassi l'opera intrapresa;
 Tutte le forze del mio scarso ingegno
 Sponder voleva solo in questa impresa;
 E d'un amante così bello e degno,
 E d'una donna sì d'amore accesa
 Voleva dir con dolcezza infinita,
 Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
 E l'opere famose degli eroi
 (Donne gentili, può esser eh'io sbaglie)
 Non sono cose da me, nè da voi.
 Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
 Per vostra fe che hanno a far con noi?
 Maneggin questi gli uomini spietati,
 Ch'odjano Amore e i servi suoi pregiati.
 E noi

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
 O pur d'estate all'ombra ragioniamo
 Quanto piacere, e quanta festa e giuoco
 Apporti Amore, e lui benediciamo.
 Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
 L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;
 Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
 Io son persona da farci un intoppo

Fra tanto riposianci, e in questo breve
 Spazio di tempo pensiamo a Despina,
 Che da' begli occhi di Ricciardo beve
 L'ambrosia vera, e quella più divina;
 Che tal fu in cielo certo non riceve
 Dal bel garzone Ideo sera e mattina
 Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
 Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.



MAG 2022847



